

REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

VOL. XII

CARTEGGI DI VINCENZO GIOBERTI

VOLUME II

LETTERE DI I. PETITTI DI RORETO

A

VINCENZO GIOBERTI

(1841 - 1850)

PUBBLICATE CON PROEMIO E NOTE

A CURA

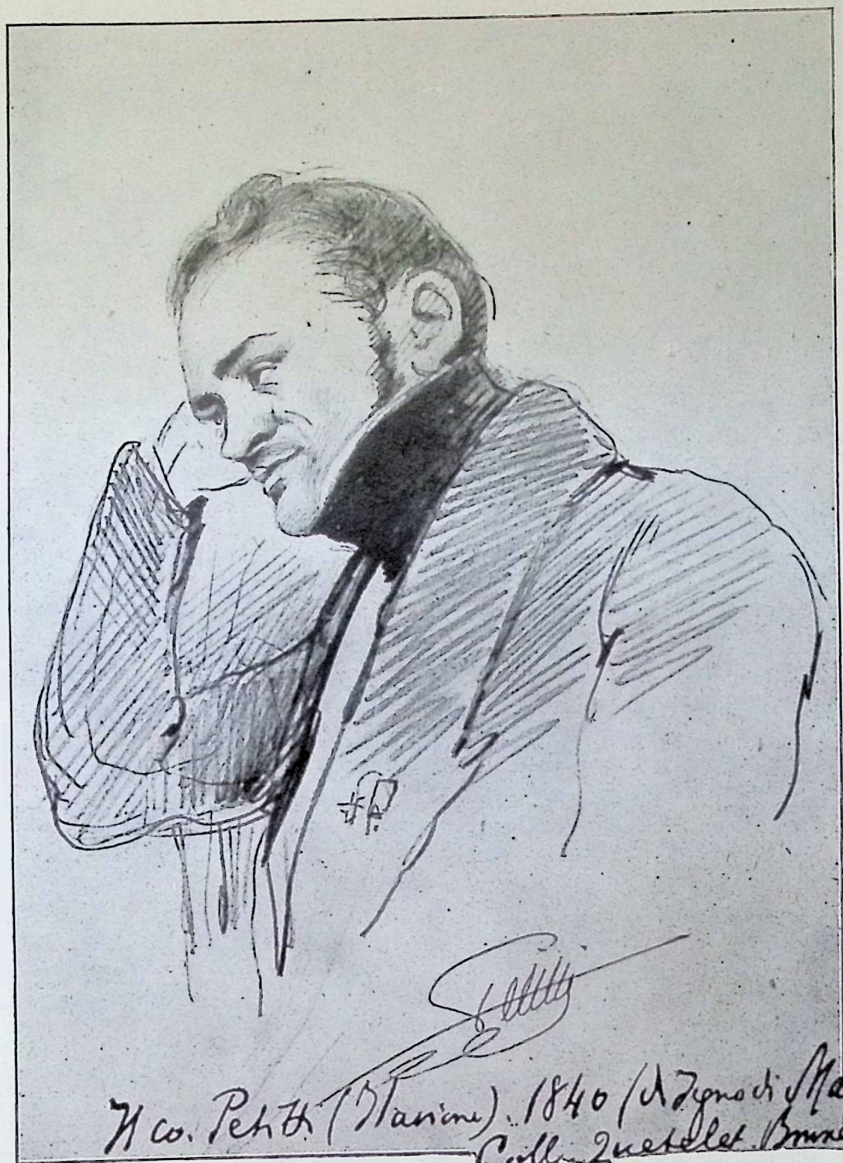
DI

ADOLFO COLOMBO

ROMA - VITTORIANO - 1936 XIV



**REGIO ISTITUTO PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO**



7 co. Pet. H. (Marine). 1840 (A. Z. no. 1. M. 1840.)
Coll. 2. 1840. 1840.

REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

VOL. XII

CARTEGGI DI VINCENZO GIOBERTI

VOLUME II

LETTERE DI I. PETITTI DI RORETO

A

VINCENZO GIOBERTI

(1841 - 1850)

PUBBLICATE CON PROEMIO E NOTE

A CURA

DI

ADOLFO COLOMBO

ROMA - VITTORIANO - 1936 XIV

AI FIGLI DILETTI
SANDRA E DARIO
OGGI SPOSI FELICI
DEDICO
CON PATERNA TENEREZZA

PROEMIO.

Vincenzo Gioberti ed Ilarione Petitti di Roreto, ardenti apostoli del riscatto nazionale, irrequieti ambedue per la forzata inazione a cui erano costretti, l'uno perchè in esilio in terra straniera, l'altro per le precarie condizioni di salute, trovarono conforto comune negli sfoghi epistolari in cui confidavano ai numerosi loro corrispondenti, pensieri, sentimenti, speranze.

L'epistolario giobertiano, ormai quasi tutto raccolto nei volumi dell'edizione nazionale, sarà il monumento più degno eretto alla gloria del pensatore, del profeta e dell'animatore; invece le lettere di Ilarione Petitti di Roreto giacciono ancora innumerevoli ed in gran parte sconosciute in archivi pubblici e privati. La statura ben diversa dei due personaggi nulla toglierebbe all'importanza storica di un epistolario del Petitti se si avesse la pazienza di raccoglierlo. Egli tenne vivissima corrispondenza coi migliori del suo tempo, italiani e stranieri. In ogni regione d'Italia aveva un gruppo di amici coi quali discuteva, trattava e riferiva intorno ai problemi maggiori ed avvenimenti politici del tempo. Per la Toscana carteggiava col Vieusseaux, col Maestri, col Centofanti, col Torrigiani, col Ronchivecchi, col Marzucchi, col Capponi. La Biblioteca centrale di Firenze nelle carte Vieusseaux contiene un centinaio di lettere inedite del Petitti che meriterebbero d'essere pubblicate assieme alle poche reciproche conservate nell'archivio Petitti. Tra le poche carte rimaste di quest'archivio, piccoli resti di un grande

naufragio, vi sono oltre 300 lettere del Petitti alla Targioni-Tozzetti che costituiscono uno dei carteggi più interessanti che io abbia mai letto. Per la Lombardia il Petitti carteggiò con Alessandro Porro; per Bologna col Minghetti e col Ferlini; per Roma col Gigli e col Pantaleoni, per Napoli col Mancini, col De Luca e col Rossi. Il carteggio Petitti-Erede, pubblicato ed illustrato da Arturo Codignola, è stato una vera rivelazione; da esso la figura del Petitti esce sfolgorante di luce. Si può dire che ogni carteggio che vien fuori di lui ne ingrandisce la figura e svela la non lieve influenza da lui esercitata nel tempo.

Ma quel che più importa, il Petitti è narratore minuto e fedele di quanto vede, sente, s'agita intorno a lui. E' soprattutto un osservatore acutissimo. Non vi è problema spirituale, economico o politico che egli non mediti o sviluppi, non un avvenimento fausto od infausto che non gl'ispiri riflessioni, da cui non tragga le conseguenze, non una speranza sui destini patrii che egli non vagheggi ed esprima. Ma, confessiamolo subito, egli non è nè sognatore, nè profeta; dotato di un acutissimo senso della realtà non va oltre quello che ritiene possibile. Nel '48 osserverà che « la rapidità de' miracolosi eventi seguiti fuor d'ogni umana previsione, non consente di far altri sicuri pronostici pel futuro ».

Conosce come pochi l'ambiente, uomini e cose e sa dipingerlo con rara maestria, con felici pennellate, sorretto, com'è, da svegliato ingegno, da vastissima coltura e da rara esperienza amministrativa. Nelle lettere sue egli s'abbandona con tutta l'anima, senza reticenze, senza peli sulla lingua; talvolta nei suoi giudizi è aspro, duro, tagliente, di una sincerità quasi brutale

Nato e vissuto in Piemonte nella prima metà del secolo XIX esercitò molta influenza nel periodo carlo-albertino; fu anzi il maggior ispiratore delle riforme carlo-albertine fin dagl'inizi del Regno; autorevolissimo membro del Consiglio di Stato diede consigli preziosissimi ed assolse con onore e con plauso molti incarichi di fiducia. Nelle sue visioni di problemi e nei suoi scritti nulla che sapesse di municipalismo; ebbe fede nella missione

del suo Piemonte e tale fede allargando il suo orizzonte conferì al suo epistolario un carattere nazionale. Il contenuto stesso della sua corrispondenza coi migliori italiani del suo tempo e dei suoi scritti, specialmente di quello sulle strade ferrate italiane che ispirò poi a Camillo di Cavour parole profetiche, dimostra come egli abbia sempre avuto costante lo sguardo verso l'Italia, figura ancora evanescente, vista con quella visione acuta della realtà che gli fu propria, una, indipendente come nazione, federale nel suo ordinamento politico. Non per nulla quel profondo conoscitore di uomini che fu il Principe di Metternich non esitò a considerare la figura del Petitti tra le più eminenti del periodo carlo-albertino ed a metterla insieme a quelle di Balbo, di Gioberti e d'Azeglio « grandi corifei del liberalismo italiano ».



In quei suoi pensieri sull'attuale condizione del risorgimento italiano dettati nel '48 il Petitti definì e riassunse il suo pensiero politico affermando che il problema del risorgimento stava nella « liberazione dalla straniera dominazione e nella costituzione di governi federali liberi, forti e quieti, mercè dell'ordine, prima condizione di prosperità nei civili consorzi ». Per Metternich e in genere per tutti i retrogradi ed i nemici del liberalismo il Petitti era un rivoluzionario, un sovvertitore mentre egli era invece, per avversione antica, ostilissimo allo spirito ed al metodo rivoluzionario. Fin dalla giovinezza era stato un fiero antigiacobino, nemico acerrimo, se non delle idee, dei metodi con cui esse d'oltre alpe erano state imposte colla punta delle baionette e tale si era mantenuto anche se per lenta evoluzione spirituale da un conservatorismo illuminato si era a poco a poco convertito al liberalismo.

Giova se si vuole comprendere meglio la lettura del carteggio da lui tenuto con Vincenzo Gioberti e che qui pubblichiamo

tra le fonti, esaminare un po' più da vicino le sue idee politiche, appoggiandoci a qualche scritto da lui lasciato, ancora inedito, meritevole d'essere quanto prima integralmente pubblicato ed illustrato, che illuminerà di maggior luce le linee fondamentali della sua biografia già tracciata dalle mani maestre di un contemporaneo ed amico, Pasquale Stanislao Mancini, nell'introduzione all'opera postuma del Petitti sul giuoco del lotto, e di un acuto critico recente, Arturo Codignola.

Di nobile famiglia in cui il culto della legittimità, della fedeltà e devozione alla monarchia di Savoia, l'abito del rigido dovere, in guerra ed in pace, erano tradizionali e sacri, aveva trascorsa la giovinezza (era nato nel 1790) tra il turbamento profondo per gli eccessi giacobini e per le promesse napoleoniche non mantenute. Strappato con altri coetanei di condizione civile agli studi per essere educato militarmente in un collegio francese, dovette alla sua gracilità se potè svincolarsi da quell'obbligo e tornare nella natia Cherasco a tuffarsi nei prediletti studi sociali ed amministrativi. Forse l'educazione militare avrebbe ridestato anche in lui certi bollori che portarono i coetanei al pronuciamiento del '21 o almeno gli avrebbe ispirato giudizi meno severi che su quel moto gli uscirono dalla penna; la forza della tradizione, l'abito suo mentale spensero in lui qualsiasi fantasticheria impedendogli di vedere oltre le possibilità del momento.

Ma fu tutt'altro che insensibile alla politica come dimostra un suo scritto, specie di diario sugli avvenimenti più clamorosi di quel tempo. Vasto era il disegno ma poi fu limitato a considerare i rapidi mutamenti di scena avvenuti nell'epilogo del periodo napoleonico.

Sono impressioni fresche che già ci rivelano la sua mentalità politica.

Le sue « Riflessioni diverse sugli avvenimenti politici i più singolari del giorno » s'iniziarono il 10 marzo 1815. Il ritorno di Napoleone su quel trono di Francia a cui aveva abdicato gli inspira una violenta requisitoria contro i Sovrani alleati raccolti

a Congresso per dare la pace al mondo mentre poi se ne dividevano le spoglie, contro l'egoismo di tutte le potenze, dell'Inghilterra che gettava la fiaccola della discordia in Spagna, abbandonava la repubblica di Genova che aveva installata e l'Italia dopo averle con proclami seducenti messo in capo l'idea dell'indipendenza; dell'Austria che col suo dispotismo militare pesava su tutta Italia, della Prussia traditrice delle promesse di una costituzione, della Russia che occhieggiante la Polonia lasciava le altre potenze accomodarsi, della Francia che accoglieva Napoleone più per stanchezza che per entusiasmo e che era la causa di tutti i mali da cui da parecchi lustri l'Europa era lacerata.

Commentando la miracolosa campagna di Napoli, l'ardito progetto di Murat di « approfittare del malcontento degli Italiani per cogliere i Tedeschi alla sprovvista, occupare Milano e farsi Re costituzionale d'Italia », e lamentando il fallimento dell'impresa il Petitti usciva in queste parole;

« I patrioti Italiani si mordono le pugna, ed ogni idea d'indipendenza deve essere loro uscita di capo. Certo che, difatti, « più bella cosa dare non si potrebbe, che l'Italia riunita tutta, « e indipendente dal giogo crudele degli oltremontani, ma è cosa « questa impossibile da non pensare mai. Vi si oppone l'interesse « dell'Europa tutta in generale, l'Austria in fatto non potrebbe « esser più lesa; il papa, a cui crollante sta in capo sempre il « triregno, non ci potrebbe acconsentir di buon grado, perchè « pericoloso sempre più sarebbe il suo stato, ed i suoi sudditi « finirebbero per desiderare di entrare nella gran Famiglia, onde « correrebbe rischio di divenire ciò, che dovrebbe essere, sovrano « cioè solamente spirituale. La Casa Savoia non ha l'energia necessaria per concepire il progetto di Murat. L'Inghilterra stessa « quella predicatrice di libertà potrebbe vedersi preso il commercio famoso del Levante (col tempo) onde chimerico affatto, « ed impossibile, so, è simile progetto, e starèi quasi per dire, « che non è buon Italiano chi lo concepisce, poichè l'esecuzione « produrrebbe sulla patria mali peggiori. Italiani! siate più modesti, desiderate che l'Italia sia pure composta di piccoli Stati

« indipendenti, un principe della casa di Lorena regni pure in
« Lombardia, ma non dipenda da Vienna; si riunisca quindi
« l'Italia tutta come una volta l'Impero germanico, come ora la
« Svizzera con una confederazione; s'evitino dai governi li buoni
« studi, le buone massime; i principi anche forestieri, che vi
« regnano divengano veramente Italiani, e gli oltremontani non
« passeranno mai più la barriera naturale, che da essa ci divide.
« Sarà conseguenza di sì felice esequimento una pace eterna forse
« per l'Italia in vista della sua posizione.

« Un commercio immenso in vista sia del genio dei suoi abi-
« tanti, della lunghezza delle sue coste, che della fertilità del suo
« suolo; una consistenza politica di grande considerazione ri-
« spettata al di fuori, e con ciò la felicità forse eterna dei buoni
« Italiani. Ecco la idea che averè dovrebbero gli amici della Ita-
« lia, ecco dove dovrebbero tendere tutte le viste dei giovani Ita-
« liani, l'Europa vi acquisterebbe nell'equilibrio perchè sarebbe
« tolta una gran cagione di contese, e dei buoni negoziatori, delle
« somme pagate anche quando paresse d'uopo; la protezione di
« due gran Potenze, la Russia e la Francia, un trattato di com-
« mercio coll'Inghilterra renderebbe forse eseguibile appieno si-
« fatto progetto ».

Quando Luigi XVIII rientrò per la seconda volta in Parigi, il Petitti, paladino del legittimismo, esaltò le virtù che distinguevano quel Re contrapponendole allo spirito pubblico della Francia in cui uno stuolo di demagoghi si vedevano rabbiosamente sfuggire il trono, gli acquirenti dei beni nazionali erano timorosi di perderli, il popolo immorale tornava a veder rifiorire la religione.

Ma tra le pagine corrucciate un raggio di luce; la gloria acquisita dalle armi piemontesi nella piccola impresa di Grenoble. Egli vanta l'ardore guerriero del Piemontese il quale, scrive, se ben addestrato e condotto può citarsi fra i primi soldati d'Europa.

Antigiacobino e legittimista appare quindi il Petitti ma senza che la passione antirivoluzionaria e l'esultanza per la restau-

nazione borbonica in Francia lo schierassero fra quelli ai quali pareva naturale e legittimo il semplice ritorno all'antico. L'avversione agli stranieri, l'impostazione del problema dell'indipendenza nazionale per quanto la relegasse ancora nel mondo dei sogni più luminosi, le sue aspirazioni federaliste, l'esaltazione dello spirito guerriero del Piemonte, dimostrano come anch'egli non fosse insensibile al ridestato sentimento della coscienza nazionale e sentisse d'altra parte la necessità di usare moderazione, prudenza e saggezza nel reagire alle novità rivoluzionarie.

Tra le sue carte difatti vi è altro scritto del Petitti che meglio rivela come tra i due estremismi, il rivoluzionario ed il reazionario, egli scegliesse una via di mezzo, camminando coi tempi per progredire, rinnovare e svecchiare ma colla massima cautela, segnando il passo e propugnando miglioramenti interni ma a tempo opportuno senza svegliare brame e mosse più audaci.

Già in quella relazione sul '21 pubblicata dal nipote, generale Alfonso Petitti di Roreto, nella Miscellanea di studi su quei moti edita dalla Società Storica Subalpina, il Petitti si era bensì rivelato ostilissimo a quel pronunciamento ma nello stesso tempo aveva bollato gli errori dei primi ministri della restaurazione ed aveva additato al governo la necessità, per distruggere i germi di distruzione, di accordare con franchezza ciò che era necessario.

Poco dopo i moti il Petitti si accinse ad un lavoro sul liberalismo di cui rimase tra le sue carte appena l'introduzione corredata da alcune note.

Che cosa intendesse egli allora per liberalismo è chiaramente detto in una nota esplicativa che è una professione di fede. Egli scrive:

« La denominazione che nel corso dell'opera ripeteremo frequentemente di liberali, ci fa un dovere di spiegare approssimativamente il significato. Intendiamo nel caso concreto per liberali i demagogi di tutte le contrade, cioè li amici, promotori di ogni politico trambusto. Ci siamo serviti di quest'espressione perchè essa è il titolo che assumono universalmente, e

« di cui fanno pompa. Che se uno più adatto oltre quello di
« demagogi dovremmo dar loro, certamente quello di Pseudo li-
« berali avremmo adottato, avvegnacchè il nome di vero liberale
« noi reputiamo convenirsi non già a quelli cui col presente
« scritto muoviamo guerra, ma bensì al vero filosofo, che amico
« della Patria, della Legittimità, della Religione e del buon or-
« dine, non riesca di adottare quelle opinioni spregiudicate, le
« quali possono essere di frutto nel progresso incontrastabile dei
« lumi e dell'incivilimento sociale, ma le sottopone ognora dav-
« vero al riguardo dovuto alle cose esistenti, al primo fra gli
« interessi della società, il rispetto per le leggi e la morale, e fi-
« nalmente le concilia colla moderazione, che deve sempre gui-
« dare ogni privato nell'espressione del proprio sentimento.

« A queste condizioni noi ci dichiariamo anche liberali, cioè
« amici di tutte quelle meliorazioni, che possono, servatè le ri-
« serve di cui sopra, ottenersi e crediamo tanto più necessaria
« questa dichiarazione dei nostri principii, in quanto che da ta-
« luno che ci conobbe prima delli emergenti politici onorarci del
« nome di vero liberale non ci sia attribuito l'aver mutata opi-
« nione.

« Sì, noi lo dichiariamo, sempre eguali a quanto fummo fino
« dai primi nostri passi nella carriera politica, abbiamo pro-
« fessato il vero liberalismo, quello cioè che si conviene ai go-
« verni legittimi, ed ancora lo professiamo, colla sola differenza
« però che siccome della forse imprudente esposizione di alcuni
« principii i demagogi da un lustro ne hanno preso argomento
« per porre di nuovo a soqquadro il mondo, così dopo li funesti
« risultati dei loro maneggi, reputiamo opportuno lo sfuggire
« alcune innovazioni, e ritardare anche delle ameliorazioni pri-
« ma da noi desiderate, perchè le medesime potrebbero forse,
« comunque ottime nel fine, attesa la disposizione degli animi e
« le male arti dei cattivi, giovare alla causa dei medesimi ».

Perciò alla propaganda, per lui pericolosa, dei « sedicenti
filosofi nemici della religione e dei troni » vuole contraporre
ragionamenti popolari che riconducano in carreggiata « menti

traviate da false dottrine»; ai catechismi liberali dei « Diritti dell'uomo e della Costituzione spagnuola » vuole opporre altro catechismo che dimostri « come s'ingannano a partito quegli uomini semplici, quantunque onesti, i quali disgustati di alcuni abusi propri dell'umana natura e che han luogo sotto tutti i governi, corrono dietro ad una sognata teoretica perfezione dei medesimi, mai esistente, e che quindi solo preparano ai demagoghi il mezzo di commettere impunemente le solite loro violenze, a sè stessi una fonte interminabile di rammarico, perchè qualunque sia l'opinione dell'uomo onesto, e moderato, non potrà mirare con indifferenza gli eccessi senza nome, che emergono in tutte le contrade ove accadono politici trambusti ».

Si può dire che tutta l'introduzione batte sul chiodo dei pericoli della demagogia e sul dovere di buon cittadino di contrapporre alla propaganda perniziosa la propaganda sana, i principi dell'autorità e dell'ordine all'anarchia, insomma l'antidoto al veleno.

In questi pensieri scritti ancora sotto l'impressione dei moti rivoluzionari del '21 e destinati alla divulgazione con uno scopo prefisso, qualcuno potrebbe sentire il linguaggio di un conservatore puro. Conservatore era il Petitti nel senso di difendere dai pericoli della rovina l'edifizio sabaudo costruito attraverso i secoli con tanta fatica e con tanta audacia, una monarchia che vantava tanti titoli di gloria, uno stato guerriero, sentinella avanzata dell'Italia futura, ma non era però alieno a che si portassero con passi prudenti quei miglioramenti richiesti dalla necessità dei tempi. Egli era contro la rivoluzione come lo era Cesare Balbo, dissenziente in ciò dal Santarosa, amicissimo suo; ma era anche progressista come Prospero Balbo che prima dei moti aveva proposto un vasto piano di riforme. Era uno di quei conservatori riformisti che si allacciavano direttamente a quella corrente indigena rinnovatrice che nel settecento anche in Piemonte ebbe i suoi rappresentanti per cui si tendeva al progresso ma sapendo misurare il modo e l'occasione per spingere.

Nel 1826 Cesare Alfieri, come risulta da un biglietto delle

carte Petitti, lo presenterà a Carlo Alberto, Principe di Carignano. Se vi siano stati altri approcci tra il Principe prima che salisse al trono ed il Petitti non risulta. Certo è che cinque anni dopo quando gli animi erano ancora agitati dalle possibili ripercussioni delle giornate di luglio, il Petitti presentò a Carlo Alberto due memorie che furono decisive per l'orientamento del nuovo Regno. Ne diede larga notizia il Mancini che ne vide gli autografi ora trovati dal Rodolico nella Biblioteca Reale.

Il Petitti addita alla Corona i provvedimenti da prendere negli ordini politici, giudiziari, militari, diplomatici ed economici. Propone anzitutto l'amnistia ai condannati ed agli esuli del '21 rivelando così che in un decennio di meditazioni, di studi e di pace, egli aveva in proposito mitigato assai il suo parere; suggerisce la formazione di nuovi Codici, la creazione di un Consiglio di Stato, dei Consigli Provinciali, l'istituzione di una Corte di Cassazione ed altre larghe riforme amministrative.

E' questo il programma che costituì poi la gloria del Re riformatore.

Così alla costellazione di quei numerosi personaggi piemontesi che, vissuti quasi nell'ombra, stretti intorno a Carlo Alberto, lo sorressero col loro acume, colla loro dottrina, coi loro consigli, colla loro fede nella missione di un Piemonte guidato dai Savoia, negli albori del nuovo Regno, appare in luminoso rilievo la figura del Petitti che già nella memoria scritta nel '31 per Carlo Alberto affermava la sua italianità in questa tipica frase, felicemente esumata dal Rodolico:

*« Io mi considero come i medesimi Sardi, Italiano e suddito
« della Real Casa di Savoia, quali fratelli riguardo gli altri co-
« sudditi, o siano dalle Alpi, dall'Appennino, o dal mare da noi
« divisi, potendosi benissimo desiderare che niuno ottenga pre-
« cedenza e favore, ma tutti egualmente siano quali figli affe-
« zionati e devoti del comune Padre ».*



Le lettere di Ilarione Petitti a Vincenzo Gioberti, compresi alcuni frammenti, le quali si conservano nella Biblioteca Civica di Torino sono 57 mentre le lettere di Gioberti a lui da noi conosciute sommano appena ad una ventina. Tale dispersione è dovuta al fatto che il Petitti fu molto compiacente nel donare autografi di personaggi notevoli a quanti amici e collezionisti glie ne fecero richiesta. Del Gioberti nessun autografo è rimasto tra le carte Petitti: il nucleo maggiore degli autografi giobertiani è posseduto dallo storico Luigi Cibrario che fu pure un avido collezionista.

La corrispondenza del Petitti con Gioberti di cui conosciamo già alcuni passi pubblicati nell'edizione nazionale dell'Epistolario si apre nel '41 con una nota di dolore: il rimpatrio per il figlio primogenito perduto. La lettera è in risposta ad una del Gioberti che si è smarrita. Il Petitti aveva conosciuto personalmente il Gioberti un anno prima a Bruxelles in casa del Quetelet. I due temperamenti non si erano subito affiatati. La sincerità di giudizio e la franchezza di linguaggio del Petitti non erano andati a sangue a Gioberti facile com'era ad adombrarsi, per quanto si arguisce da quanto Gioberti scriveva al Riberi il 16 luglio 1840. Ma il tono cordiale di questa prima lettera del Petitti e di quella a lui del Gioberti, in data 13 agosto 1843, dimostra che ogni ombra tra i due si è dileguata e che una reciproca stima e comprensione ormai li unisce. Da una seconda lettera del '44 di Petitti, di poca importanza, si salta alla fine del '45 finchè nel '46 entriamo nel vivo della corrispondenza che si farà sempre più frequente incalzando i tempi. Già nella lettera del 30 dicembre 1845 il tono si fa più confidenziale, gli argomenti trattati sono più importanti. Il Petitti, malgrado qualche dissenso che Gioberti dirà più apparente che reale, dopo aver letto l'Avvertenza alla seconda edizione del Primato, esprime tutta la sua ammirazione ed il suo consenso per le belle, inimitabili pagine giobertiane; poi gli presenta i suoi discorsi

sulle strade ferrate in cui il fine ispiratore è fedele al programma giobertiano: imprimere negli Italiani l'idea della concordia, affratellarli e riunirli nell'ideale dell'interesse comune e nella necessità di abbandonare le grette e ruinoso idee municipali.

Nel '46, quando cominciano a spuntare gli albori della rinascita, il Petitti diventa per Gioberti uno dei più preziosi informatori che gli comunica tutte le notizie raccolte dai suoi corrispondenti in cui ripone la massima fiducia. Egli riferisce con la massima probità sebbene il tono sia soggettivo. Petitti non è immune da passione e talvolta colorisce e tende, per temperamento, a valutare le cose con pessimismo ma non tradisce la verità. Quando il Gioberti si accinge a raccogliere materiali storici per replicare a padre Pellico ed a padre Curci ed a preparare così i poderosi volumi del *Gesuita Moderno*, il Petitti è uno di quelli che col Massari, col Pinelli, col Baracco, col Ricci, gli forniscono notizie particolari ed informazioni precise sui fatti attribuiti ai Gesuiti. Si sa con quanto scrupolo il Gioberti vagliasse e controllasse le notizie ricevute da più parti prima di accoglierle. Le informazioni del Petitti sui Gesuiti in Toscana ed a Napoli costituiscono perciò una delle fonti principali del *Gesuita Moderno*.

Lo spirito pubblico nel '46 che comincia a risvegliarsi, le avvisaglie dell'Austria contro i primi fervori di libertà politica, economica e d'indipendenza nazionale, la questione del sale che mette arditamente il Piemonte di fronte all'Austria, l'accentuarsi della lotta tra le tendenze conservatrici e quelle progressiste, le vociferazioni sui personaggi dell'ambiente carlo-albertino, trovano in Petitti un espositore chiaro, preciso, caldo ed efficace che offre a Gioberti una vera miniera di notizie preziose per il suo apostolato morale e civile ed un quadro fedele e suggestivo del tempo.

Tutto il carteggio suo del '47 non suona che una vigorosa affermazione del programma dei moderati che posti, com'egli

*scrive, tra i retrogradi ed i radicali devono continuamente bat-
tagliare frenando da un lato e spingendo lentamente dall'altro.*

*Egli bolla a sangue i retrivi, quelli che chiama la coalizione
austro-gesuitica contrastante il passo al progresso ed all'interesse
italiano ma nello stesso tempo sferza i radicaleggianti che colle
loro impazienze intemperanti provocano i raggiri degli ultra re-
trogradi mettendo in pericolo quanto era stato lentamente e fati-
cosamente raggiunto. Esulta, quando nota segni di progresso, ma
quando ad essi si alternano o succedono sintomi di regresso si
spaventa, non già per il danno che ne può soffrire l'egemonia
subalpina ma per quanto invece possano nuocere al risorgimento
italico, fondato sulle idee di ordine e di libertà.*

*Di Carlo Alberto il Petitti loda la resistenza tenace all'Austria
traendone gli auspicii più lieti, ma non esita a biasimarne le
oscillazioni, le contraddizioni, la facile mutabilità di quella po-
litica interna della bascule e che anzi in un momento di scora-
mento per il perduto favore del Sovrano che egli voleva illumi-
nare su alcuni contrasti, definisce senz'altro subdola.*

*Le dimostrazioni torinesi dell'Ottobre, bruscamente represse
dalla polizia, sono fotografate dal Petitti con un'abbondanza di
particolari la cui esattezza non teme controlli di altre fonti. Egli
è nemico dei tumulti popolari, ma disapprova la reazione che
scoraggia anche i buoni.*

*Quando gli animi si rischiarano e si rinfrancano per le con-
cesse riforme, la penna sua diventa più mite, il tono si riscalda
pel rifiorire delle speranze: ma qua e là fa sempre capolino un
po' di passione, come quando accusa il governo, di aver fatto
le leggi in fretta ed in gran segreto o esce in giudizi ingiusti
verso il Giovanetti che dice inesperto di cose amministrative.*

*Ecco il '48 di cui il Petitti giudica così portentosi gli avve-
nimenti da travedervi la mano di Dio e da trarne il più sicuro
pronostico per il pieno compimento del risorgimento italiano.
Egli ne saluta la splendida aurora e ne segue con trepidazione
le vicende.*

Loda la concessione dello Statuto, ma ne rileva con franchezza le lamentate manchevolezze: descrive lo spirito pubblico nel '48, le gloriose giornate milanesi, la decisione dell'intervento, le prime vittorie sui campi di battaglia, ma vigila intanto sulla lotta interna dei partiti, sulle crepe dell'unione italica, sui maneggi delle fazioni: perciò invoca disperatamente il ritorno dall'esilio di Gioberti, che colla sua grande influenza morale, potrà sedare i partiti, consolidare il governo, salvare il Paese. Il Pettiti è diventato un fervido giobertiano: è ormai convinto che in Gioberti sta una grande forza spirituale e morale decisiva per i destini italici: egli lo definisce il vero restauratore dell'italico risorgimento, il « vero indirizzatore » di Pio IX, il vero direttore di Leopoldo e di Carlo Alberto « anche loro malgrado e ad onta delle perfide suggestioni dei consiglieri retrogradi ».

Il carteggio illanguidisce per arrestarsi poi nel '50 quando il Pettiti chiude la sua laboriosa vita: rimane a noi come fonte storica per gli avvenimenti del tempo e come preziosa testimonianza di un'amicizia sorta, coltivata, cementata dal comune amore verso la Patria risorgente.

ADOLFO COLOMBO.

Torino, 6 settembre 1936-XIV.

LETTERE

1

I

Torino, 6 novembre 1841.

Carissimo e Preg.^{mo} Sig. Ab. Gioberti,

Ho ricevuto stamane la sua cortese lettera del 30 p. p. 8^{bre}, colla quale, associandosi all'immenso dolore che mi travaglia, ella compiangendo meco il mio ottimo Alessandro (1), così barbaramente ed improvvisamente perduto mentre io era in quiete del creduto suo ben essere a Roma. Ne la ringrazio di cuore, perchè il veder uomini, com'ella è, dividere il nostro cordoglio è immenso sollievo, e tale, che in certo modo può dirsi il solo fato quaggiù; chè la sola idea di quello che vien dall'alto può ritemperarlo del resto con qualche efficacia.

Alessandro era degno, caro S. Gioberti, del suo compianto, poichè fra tutte le persone che esso conobbe l'anno scorso in quel nostro viaggio, che tanto avea giovato a quel giovane, perfezionandone il criterio, ella era quella che avea parlato con maggiore efficacia all'ottimo suo cuore tornato di costì pieno di affetto e d'alta riverenza pelle sue doti di mente e di cuore, e ben mi sovvengo, che ancora nel mese di giugno scorso, l'ultima volta, ah! lasso, ch'io il vidi, scorrendo dell'Abate Gioberti e dell'egregia sua opera, esso ne parlava con entusiasmo. Povero giovine! passò come lampo, e lascia me accasciato e dolente, come inconsolabile. Io spero che Iddio vorrà concedermi forza a sopportare tanta sciagura col tempo. Per ora essa mi ha annientato, e la mia salute, assai più forte da alcuni mesi, n'ebbe una scossa veramente grave. Se i conforti religiosi, e lo studio, il quale io reputo il 2° de' rimedj ne' mali di quaggiù mi saran concessi, potrò col tempo riavermi dal terribil colpo.

Ebbi giorni sono notizie sue dal bravo Avvocato Pinchia comune amico, tornato di costì, e mi consolò il sentirla bene, così

(1) Alessandro era il figlio primogenito di Petitti. Era addetto all'ufficio del governatore di Cuneo quando, a 28 anni, morì (12 ottobre 1841). Il padre, di ritorno da Roma, aveva appreso la notizia a Genova.

pure dell'amico Quetelet (2), il quale io prego V. S. car.^{ma} di affettuosamente salutare per me, ringraziandolo delle cortesie usate a' miei raccomandati. Quell'ottimo e chiarissimo uomo avrà sicuramente, come la sua famiglia ed il buon Gastone, che mi favorirà pure affettuosamente salutare, presa sincera parte al mio infortunio, essi che aveano con V. S. conosciuto quel buon giovane, e n'aveansi procacciata pure una viva e grata affezione pelle avutene cortesie.

Ne' 15 giorni passati a Roma, ho veduto molto frequentemente l'ottimo Monsignore di S. Marzano, altro commune amico, e spesso si parlò del nostro bravo Abate Gioberti, dell'onore e del bene ch'esso fa all'Italia, sebbene assente, come alla religione ben intesa ed alle scienze filosofiche colle pregevoli sue opere. Il S. Marzano è ora esonerato da ogni uff[icio], perchè quello di giudice criminale, che si persisteva a dargli, era contrario all'indole sua, ond'è, ch'esso il ricusava. Vive ora beato in mezzo a studj geniali, e forse, se ciò non gioverà alla sua carriera ecclesiastica, potrà giovare alla scienza, essendo com'ella sa dotato di non comune ingegno.

Nella stessa Roma, come a Pisa ed a Firenze, dove convennero d'ogni parte d'Italia, meno gli Stati papali, tante notabilità scientifiche della penisola, più volte pure ho sentito con soddisfazione lodare le sue opere, caro S. Gioberti, e nel dirglielo, nè io tendo adularlo, nè credo solleticare quel comune amor proprio, che tanto per lo più suol concitare gli animi de' scrittori volgari; sibbene penso consolare un animo forte e buono qual è il suo, partecipandogli ch'esso toccò appunto la meta proposta d'un utile e morale persuasione.

Voglio sperare, che tempi migliori, una buona salute, ed una lunga vita le concedano di mandar a termine altri lavori, e di poterli più direttamente bandire a' suoi concittadini.

Non ho ancora veduto dopo il mio ritorno l'egregio canonico Riberi, ma so ch'egli sta bene sempre immerso nelle sue religiose ed utili fatiche.

Se valgo ad obbedirla, ella mi comandi e mi creda di cuore sempre

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

(2) Adolfo Quetelet, fondatore e direttore dell'Osservatorio di Bruxelles, aveva conosciuto il Petitti nel suo viaggio a Torino nel 1839. V. BATTISTINI, *Le relazioni di A. Quetelet coi dotti italiani* in « Rivista delle scienze mediche di Firenze » 1929 N. 5-6 53 sono le lettere scritte dal Petitti al Quetelet tra il 1839 ed il 1849, che saranno prossimamente pubblicate dal Batt.stini.

II.

Torino, 12 settembre 1844.

Chiarissimo Sig. Abate,

Monsignor Morichini, prelato romano, scrittore distintissimo nelle materie morali, d'educazione, d'istruzione e di correzione, recandosi in codesta città desidera con ragione di conoscere lo scrittore Italiano, che tanto onora la patria comune pel suo ingegno.

Io mi fo lecito adunque d'indirizzarglielo, anche per parte del commune amico Balbo, il quale quì lo conobbe con gran piacere.

Dò anche a M.^{re} lettere per Quetelet e spero che vorrà accoglierlo con l'usata sua bontà. Ove fosse assente le sarei grato di supplirlo nelle indicazioni che costì potessero occorrergli, e nel procurargli la conoscenza del S.^r Ducpetiaux scrittore in materia penitenziaria, (3) il quale gli procurerà il mezzo di visitare costì, e a Gand le carceri.

Scusi il disturbo, disponga di me e creda alla ben sincera devozione del suo

Dev.^{mo} aff.^{mo} servo
ed amico suo PETITTI.

III.

Torino, 30 dicembre 1845.

Chiarissimo signor Abate Gioberti,

Ammiratore sincero del suo bell'ingegno, e specialmente della sua tolleranza politica e religiosa, come de' suoi generosissimi sentimenti, anche verso coloro che non tutti dividono le sue opinioni; io ho in questi scorsi giorni, profittando d'un momento di libertà concedutomi dai miei doveri, più attentamente riletto la 2^a edizione del suo Primato, in ispecie l'avvertenza che lo precede. Sebbene io mi confessi vinto dai suoi argomenti sul primato d'influenza morale ed anche civile ch'ella vorrebbe attribuita al capo della Chiesa, ed al clero, ove avessero le tendenze che predica loro ne-

(3) Il Ronchivecchi il 3 marzo 1846 scriveva al Petitti (*Lettera inedita in carte Petitti*): « Vado leggendo il libro inviatomi da Ducpetiaux « *Memoire à l'affaire de Projet de Loi pour les Prisons* », nel quale non trovo in qui cosa alcuna di nuovo, ma l'esposizione è lucida e bene ordinata »

cessarie, anche nel proprio, come nel generale interesse; tendenze le quali sono invece purtroppo in senso affatto opposto spiegate e praticate; finchè queste durano io credo unico preservativo dalla prepotenza e tirannia clericale l'applicazione de' principi gallicani in pratica, per sentimento di legittima difesa contro le usurpazioni dell'autorità ecclesiastica su quella civile, come ne abbiain qui, dove i detti principj non prevalgono, anzi sono proscritti, mille ripetuti esempj.

Premessa questa dichiarazione subordinata di dissidenza, che spero ella vorrà permettermi di esporle, così com'è formolata, sebbene il mio giudizio certo sia poca cosa a fronte del tanto suo merito, non posso però a meno d'esprimerle come nel resto mi siano andati a sangue le belle ed inimitabili sue pagine sui fatti di Cosenza e sulla famosa compagnia.

Quanto a quelli, ella incaricavasi di mandare ad effetto la ricordata terribile minaccia del Botta sull'infamia attribuita dalla storia a tali atti; rispetto alla famosa compagnia, non dubito d'affermar a lei come, col comune consenso di tutti coloro coi quali ne ho discorso, ho affermato, che giammai, dopo le celebri lettere provinciali, i gesuiti furono giudicati in modo più vero, più degno e più opportuno, e con sì irrecusabile forza dialettica; epperò mentre in tutti gli scritti francesi (tolto quelli del Portalis e del Dupin seniore) trapela in maggiore o minor grado l'empietà degli enciclopedisti, nel suo, che respira da capo a fondo il vero principio cattolico, vedesi come questo basti, anzi sia il più sicuro ed efficace a condannare le male arti dei famosi padri, così bene dal Botta e da lei al vero dipinti. Peccato, che quell'avvertenza, anzi il solo squarcio di essa, che ad essi concerne, non sia per le mani di tanti, cui la mole del libro intero forse non concede d'intraprenderne la lettura! Peccato, che tradotta in tutte le lingue d'Europa non vada per le mani di que' tanti, che non conoscono la nostra lingua, e sono in buona fede sedotti dai fattucchieri!

Forse ne avverrebbe un bene, che non intero si compie finchè l'avvertenza rimane qual'è. Perdoni se le fo questo riflesso, perchè mi consta per molti versi, che i famosi Padri, anche dopo il più recente sfratto avuto di Francia, v'hanno come in più luoghi di Germania ed Inghilterra tanta influenza che nulla più. E ieri ancora un rispettabile ginevrino, amico del Padre Girard di Friburgo, mi scrivea che avendo pubblicato tempo fa un'analisi dell'opera del medesimo, premiata recentemente, sull'educazione materna (nella quale ana-

lisi tocca delle persecuzioni patite dall'ottimo e valoroso educatore per opera de' padri), ed essendogliene stata domandata da alcuni librai di Parigi e di Lione una ristampa, perchè la mandava tal quale, lettasi la nota concernente il padre Girard, ricusavasi d'accogliere l'invio, affermandogli che nello stato attuale dell'opinione, la Francia, checchè facciasi contr'essi, essendo ingesuitata (enjesuitée) non troverebbero a vender l'opuscolo, se non levava quelle insinuazioni contro i famosi padri, alla qual cosa, mancò male, il dabben uomo indignato generosamente ricusavasi. (4) Eccole a qual punto siamo, e quando il nostro buon Cesare Balbo vuol sostenermi a' dì nostri i gesuiti essere affatto innocui, oltre gl'infiniti esempi, che abbiain tra noi, e di cui quasi potrebbe scriversi un grosso volume, come il suo, di soli fatti da narrare, neppur conditi di alcun riflesso, non dubito di rispondergli, che va grandemente errato.

Ma è curioso che io cominciassi a scriverle collo scopo d'attestarle brevemente la mia sincera ammirazione, per passar quindi a farle omaggio d'un libro da me recentemente pubblicato, e mi son lasciato trasportare a farle una digressione, la quale fatta a lei, è come voler recar vasi a Samo! Tornando dunque al principal scopo di questa mia, io vengo ad offerirle cinque *discorsi*, da me scritti, sulle strade ferrate Italiane, nei quali ebbi per iscopo, trattando gl'interessi materiali della penisola, di seguire per quanto i miei poveri mezzi me lo concedevano, epperò molto di lontano, le stesse tendenze di V. S. Ill.^{ma} e dell'amico Balbo, mirando a riunire concordi gl'Italiani, ed a mostrar loro come il vero interesse comune richieda d'abbandonar le grette idee municipali, che sempre furon causa della nostra rovina (5).

(4) V. l'elogio di padre Gérard con un attacco ai Gesuiti per le loro persecuzioni contro di lui in GIOBERTI, *Gesuita Moderno*, vol. II, p. 343. Losanna, Bonamici, 1847. Per le citazioni mi attengo alla ristampa in sette tomi fatta sulla prima edizione originale di Losanna. V. su questa ristampa le lettere di Gioberti a Baracco del 2 luglio (Ed. naz. le v. VI, p. 298), del Bonamici del 24 e 27 agosto (Ed. naz. le, v. VI, pp. 348 e 358).

(5) *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse*. Cinque discorsi di CARLO ILARIONE PETITTI, Capolago, tip. e libr. Editrice Capolago, 1845.

Tale scritto del Petitti non fu accolto favorevolmente nell'ambiente governativo toscano. Scriveva difatti il M^{se} Carrega, legato sardo a Firenze al C^{te} Solaro, ministro degli Affari Esteri (Archivio di Stato di Torino - Lettere Ministri Toscana).

« Le partie de l'ouvrage publiée dernièrement par le C^{te} Petitti qui concerne les chemins de fer de la Toscana a blessé ici la susceptibilité nationale. On

Se i ben più gravi studj le concedono di dare una scorsa alla povera mia fatica, compita frammezzo a molte peripezie, dalle quali fu incagliata, ed a gravi patimenti di salute, io le sarei grato di dirmene lo schietto suo giudizio; intendo quanto al fine morale d'essa, fatta ragione delle molte cautele che dovetti usare, perchè

assure que l'Avocat Carmignani de Pise est chargé de réfuter les observations défavorables et les accusations dont le Gouvernement Grand Ducal et ses chemins de fer qu'il autorise sont l'objet de la part de l'auteur susdit . »

Ebbe invece un coro di lodi da parte dei liberali come dimostrano, tra le tante, le lettere seguenti

Il Vieusseux il 29 gennaio del 1846 gli scriveva (*Lettera inedita in carte Petitti*):

« Il vostro libro è stato letto da molti, benchè comprato da pochi ancora, « a motivo del costo. Esso è giudicato utilissimo, opportuno, coscienzioso, e « fa dare spesso che alla Toscana mancano amministratori della vostra tempra « Tutti dunque sono d'accordo per lodarvi in genere; e le obbiezioni, per parte « di alcuni, non portano che sopra alcuni particolari di poca entità, che non « mi rammento nemmeno. Quelli che trovano che troppo facilmente vedete « ovunque l'*agiottaggio*, osservano poi con ragione che l'*agiottaggio* cui hanno « dato luogo le intraprese toscane si è fatto oltre monte e non sulle sponde « dell'Arno; ed è cosa certa che i 99/100 delle compere e delle vendite fatte « qui erano pei banchieri tedeschi, svizzeri, inglesi ecc. I Toscani, più savi, « o meno avidi, o più cauti si contentano della provvisione e degli utili che « ricavano dai lavori e dalle strade cominciate ed avviate con capitali stranieri. Resta la questione della verità un poco dura a digerirsi che avete « dette alla nostr'amministrazione. Queste non sono piaciute dovunque, è naturale, ma non ho udito nessuno biasimarvi. In particolar modo poi vi trovo « smetto i rallegrì ed i ringraziamenti di Gino Capponi, con mille suoi affettuosi « saluti Egli l'ha molto co' banchieri, e le vostre parole gli sono andate a « sangue. Vi devo avvertire però che avete un terribile antagonista nella persona « del Ronchivecchi, il quale (così mi vien detto) è uno dei pochissimi che « criticano il vostro libro, e vorrebbero confutarlo. Del resto esso si è annunziato ripetutamente e si vende liberamente: ed è fin d'ora considerato « come opera indispensabile per chiunque voglia o debba occuparsi di strade « ferrate »

« Abbiamo qui Massimo D'Azeglio: ho saputo da lui più estesamente i « progetti dei piemontesi per un giornale. Certo vi sarà facile, in Piemonte, « di compilare un'opera periodica tale da prendere subito il primo posto in « Italia, purchè la censura ci lasci quell'onesta libertà ch'è richiesta dai presenti bisogni. Un giornale compilato dai migliori del Piemonte chiamerà « presto a sè dei collaboratori distinti da tutte le parti dell'Italia: ed avviato « dal Pomba, da lui edito, sarà presto diffuso. Superfluo è il dirlo ch'io sono « impaziente di leggere il programma .. ».

Il Serristori il 6 gennaio del 1846 gli scriveva: (*Lettera inedita in carte Petitti*)

« E' mezzanotte, e finisco il vostro libro. Eccone l'impressione ricevuta. « Avete per ogni verso esaurita la materia: un incontestabile servizio avete « reso all'Italia mettendola sulla buona via, se vi si vorrà entrare il vostro « modo di vedere è largo considerando le linee ferrate non solo nei rapporti « di traffico interno, ma anche esterno, ciò che è essenzialissimo per metterci « in contatto con i negozi esteri, ed attrarli a noi. Che Dio voglia che siate

dovunque potesse liberamente spacciarsi e leggersi; non nel mio interesse (che mi costa anzi un migliajo di lire quel lavoro), ma pel buon successo delle idee da me esposte, la più gran parte delle quali ho almeno la consolazione di vedere accolte.

Vero è però che quel municipalismo, al quale ho mossa acerba guerra, tosto mi ha risposto colla penna d'un mio amico carissimo, il Sauli, adontatosi del dubbio mosso sull'utilità relativa di certa strada, che dovrebbe passare per la sua diletta Ceva; (6) e che fu assai maltrattato da lui, non solo a parole, che ho compatito, attribuendole alla sua natura molto subitanea, ma anche in iscritti in un articolo della *Gazzetta di Torino*; ma debbo ai miei concittadini la giustizia di dire, che in Piemonte esso fu solo a cercare di lapidarmi, e che anzi gli altri, condannando la sua improntitudine, applaudirono, sì amici che indifferenti, alle idee ripetutamente da me esposte di fusione d'interessi e di principj, concordi in tutta la nostra penisola.

Lo spaccio del libro fu prontissimo in ogni parte d'Italia; ora staremo a vedere se il municipalismo anche altrove mi getterà il guanto. Come ho detto nella mia conclusione, e come ho già col Sauli praticato, aborrendo dalle polemiche, io nulla certo risponderò, appellandone al solo pubblico buon criterio, e non dubitando, che nelle altre città italiane, come a Torino, il maggior numero mi terrà conto della buona intenzione, e condannerà coloro che vorranno impugnare li miei argomenti. S'ella avesse occasione di far noto il suo giudizio, che non temo contrario per questo rispetto d'Italiana concordia, e della necessità di subordinare i canoni della politica a quelli della morale, oltre al far cosa che per me sarebbe oltre modo lusinghiera, credo la farebbe pure alla patria comune cosa

« ascoltato, valutato e sopra tutto seguito, da chi deve ascoltarvi e valutarvi, « e seguirvi. Avete avuto bisogno di essere prolioso perchè l'argomento è vasto, « e perchè avete voluto esser letto, ed inteso dai più. Ciò che dite della Toscana « è giustissimo, e se farete una seconda edizione ditemelo, che vi fornirò ulte-
« riori e più dettagliate notizie. Insomma mi rallegro con voi per il servizio « segnalato reso alla nostra patria, di cui con molta verità avete deplorato il
« municipalismo. Ma non si fa tutto e da tutti perchè viva? Dio buono, pre-
« ghiamo il Signore per un poco d'intelligenza non pregiudicata, ed un poco
« più d'onestà veduta in una certa classe d'individui... ».

(6) Sauli d'Igliano di cui esistono parecchie lettere al Petitti ma nel periodo che corre tra il 1816 ed il 1820 Su di lui v. GIUSEPPE OTTOLENGHI. *Reminiscenze della propria vita. Commentario del conte Ludovico Sauli d'Igliano* - Biblioteca storica del risorgimento italiano pubblicata da Casini e Fiorini, serie V, vol. 6° e 7°, 1908-09.

utilissima; perchè vieppiù persuaderebbe la necessità dell'Italiana concordia, ed a questo titolo oso porgergliene la preghiera, ben inteso, che nella ben nota sua imparzialità, ella rileverà tutte quelle moltissime mende, delle quali pur troppo abbonda il libro mio, scritto e corretto in due malattie, e due convalescenze, e spinto dalla fretta di pubblicarlo, perchè più riuscisse, come in-fatti fu, opportuno.

Sento dai comuni amici, ch'ella lasciò la quieta stanza di Bruxelles per abitare Parigi. Sono persuaso, che l'amico Quetelet ne sarà stato dolentissimo; ma comprendo, che i suoi studj potevano forse muoverla a tale determinazione. Se osassimo formare un voto sarebbe quello del di lei ritorno fra noi; ma cogli umori che qui prevalgono, malgrado certe ottime intenzioni da lei giustamente notate, comprendo che per la di lei quiete la cosa non è neppure desiderabile.

Che ha ella detto dell'accoglienza fatta al moderno Diocleziano in Roma, (7) e dall'abbraccio datogli dal S. P.? Vi saranno forse state delle buone ragioni per far così; ma s'esse non vengono, e presto, pubblicamente spiegate, sta in fatto, che il pessimo effetto morale di queste carezze al dispotismo, mentre tutta Roma avea sott'occhio una delle sue martiri, è stato immenso, come d'ogni parte d'Italia mi consta, e che esse fecero crescere a più centinaja di doppi l'avversione del maggior numero, e servon d'argomento al rinnovare tutte le antiche accuse contro Roma. Nel clero secolare specialmente sommo, posso assicurargliene, fu l'effetto sudetto.

Eccole una ben lunga lettera. Voglia ella, per mia quiete, dirmi che le pervenne. Perdoni il disturbo con essa recatole, e creda alla sincera divozione di chi se le proferisce

Dev.^{mo} aff.^{mo} servitore

PETITTI.

IV.

*Eroi, Eroi
Che fate voi?
Pensiamo al poi.
O del presente
Che avete in mente?
Un tutto, un niente
Precisamente.*

*Che brava gente!
Dite, e l'Italia?
L'abbiamo a balia.
Balìa Fratesca?
Liberalesca?
Nostra o Tedesca?
Vattela a pesca.*

G. GIUSTI.

(7) Allude all'Imperatore di Russia.

Notificazione dei Moccoletti.

Il Commissario R. di Firenze inerendo ai superiori Ordini partecipati con Biglietti della I. R. Segreteria di Stato de' 19 stante fa pubblicamente intendere. Che non sarà impedito nel solo Martedì 25 del corrente giorno ultimo del Carnevale di gettare al Corso delle carrozze dei confetti e dei fiori, come pure di accendere i così detti moccoletti ritenendo che il getto venga fatto con decenza e moderazione, e soltanto di confetti minuti, onde non arrechino offesa o danno alle persone ed alle cose. Che non sarà permesso d'introdursi fra le carrozze per l'oggetto di raccogliere i confetti, i quali d'altronde saranno di tal composizione da non poter servire al vitto umano. Che il getto dei confetti e dei fiori dovrà cessare alle ore ventiquattro in cui sarà dato principio all'accensione dei moccoletti, di poter durare fino all'una di notte e non più oltre. Che le carrozze che interverranno al predetto Corso dovranno andare a passo lento e regolato, escluso assolutamente il trotto dei cavalli, tanto nel giorno che nella sera. E in fine che sarà proceduto contro i trasgressori all'applicazione delle pene prescritte agli ordini veglianti. (a).

Firenze, li 20 febbraio 1846.

AGOST. SODI, Primo Commesso.

a) N. B. — Gli ordini veglianti proibiscono il getto dei confetti e dei fiori.

N. B. (8). — Questo ridicolo, mal scritto, manifesto, fu un trovato del Ministero Toscano, per cercare di divertir

(8) Poesia e notificazione sono copia di altra mano mentre il *nota bene* è di pugno del Petitti. Versi e manifesto gli erano stati comunicati da Carlo Torrigiani che il 20 febbraio scrivendogli (*Lettera inedita in carte Petitti*) il suo giudizio sul libro di lui, aveva aggiunto in un proscritto:

« Per darle motivo d'ilarizzarsi alcun poco sul finire del carnevale, le tra-
« scrivo in copia un grazioso epigramma del Giusti ed una Notificazione uscita
« quest'oggi, la quale, oltre ad essere un modello di stile quale si addice al
« linguaggio parlato delle leggi che vuol essere caratterizzato in special modo
« dalla chiarezza, dalla proprietà dei vocaboli, e dalla dignità, è splendido
« saggio della Sovrana paternità del nostro Principe, in virtù di chè vien
« offerto al buon popolo Toscano il balocco dei moccoletti, per acquistarlo ed
« abbonacciarlo di che si mostrava malcontento e corrucciato a ragione del-
« l'insolito rigore, con cui lo trattenevano poi anzi i suoi novi precettori ».

l'opinione. Produsse effetto opposto, come si vede dagli altri versi che mando manoscritti. Essi si stamparono però alla macchia, e molte copie ne furon gettate nella stessa carrozza del gran Duca. S. A. andata in que' giorni a Livorno per assistere al varo d'un Batello a vapore, invece dei soliti applausi della folla vi fù fischiata, ad alcuni plaudenti essendosi opposto stentorei no, che mostravan la pubblica esacerbazione. Quell'ottimo principe tornò in fretta a Firenze dolentissimo, ma non osò perciò mutare i suoi inetti ministri.

V.

Torino, 11 marzo 1846.

Chiarissimo Signor Gioberti,

Per il più esatto e veridico compimento del lavoro che ella ha divisato, credo doverla informare de' fatti succeduti in Toscana, che possono riuscir degni del suo assunto.

Da molti anni i famosi padri cercano introdursi in essa, e sempre trovarono ostacolo nelle tendenze del governo e dell'opinione. Insinuatasi anni sono presso la gran duchessa vedova, piissima principessa, quasi aveano riuscito a che ella persuadesse al G[ran] D[uca] d'acconsentire all'introduzione de' sudetti, quando, propalatasi la cosa, un bel mattino vedeasi scritto sur ogni cantone delle strade in Firenze *Morte ai G. - Via i G.*

Mesi sono faceano nuovo tentativo, e per riuscirvi offerivano d'accollarsi gl'ingenti debiti di certo orfanotrofio, di Prato, che con molto rammarico del G[ran] D[uca] doveasi chiudere, assumendone il governo. Fatta nota la cosa vedeasi ancora scritto ai cantì delle vie questo motto a indovinare (rebus) *II † IS... iti... nò!*

Simili manifestazioni consigliarono il Principe ed i suoi ministri a mantenersi nelle antiche massime Leopoldiane, e si ricusò ogni proposta. Ma morti i Fossombroni ed il Corsini, a quella scuola educati, il partito clericale ebbe il sopravvento, ed i nuovi ministri Paver e Humburgo mostraronsi col loro consigliere Baldasseroni propensi ad una mutazione di sistema. Allora decretossi la consegna del fuoruscito Romagnolo Renzi (9), venuto a Livorno

(9) Scriveva a proposito il M.se Carrega al Solaro il 17 febbraio (A. S. T. cart. cit.).

« Il malcontento provocato dalla estradizione di Renzi continua qui ed il partito liberale ne trae profitto per gettare il discredito nel ministero attuale che vorrebbe abbattere chi non gli ispira alcuna simpatia ».

per prendervi moglie e figli e portarli in Francia, quantunque la Consulta, Tribunale Supremo di Toscana, l'avesse dichiarato (chè ne dica il giornale dei *Débats*) non soggetto all'extradizione e quest'atto eccitò il più grave malcontento in ogni classe di persone, manifestatosi col cessare di ogni applauso al Principe quando compariva in pubblico, li quali applausi eran prima frequenti e caldisimi; con vociferazioni ed anche con fischi quando assisteva a Livorno al varo d'una nave a vapore; finalmente con una nuvola di epigrammi, maligni ed ingiuriosi, gettati nella stessa vettura del G. D. al Corso, nell'occasione in cui, per altro mal consiglio, erasi permesso, per la prima volta colà, l'uso romano dei moccoletti, e del getto dei confetti, negli ultimi giorni di carnevale, credendolo un utile diversivo, il quale se piacque a qualche scioperato, contento d'aver occasione di far baccano, irritò anzi in vece i più, perchè era uso di Roma, maleviso da secoli alla Toscana.

Mentre queste cose succedevano a Firenze, si tramava per cura del vicario generale dell'Arcivescovo di Pisa d'introdurre a Pisa le sorelle del Sacro Cuore di Gesù per aprirvi un educatorio alla Francese, ed alla gesuitica. Compravasi perciò un palazzo ed ottenevasi l'assenso del Principe a proposta de' Ministri di lui. Codesto passo eccitava una maggiore esacerbazione, ed alcuni studenti, con gente del popolaccio, andavano una sera gettando sassate alle finestre del vicario generale, e manifestandogli con grande esaltazione il malcontento loro. Sedata a stento la baruffa, alcun giorno dopo due gesuiti, però vestiti da preti secolari, andarono sentire all'Università una lezione di Teologia. Riconosciuti, sapendoli venuti per coltivar la pratica delle sorelle del Sagro Cuore, che diriggono, i chierici studenti fecero nuovo baccano, e costrinsero i famosi padri ad uscire. Il governatore Serristori, uomo di mente retta e di cuore fermo, dichiarò che non soffrirebbe disordini; porgessero se lo credean reclami al principe, padre comune, ma cessasse assolutamente ogni turbolenza, perocchè saprebbe impedirla (10). Allora gli uomini ragionevoli accolsero il buon consiglio e fu presentato il

E due giorni dopo:

« Il partito liberale è in guerra aperta contro il ministero Gran Ducale. L'extradizione del Renzi è stato il segnale e il pretesto della levata di scudi del partito liberale... ».

(10) Sulle suore del *Sacro Cuore*, dette « le rondinelle dei Gesuiti » e su questo episodio particolare v. GORI, *Storia della rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme*, Firenze, Barbera, 1897 pag. 80 e GIUSTI, *Memorie inedite* per cura di F. Martini, Treves 1890, pagg. 44-50 e la nota particolare pp. 242-244.

ricorso che le mando, il quale ebbe a Pisa 143 sottoscrizioni ed altre a Firenze che le fecero salire oltre ai 300, diverse le notabilità toscane, fra cui di 34 professori, di molti magistrati ed ufficiali di Corte, della primaria nobiltà, e delle più notevoli case di commercio (11). A questa manifestazione si dichiarò sospesa l'annuenza

Il M.se Carrega così riferiva il 25 febbraio al Solaro in proposito (A. S. T. cartella cit.)

« La ville de Pise a été avant hier le théâtre de beaucoup de désordres. On avait rependu en ville le bruit que la compagnie des soeurs de Jésus avait acheté le palais Schipis, et on supposait que cette acquisition avait été faite pour compte des Jesuites. Les étudiants de l'Université, sachant que Mgr La Fanteria, Vicaire général du Diocèse, avait pris part à l'achat de cette maison, se portèrent en masse dans la rue habitée par lui et attaquèrent sa maison. Les vitres ont été brisés à coups de pierre: on dit même qu'il y eût des coups de pistolet. Les étudiants parcoururent ensuite quelques unes des rues de Pise en faisant un vacarme épouvantable, et en poussant des cris forcenés, dont le refrain était toujours: *Abbasso il Ministero*. Des placars exprimant la même demande, ont été affichés dans les rues. Les étudiants en veulent beaucoup au Ministère soit pour l'extradition de M^r Renzi, soit par ce qu'il est généralement aucun de n'être pas l'ennemi des Jesuites. On ne connaît pas encore des mesures prises par le Gouverneur de Pise Comte Serristori à l'occasion de ces desordres. Le Gouverneur jouit de la réputation d'homme énergique et sévère, mais ceux qui savent que son autorité et ses attributions sont resserrées en de bornes très étroites, pensent qu'il n'aura pas adopté des mesures énergiques et sévères... ».

(11) Anche il M.se Carrega confermava al Solaro nel suo dispaccio del 5 marzo che la richiesta degli studenti di Pisa era stata firmata da parecchi professori universitarii e da considerevole numero di notabilità

Nel dispaccio del 7 marzo dopo aver rilevato che l'agitazione continuava a Pisa, affermava che gli studenti erano soprattutto irritati contro la Gran Duchessa vedova « parceque ils savent ou croient savoir, que c'est avec l'argent de cette Princesse que l'on a acheté la maison où les Soeurs de Sacré Coeur de Jesus devaient s'établir. On ignore si ces femmes pieuses auront assez de courage et de devouement pour réaliser encore le projet de se rendre à Pise pour remplir la tâche eminentement philanthropique qui leurs est imposé par leurs statuts. Le Gouvernement n'a pas révoqué l'autorisation donné aux Soeurs de Sacré Coeur de Jesus de venir s'établir à Pise? Ce qui est arrivé à Pise nous donne la mesure des progrès qu'a fait l'immoralité et l'insubordination dans la ville susdite. Que voulaient-elles les Soeurs de Sacré Coeur de Jesus en sollicitant l'autorisation de s'établir a Pise? Elles voulaient signer les malades et s'occuper de l'éducation morale et religieuse de jeunes filles que des familles manquant des moyens nécessaires pour supplier aux dépenses occasionées par leur éducation voudraient confier à leurs soins. Les étudiants de l'Université de Pise déclarent hautement que cette nouvelle institution est incompatible avec les salles d'asyle et s'arrogent le droit de protester d'abord par des actes de violence, et ensuite par des représentations collectives et illégales contre une disposition du Gouvernement. Ces mêmes étudiants et leurs adhérentes savent bien qu'à Pise il y a un institut d'éducation dirigé par une femme Lutherienne mais ne trouvent pas que cet institut lise les droits et les prerogatives des salles d'asyle... ».

governativa ed ora sperasi che sarà definitivamente ricusata; ma se durano in ufficio que' Ministri, i quali in compenso dell'odio procacciatosi ottennero aumento di soldo, ed il collocamento d'ogni congiunto ed amico in pubblici impieghi, temesi che il principe buono ma debole ceda un'altra volta ancora. Gioverà dunque (mi scrivono di Toscana) quanto più presto uscirà la replica del Gioberti potendosi il ricorso presentato chiamare già un frutto de' prolegomeni di cui è un sugoso riepilogo; sicchè, m'aggiungono, lo scongiuri a rompere, quanto più presto glie lo concede la d'altronde preziosa salute di lui, il silenzio, e cercare di essere breve, onde l'eloquenza ed energia sublime delle sue parole riesca più efficace, e più opportuna.

Eccole, carissimo sig. Abate, i voti de' buoni in Toscana, qui pure da molti formati. Duolmi al sentirla così poco bene che nulla più; per carità, curi la salute, e pensi al bene che può ancora fare moltissimo tra noi. Io temo che il pessimo clima di costì, come lo era pur quello del Belgio, le sia nocivo. Perdoni una mia idea; perchè non verrebbe ella riaversi in patria per qualche tempo, dove certo non avrebbe da tutti che buona accoglienza e prove di affezione universale? Il clima natio è spesso il migliore dei farmaci, e certo nessuno la disapproverebbe d'averlo tentato, perocchè un tale atto non comprometterebbe al certo la sua dignità, la sua indipendenza, la sua quiete. Nè alcun malevolo certo s'attenterebbe a nuocerle, dopochè il principe istesso mostrasi ricreduto sul conto di lei a segno di compatirle un favore ch'ella in modo ben lodevole però ricusava. Ci pensi, di grazia, e risolva.

Sentii con gran piacere ch'ella scrivesse al Balbo, cui la sua lettera riuscì graditissima. Codesto eccellente uomo, d'una suscettività somma, è però d'ottimo cuore e d'una generosità d'animo come la sua grandissima. Ambi son degni d'amarsi e stimarsi a vicenda, ambi uniti possono far gran bene. Io spero dunque ogni ruggine cessata tra di loro per mal'intese espressioni.

Eccole un lungo letterone scritto col piacere di seco lei corrispondere, lo accolga coll'usata sua benevolenza. Mi faccia sapere se l'ebbe per mia quiete e mi creda di vero cuore

tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

VI.

Torino, 12 aprile 1846.

Chiarissimo sig. Abate Gioberti,

Mi prevalgo d'un'occasione sicura, che mi dice aver per costi il di lei amico Abate Baracco, per mandarle una prima parte dei riscontri avuti da Napoli intorno all'eredità carpita dai *famosi padri*. Le accludo adunque la *disputa*, scritta dall'avv. Pasquale Stanislao Mancini, per difendere le infelici vittime dello spoglio. Costesta disputa, benchè paja *senza replica*, fu inutile; i *famosi padri* ottennero *piena vittoria* (12).

Per darle poi più precisa idea del potere di cotestoro in Napoli, le soggiungo qui appresso trascritta la lettera della persona, che non posso nominare, dalla quale mi procurai que' riscontri; e ne aspetto altri ancora, non peranco giunti, affermandole, che per condizioni civile, per dottrina, per religione e per moralità è quella persona degna della massima fede. « Se non conoscessi appieno « la vostra riservatezza e prudenza, mi scrive adunque, e se non « avessi per cotesta vostra città occasione sicura, certo non mi atten- « terei a darvi li riscontri che mi chiedeste. La sostanza di questi voi « troverete nell'annessa disputa, che con molta difficoltà sono riuscito « a trovare ancora inosservata sopra un banchino di librajo ambu- « lante; perocchè, nè alla stamperia da' cui torchi usciva, nè presso « il chiarissimo suo autore, celebre giureconsulto Napoletano, non « avrei certo potuto averla; dacchè i famosi padri ebbero cura di tutte « ritirarle, o farle ritirare, molte anche comprandone a caro prezzo « come sapete usar essi d'ogni libro che sia loro contrario; e molte « altre furono distrutte per tema d'esser compromessi ritenendole. « Molti altri particolari ho ancora a narrarvi *assai turpi* intorno « a cotesta eredità carpita, ma questi non oso scrivervi in questa « mia, quantunque sicuro dell'amico cui l'affido, e li riceverete per « mezzo di scritto anonimo, di mano ignota, che fra alcuni giorni « farò impostare altrove, a voi indirizzato, sicchè scrivendolo, sa- « prete che da me vi è diretto in tal modo per maggior cautela ». (Questo lo manderò pure appena mi pervenga, se non sarà inter-

(12) Questa disputa, preceduta da una notizia succinta del fatto, si legge in GIOBERTI, *Gesuita Moderno*, tomo 7°, Documenti e schiarimenti, pp. 218-249.

cettata alla Posta). « Nè crediate questa superflua e ridicola, o di « me indegna. Sappiate, mio caro, pur troppo qui tra noi li famosi « padri così potenti e padroni, e riusciti a spargere con replicati « esempi di loro autorità *tanto terrore*, che sarebbe *imprudenza* « *gravissima* per un padre di famiglia, cui debb'essere cara la si- « curezza e la pace di questa, e quella propria, se si sapesse dai « Lojolesi, che osa parlare o scrivere contro di loro; che certo a « costui non mancherebbe di toccar presto qualche grave infor- « tunio ».

Che ne dice, abate carissimo, di questa bella condizione di cose? Qui, la Dio mercè, non siamo *ancora* a questo punto ridotti; ed io stesso, che senza riguardo alcuno vo con molti altri, di queste cose parlando, e che al Re istesso talvolta tenni discorso, sono esempio di questo *resto* di libertà; poichè, sebbene notato sul famoso *registro segreto* del P. Roothaan, di cui parla il Libri nelle sue *lettres sur le clergé* (registro che nel 1841 seppi a Roma tenersi costantemente a giorno da persona informatissima), ad onta di ciò, dico, fin'ora nulla ebbi di sinistro da loro (13).

Siccome è bene conosca ella tutto quanto pubblicasi sull'argomento, le mando un nuovo opuscolo uscito contro di lei, poichè sento dall'Ab. Baracco, che non glie lo ha mandato.

Per tenerla poi a giorno di quanto è succeduto in Toscana a seguito di quanto già le ho scritto, mandandole il primo ricorso de' professori di Pisa, e d'altri notabili contro l'apertura divisata del monastero del Sagro Cuore colà; le dirò, che il governo Toscano, *debole ed ogni dì più inetto*, mentre non osava lasciar stabilire quel monistero, ed intimava sospesa ogni pratica al proposito, facea però ammonire da Monsignore Buoninsegni provveditore (ossia capo) dello studio di Pisa, li 36 professori, che avean firmato il ricorso; ma essi coraggiosamente replicarono colla bella protesta, che le mando pure qui unita, soggiungendole sperarsi in Toscana, ch'ella la pubblicherà insieme al primo ricorso, onde rimanga memoria di quest'atto di coraggio civile, *dovuto*, aggiungono ancora, *agli scritti del Gioberti, del Balbo e del Massimo d'Azeglio* (14).

(13) Nessun accenno a questo registro segreto si trova nel biografo di P. Roothaan. V. PIETRO PIRRI, *P. Giovanni Roothaan*, A. M. D. G., Soc. Tip. Macioce e Pisani, Isola del Liri.

(14) Si leggono in GIOBERTI, Op. e Tomo cit pp. 202-204 tanto la petizione dei Toscani quanto la dichiarazione dei professori di Pisa, che sottoscrissero la petizione.

Spero avrà ella ricevuto il libro che questi ha recentemente pubblicato *Degli ultimi casi di Romagna* (un volumetto in 16° di 120 pagine. Italia, 1846) (15). Ove non l'abbia avuto scriverò a Capolago, dove se ne van stampare parecchie migliaia di copie, perchè gliene siano rivolte. Quel libro fu distribuito e venduto a peso d'oro in numero di parecchie migliaia di copie in Toscana e negli Stati Pontifici. Qui ne vennero 200 copie *prese in un momento*, si aspettavano le altre da Capolago. Il governo *le lascia vendere con libertà*, e si legge anche nei luoghi pubblici; e si fa bene, poichè attesa la piccola mole del libro ed il sommo suo interesse ogni divieto sa-

Il 4 marzo 1846 il Marzucchi da Firenze aveva scritto al Petitti (*Inedita in carte Petitti*).

« . Ella ha saputo a quest'ora le cose avvenute a Pisa a proposito delle Suore del Sacro Cuore di Gesù, che in quella città erano per aprire un istituto per la educazione delle fanciulle. Per questa volta non sono riuscite e voglio sperare che il Principe continui a essere tanto serio da non lasciare che la setta invisa invada la Toscana. Forse non le dispiacerà di conoscere il memoriale che fu dai pisani presentato al Governatore Serristori, e qui dietro lo troverà trascritto. La copia che io ne ho avuta in mano contiene sole 143 firme, le quali so esser poi salite al numero circa di 300. In quelle 143 ve ne sono 34 di professori. Se questo memoriale andasse a Gioberti, quasi potrebbe dirsi che tornerebbe al suo autore, perchè veramente si può dire un succoso riassunto dei Prolegomeni.

Vidi con molta soddisfazione nella *Gazzetta Piemontese* l'articolo del Balbo sulla di lei opera delle strade ferrate in Italia. L'articolo è scritto con quello spirito di buono italiano, che caratterizza il Balbo, e che corrisponde a quello con che è dettata l'opera a cui viene in difesa l'articolo. Io comincio a sentirmi rinascere in cuore qualche speranza per la salute di questa nostra infelice patria, perchè mi pare di vedere un progresso nelle pubbliche opinioni, e quel che più monta comincio a veder prove di coraggio civile nel dire la verità. ».

(15) La 1ª edizione fu stampata clandestinamente a Firenze ed il Monnier ed il Barbera ne curarono la diffusione (V. in MARCUS DE RUBRIS, *L'araldo della vigilia*, Sten, Torino, il 1º capitolo « Genesi e vicende del primo opuscolo politico »). Fu subito fatta una ristampa più corretta a Bastia. Sembra però che in Torino siano affluite copie da Capolago dove si sarebbe fatta un'altra ristampa. Difatti il Comandante Militare di Arona il 2 maggio riferiva che era venuto alla luce in Capolago un libro che portava in fronte: *Degli ultimi casi di Romagna*, di Massimo D'Azeglio, Italia, 1846 ed aveva per copertina esterna la seguente indicazione *Satire, epistole ed Arte Poetica di Quinto Orazio Flacco* - Vol unico, Capolago Tip. e Libr. Antica 1846. Questo volume unico, continuava il riferente, contiene tre esemplari in uno e so che il Piemonte, la Lombardia e la Romagna ne saranno inondati ove non riesca agli astuti doganali ed a quelli della polizia di sventarne l'introduzione... (A. S. T. Gabinetto di polizia Torino, 1846 - Cartella 3ª).

Il De Planargia, governatore di Chambery avvertiva che se ne era trovato un esemplare a Losanna presso il Bonamici che aveva dichiarato di aver avuto la commissione di stampare un'edizione di 500 o 600 esemplari (A. S. T. - Cartella cit.).

rebbe inutile. Giammai fu pubblicato più stringente e veritiero atto d'accusa contro Roma.

L'autore di esso ebbe lo sfratto di Toscana dove avea riscosso le maggiori prove di simpatia. Un primo ordine di partire eragli stato intimato appena era uscito il libro, a causa d'una *nota*, nella quale ritratta gli elogi dati al gran Duca di Toscana per non aver voluto dapprima consentire all'extradizione dei professori Romagnoli, cui per debolezza poi consentì, rimettendo l'infelice signor Renzi, agiato possidente di Rimini, uno de' capi di quel subbuglio, tornato di Marsiglia, a Livorno per abdurne la moglie ed i figli.

I bugiardi fogli di Francia, d'Italia e Germania, qualificaron costui un bandito, già condannato alla galera, mentre è persona agiata, di civile condizione, onestissima, che non toccò un quattrino (quantunque Roma pubblicasse espilate per opera di lui le pubbliche casse e quella di risparmi). La Consulta di Toscana (Tribunale Supremo) avea dichiarato non farsi luogo all'extradizione, perchè solo erasegli intimato, che se tornava, avrebbe tre mesi di carcere e non altro (scontati) e perchè quanto al primo suo delitto imputatogli, era in sua difesa il patto convenuto, rendendosi alle truppe toscane mandate al confine per disarmare que' fuorusciti, di *non essere consegnati all'autorità pontificia*; e quanto al seguito dopo, nulla aver egli tentato contro essa. Ma le istanze dell'incaricato d'affari di Roma e le *minacce* di quello d'Austria, prevalsero e non ostante il ricorso dato dall'avvocato Salvagnoli a nome della moglie di lui (Renzi) che le unisco pure, l'infelice *fu consegnato*, e condotto a Roma, dove sta nelle più segrete fogne di Castel S. Angelo aspettando il suo destino. Il corpo diplomatico ne impedirà forse l'*estremo* supplizio, ma certo no le *sevizie carcerarie*, d'ogni morte peggiori, inflitte a nome e per comando del vicario d'un Dio di carità e d'indulgenza (!!!). Le mando con quel ricorso alcune poesie uscite a Firenze, che pingono l'effetto di quella remissione (attribuite al Giusti).

L'Azeglio avuta l'intimazione dello sfratto riclamò al nostro ministro residente, M.^{se} Carrega, onde averne protezione (16). Questi,

(16) Sullo sfratto di Massimo D'Azeglio dalla Toscana, oltre alle molteplici fonti note, rivelano molti particolari nuovi i dispacci del Carrega. Fin dal 13 marzo il Carrega riferendo che il D'Azeglio frequentava la miglior società di Firenze da cui era accolto con molta simpatia aggiungeva che da alcuni giorni correva clandestinamente di mano in mano un opuscolo intitolato « *Degli ultimi casi di Romagna* - Italia - 1846 di cui l'Azeglio era considerato l'autore:

ligio al partito di Roma, non voleva prestargli ajuto; ma poi vivamente incitato da Lord Holland, Ministro Inglese, fece un ufficio favorevole dapprima bene accolto e si permise all'Azeglio di restare (17); ma sui nuovi richiami degli incaricati d'affari di Roma e d'Austria, viste inoltre le prove di simpatia date all'Azeglio a teatro, e ad un pranzo offertogli per sottoscrizioni da 50 persone; mentre stava alle frutta, ebbe ordine di presentarsi al Presidente del buon governo (polizia) S. Bologna, (celebre gesuitajo) il quale intimogli nuovamente lo sfratto, e l'ordine di *non passare a Pisa*, dove disse il Bologna (candidamente) temersi le dimostrazioni degli studenti (18).

Obbedì l'Azeglio, ma gli studenti deputarono 40 de' loro a felicitarlo a Pontedera del mostrato coraggio. Esso arringò i medesimi, confortandoli a star quieti, e tornare al proprio studio, predicando

esemplari ne erano stati distribuiti a Livorno, a Pisa ed a Siena: uno era caduto nelle mani della polizia. In un dispaccio del 15 annunciava che la polizia sequestrava tutti gli esemplari rintracciati e che il governo granducale era stato particolarmente ferito per la nota del D'Azeglio sulla estradizione del Renzi. Secondo un dispaccio del 17 marzo il Ministro d'Austria avrebbe segnalato l'autore come un provocatore di disordini in Italia; in un dispaccio del 19 il Carrega riferisce intorno alle ricerche della polizia su una stampa dell'opuscolo che sarebbe avvenuta in Toscana. Il D'Azeglio sfrattato il 19 marzo dresse al M^{se} Carrega la seguente lettera, inviata in copia a Torino:

« Ritornando a casa questa sera ho trovato la lettera che ho l'onore di « accludere. Ho pensato come suddito piemontese e perciò sotto la sua protezione fosse mio dovere farle conoscere quanto mi accade, persuaso ch'Ella « vorrà fare i passi richiesti dalla circostanza e rimettendomi in tutto alla « di lei prudenza.

« Mi perdoni i disturbi che son costretto cagionarle ed aspettando le sue « istruzioni prima di prendere un qualunque partito, ho l'onore ecc »

Il Carrega fece qualche pratica per ottenere la revoca dello sfratto ma senza successo.

(17) In un dispaccio del 21 marzo il Carrega riferiva che il ministro d'Inghilterra gli aveva detto che il D'Azeglio si era rivolto a lui per sapere che cosa doveva fare per restare in Toscana. Il ministro d'Inghilterra lo aveva invitato ad indirizzarsi al Carrega esprimendo la convinzione che la cosa si sarebbe aggiustata. Il Carrega chiudeva il suo rapporto ricordando al Solaro che lord Holland era stato segnalato più volte come protettore delle mene rivoluzionarie in Italia.

(18) Il Carrega declinò l'invito fattogli di partecipare al pranzo dato all'Azeglio: così i ministri d'Inghilterra e di Svezia (Dispacci Carrega 28 e 29 marzo) Nel dispaccio del 31 marzo il Carrega riferiva che il ministro toscano Humbourg negava che si fosse presentato al D'Azeglio, durante il pranzo, un impiegato di polizia com'era corsa la voce. Il D'Azeglio era stato avvertito con un biglietto che il Presidente del Buon Governo gli voleva parlare in segreto. Il D'Azeglio fu poi pregato dal Presidente di non passare per Pisa.

lo stesso ai compagni i quali perciò si trattennero dall'andarlo a felicitare altrove a Livorno (19).

Da Pontedera andò l'Azeglio a Livorno (20), dove fu costretto ad imbarcarsi per Genova, essendosegli negato di fare il viaggio per terra. A Genova fu bene accolto e trattato a pranzo da quel *però brutale ed esagerato* governatore Paulucci, laonde si crede avesse *al proposito istruzioni*.

Eccola informato di tutto. Sarebbe bene però che qualche *serio e non esagerato* giornale francese informasse l'Europa, così ingannata finora, di questi particolari; perchè i libri Italiani *a nulla servono oltre l'Alpi*, ove *non sono letti*, ignorata com'è dai più la lingua nostra.

Su 12 copie del mio libro ultimo costì mandate ad amici, due soli mi risposero di comprenderlo, ed intanto la stampa costì ci *accusa e di noi si ride* quasi.

Ieri si è sparsa qui la voce assassinati li tre direttori di polizia pontificj di Ravenna, Faenza e Rimini; succeduto un subbuglio a Bologna, ed occupate le legazioni dai Tedeschi, a seguito di convenzione col governo Pontificio, annuente l'*Italiano-Svizzero-Francese* Pellegrino Rossi, ministro di Francia a Roma, dove già combinò la *mistificazione del simulato sfratto* dei Gesuiti dalla Francia, dove non fecero, *come Ella sa*, che *mutar d'alloggio* (11).

Mi accusi *in genere* ricevuta di questa, e mi creda

Tutto suo aff^{mo} PETITTI.

P. S. — Vedendo il Balbo non parli di queste cose, perchè egli persiste a non credere i gesuiti pericolosi, e ci chiama timidi troppo su ciò.

(19) Il 31 marzo da Pisa un certo Luigi Dall'Horta informava il Carrega che il D'Azeglio era passato da Pontedera ove aveva incontrato la moglie e vari amici accorsi ad abbracciarlo: che 30 studenti si erano pure recati ad incontrarlo e che il D'Azeglio li aveva pregati di stare tranquilli, di non far cosa che potesse dispiacere al Governo e di raccomandarsi a Dio perchè le cose andassero bene (Dispaccio Carrega al Solaro del 31 marzo 1846).

(20) Anche a Livorno gli amici e gli ammiratori gli diedero un gran pranzo all'albergo di Giardinetto. Fra essi molti ultraliberali, tra cui Giusti, Giorgini e Mayer (Dispaccio Carrega del 3 aprile 1846). V MICHEL, *M. D'Azeglio a Livorno* in « Rivista di Livorno », gennaio 1927, pp. 36-40

VII.

Parigi, 18 aprile 1846.

Chiarissimo abate Gioberti,

Poichè ho altra occasione sicura per mandarle impostar costì questa mia, ne approfitto per dirle, che mercoledì scorso le ho mandato per mezzo di persona, cui il di lei amico Ab. Baracco l'ha rimesso, un grosso piego, nel quale erano li riscontri ch'ella mi chiedeva sui *famosi padri* di Napoli, insieme ad una mia lettera che l'informava di particolari succedenti in Toscana per l'invasione da essi pure ivi tentata, sì personalmente, che per mezzo le Dame del Sacro Cuore, agenti loro. Spero ella riceverà quel piego, rimesso a quanto disse il D. Baracco a persona sicura.

Ho anche scritto a Lugano, perchè se le mandi tosto il bel l'opuscolo di Massimo D'Azeglio, il quale ha fatto il più gran senso, come pure già le scrissi, in Romagna. Converrebbe che alcuno costì lo traducesse in Francese, perchè, lo ripeto, l'utilità di questi libri è doppia, se illuminano l'opinione pubblica oltre l'Alpi, e mostrano calunniati i poveri Romagnoli, stati solo imprudentissimi, ma spinti a tanto dalle incomportabili vessazioni che soffrono.

Abbiamo avuto qui M.^{re} di San Marzano, il quale disse ripetutamente volerla vedere costì passando, anzi desiderare ch'ella l'accompagnasse a Brusselle. Cotesto prelato, *per sua regola*, soggiunse, che sperava rimuoverla dal replicare al P. Pellico, perchè disapprovava codesta polemica, alla qual cosa però vi fu qui un degno ecclesiastico, *nostro commune amico*, il quale non esitò a rispondere, ch'ella *doveva questa replica pubblicare*, onde purgarsi della faccia appostale di *calunniatore dai famosi padri*, ed esser quello appunto il caso dell'*irascimini et nolite peccare*.

Non ebbi ancora da Napoli la lettera anonima, che mi si annunziava dovermisi mandare per maggiore cautela, contenente nuovi particolari sui *famosi Padri*. Probabilmente fu alla Posta trattenuta.

Aspettando un suo riscontro, che mi accerti aver ella ricevuto l'invio del D. Baracco, e questa, me le dico di cuore sempre

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

VIII.

Torino, 27 aprile 1846.

Caro abate Gioberti,

Ad un mio lunghissimo letterone già scritte per mezzo dell'amico cav. Sismonda, aggiungo la presente, destinata a compire i riscontri precedenti. A Pisa si fecero nuove pratiche per le *dame del Sacro Cuore*; ne avvenne una seconda frotta di proiettili silicei, gettati nelle finestre del cocciuto Abate Fanteria, vicario generale di quella diocesi, promotore principale della pratica *notorio*, mentre sono in 2^a linea la marchesa di Barolo, la *padrona* di Pellico, e la contessa della Trinità. Queste due *per pagare*; la terza, per intrigare soltanto; colà andata, or qui tornata, era la M.^{sa} di Cortanze. La città di Pisa, per meglio arrestare la cosa, ha comprato il palazzo già acquistato dalle *Dame del Sacro Cuore* e così sperasi finita la cosa. Coteste *Dame* sono, come ella sa, le *gesuitesse*. Ne' patti dello stabilimento loro a Pisa era quello, che ogni 15 giorni due gesuiti sarebbero venuti a Pisa per confessarle colle educande. Qui ella debbe sapere che han circa 200 allieve; che insieme ad esse tengono più decine di giovani povere e quando una zitella esce e si marita tosto la superiora del Sacro Cuore le dà una di coteste giovani *per cameriera* e costei ha il mandato di *referire per lo minuto* una volta per settimana i diportamenti della signorina, del marito di lei, della famiglia tutta. Sovente è accaduto, che coteste Signorine ebbero dalla Superiora solenni rabuffi, per certi loro diportamenti; che le fecero stare in gran desolazione.

Una damigella, non ancor maritata, fu giorni sono interpellata dal padre se si risolverebbe a sposare un tale, ch'era ottimo e conveniente partito. Rispose dapprima di sì; poscia appena il genitore avea spesa la sua parola, rinvenne, pregando se gli concedesse di ritirarsi al monistero per consultarsi colla Superiora. Il padre uomo prudente finse consentire ma prima andava dalla Superiora suddetta, onde prevenire un influenza di costei che fosse per avventura contraria e, pregandola, favorevole, notava essere quell'ottimo giovane allievo de' gesuiti. La Superiora promise il buon ufficio, e lo fece, ma notò al genitore, che avrebbe potuto risparmiarsi l'inquietudine che mostrava pel temuto recesso della figlia, se, prima di parlare ad essa, avesse combinata ogni cosa colla detta Superiora; giacchè,

disse, Padrone dello spirito delle nostre allieve, intendiamo conservarci anche tali dopo che di quì uscirono¹¹ Quelle poi tra esse che mostrano più intelligenza sono convocate ogni giovedì al monistero, ed ivi han *conferenze misteriose*, di cui nessuno sa lo scopo e l'oggetto; anzi un mio amico, che volle impedire a sua moglie vi andasse, od almeno pretendea sapere, che vi si facesse, ebbe a confessare aver dovuto smettere un tale impegno *pro bono pacis*, perchè non vi sarebbe del resto mai riuscito.

Hanno inoltre le Dame del Sacro Cuore molte scuolare esterne povere, cui fan lezioni gratuite, ed anche costoro hanno un dì di vacanza nella settimana, in cui vuolsi vadan fare *il referto*, nè posson mai li parenti sapere il giusto, che ivi vadano fare, perocchè quella riunione non è nè scuola nè di preghiere, ed una ragazza del mio cameriere vidi lasciarsi piuttosto battere dalla madre, che però adora, essendo buonissima ed amorosissima, anzichè confessarle l'oggetto di quelle riunioni, che la detta madre volea assolutamente sapere. Notiamo, che la ragazza avea allora 9 *anni*, che per finire li guai proibii, che tornasse a scuola, offrendo di pagare perchè andasse ad altra; che ciò seguiva infatti; ma che neppure *dopo li tre anni* ora decorsi, potè sapersi cosa si facesse in quelle convocazioni, *veri misteri eleusini*.

Convien pur dire, che sia molto arcana la cosa, ed ordinata con mezzi efficacissimi, ed accortissimi. Le Dame del Sacro Cuore adunque possono, com'ella vede, anche pretendere all'onore di due parole nel suo libro.

Il Massimo d'Azeglio è qui e ieri molto di lei parlavami, lodando il suo proposito di replicare con fatti specifici narrati. Aggiunse le molte cose sul bene prodotto dal suo libro in Italia, e sulla necessità di non lasciarne distruggere il buon effetto, specialmente dal libro del P. Curci, (21) del quale ha dato giudizio al suo, e mio conforme, notando, che in Toscana era pur tale quello dei più. Il d'Azeglio è contento pure del successo del suo. Sa che Roma va a fargli rispondere, ed aspetta di veder la risposta per replicare ancora, se occorre, con nuovi fatti che ha in pronto, o per tacere, se, come può anche succedere più probabilmente, la risposta è insulsa e inconcludente, e basta da per se solo a farsi giudicare. Ebbe

(21) Si tratta dell'opera « *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti intorno ai Gesuiti nei Prolegomeni del Primato* » Napoli, 1845 Una 2^a edizione uscì a Torino nel 1846 (Giannini e Fiore).

in Toscana lo sfratto, ma spera e crede che potrà tornar fra non molto, perchè quel ministero dovrà cedere alla contraria opinione.

A Lucca il protestante Duca, *ora rifattosi cattolico*, gli ha però fatto sentire, che l'avrebbe accolto ne' *vasti* suoi stati. Qui fu benissimo accolto dal Governatore di Genova e dalla Società (22). Il Re non l'ha ancora veduto, ma è però ben disposto per lui, ed ha finora *fatto il sordo* ai moltissimi che han cercato di pregiudicarlo; basta che duri.

Se fosse anche di qui sfrattato, egli andrà a Marsiglia, ma non succederà; perchè si temerebbe, che colà stampasse. Il libro è però negato a coloro che vanno a chiamarlo, ed ecco perchè non glielo mando, avendomi il Canonico Riberi portata via la mia copia. Riscrivo però a Lugano onde di colà l'abbia.

A Milano quella Gazzetta, con grande apparato, annunciò lo sfratto avvenuto al d'Azeglio di Toscana. La *Gazzetta d'Augusta* contiene un lungo articolo, che accusa formalmente *il Petitti ed il Balbo* d'esser qui *capi dell'opposizione anti Austriaca*, imputando loro di ciò fare per sentimento di *paura* della influenza del governo austriaco, e cercando anzi persuadere che questo nè vuol far male ad essi, nè ai principi Italiani, nè al paese, e confortandoli a non opporsi ulteriormente *ai tanti miglioramenti dal detto governo proposti per l'Italia, e dal Petitti e dal Balbo impediti*. Qui è il lato davvero del *risum teneatis amici*, e d'aggiungere ai nostri nomi quelli *di lei e d'Azeglio*, che anzi *debbon precedere* (23).

Scusi ho scritto a precipizio dal Cons.^o perchè parte il « Simonda », sicchè *iterum* le sono di cuore

Aff.^{mo} sempre PETITTI.

(22) V. in proposito le lettere di Massimo D'Azeglio alla moglie del 4, 5, 11 e 18 aprile 1846, in CARRANO, Milano, Redaelli, 1870, pp. 213-216 e 219-223. V. pure mio studio « *La tradizione di Balilla a Genova nel 1846* » in Miscellanea « Goffredo Mameli e i suoi tempi » La nuova Italia, Venezia, pagg. 75-76 dell'estratto.

(23) Sulla fucina di articoli per le gazzette straniere in casa Balbo colla collaborazione del Petitti v. PREDARI, *I primi vagiti della libertà in Piemonte*, Milano, Vallardi, 1871, pp. 110-112.

IX.

Torino, 19 maggio 1846.

Pregiatissimo Sig. Gioberti.

Ebbi a suo tempo la di lei lettera, che m'avvertiva della probabile frodolenta apertura della mia, ed io non le risposi subito, perchè sono da quasi un mese poco bene, ed anche perchè quel fatto molto ponevami sopra pensiero, or le dirò perchè. Quella mia lettera stata aperta, fu da me costì mandata con alcune altre ad una persona, che amo moltissimo, la quale ho tratto anni sono dal bisogno, procurandogli costì un ottimo posto, mercè dell'invocata protezione di due miei buoni amici. Codesta persona, che da 10 anni conosco per ottima, piena di vera e soda religione, tollerantissima, da me conosciuta in Ginevra, dove andava tornare in patria (essendo Francese) mi si mostrò sempre gratissima, divota, ed onesta al sommo. L'anno scorso però m'accorsi dalle sue lettere, che le prediche del P. Ravignan aveanlo tratto, in buona fede, io credo, al *gesuitismo*. Glie ne feci vivi rimproveri; ma esso si scusava meco in modo così leale e plausibile, che, professando io tolleranza somma, dileguossi in me ogni sospetto sulla di lui mutazione di principj.

Tenendo seco lui frequente corrispondenza, sempre gli ho mandato le lettere dirette a V. S., come ad altri amici, cui volea risparmiare la spesa grave della posta, commettendogli d'impostarle alla *piccola posta*, e per risparmiare a lui stesso la spesa maggiore del mio piego, questo indirizzava costì sotto coperta *franca*, ora del prefetto di Polizia, mio amico (come appunto in quella volta feci) ora d'un capo d'ufficio al Ministero dell'interno pur mio amico.

Ora ella comprenderà come dovesse pesarmi al cuore pensare, che un uomo da me beneficato a segno, che recentemente ancora egli scriveami; « M.^r le Comte, c'est à vous que je dois de ne plus « avoir devant moi la perspective d'aller finir mes jours à l'Hôpital; « c'est à vous, à vous seul que je dois une bonne place, des supérieurs qui me comprennent et me distinguent par la plus honorable estime et bienveillance »; che quest'uomo, dico, fosse stato capace di rompere il sigillo della mia lettera a lei diretta per portarla ai *famosi padri*, i quali certo m'hanno per *de' più notati* sui libri loro? Cotesta idea, lo confesso, è *così desolante*, ch'io la cacciai, e la caccio come una vera tentazione, *suadente Diavolo*; e vo cercando molte altre ipotesi, che pur esser vi possano, per esonerare il mio amico da così grave carico; perocchè esso è uno degli uomini più candidi, più buoni, più timorati della divina giustizia,

ch'io m'abbia conosciuto mai. Noti ella ancora, che in quei giorni appunto esso aveva avuto un terribile infortunio; perocchè gli era morta all'improvviso la moglie, ottima e rispettabil donna, ed aveva avuta la nuova della morte d'un fratello e d'una nipote. M'avea egli scritto una lettera desolata. Gli avea io risposto una lettera piena di consolazioni, ed in essa era quella per lei destinata. Ora creder non posso, che in quel turno possa commettersi tanta perfidia! preferisco essere ingannato al dolore d'esser convinto che s'abbia a verificare in cotest'uomo il detto delle sagre carte: *corruptio optimi pessima*; epperò parliamo d'altro.

Mi scrivono di Toscana, che andato a monte l'intrigo fatto per aver le Dame del Sagro Cuore a Pisa, un altro n'è riuscito, del quale troverà nell'annesso brano di lettera la minuta descrizione; la quale è appunto esattamente conforme all'ordinamento qui pubblico ed ufficiale, può dirsi, delle scuole elementari delle ragazze povere, che hanno le *Dame del Sagro Cuore*. Queste non contente d'accaparrare buon numero di fanciulle, ora col pretesto di meglio curare la prima comunione di quelle che vanno alle scuole private paganti, anche in queste sonosi introdotte, e le fanno venire al loro monistero fare gli esercizi per otto giorni. Convien dire, che veramente raffinata è la tela ordita per accalappiare ogni classe della società, e talvolta io mi chiamo se cotesto ordinamento in fin di conto, così bene architettato, non riuscirà compiutamente all'assunto? *Ne temo*.

Non so s'ella sia stato informato delle cose anti-austriache qui succedute. Molto travisate pur troppo, specialmente dagli esagerati delle due parti, credo ben fatto di dargliene succinto, ma esatto ragguaglio. Il governo austriaco dopo la libera vendita qui permessa de' suoi libri e di quello del Balbo, e dopo il partito preso dal Re nostro di far le strade ferrate, si è con noi mostrato molto di mal animo. Ella ebbe notizia di certo articolo del Lloyd di Trieste, dove si dichiaravano le cattive intenzioni del gabinetto di Vienna, ed ebbe quella della risposta fattagli dal Balbo e da me (24). Questo contegno

(24) Cesare Balbo aveva pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* del 18 Febbraio una lettera al Petitti « Su un articolo del Lloyd austriaco e dell'Osservatore Triestino relativo alle strade ferrate italiane ». D'ordine del Re venne data la massima pubblicità. Il 20 Febbraio l'Ispettore di polizia ordinava ai Governatori di Genova e di Chambery di provvedere a che fosse pure pubblicata nella « Gazzetta di Genova » e nel « Courrier des Alpes de Chambery » il qual ordine fu eseguito (A. S. T. Gabinetto di Polizia - Torino, 1846 Cartella 2^a). Il Petitti il 30 marzo aveva pubblicato nella « Gazzetta Piemontese » una lettera al Balbo sulla ferrovia da Barletta a Brindisi

del nostro governo spiacquè più ancora (poichè il Re malgrado l'opposizione del partito Austriaco qui, avea ordinata l'inserzione delle nostre lettere nei giornali ufficiali) sicchè l'Austria deliberò di *farcì uno sfregio*.

Anni sono il nostro governo avea preso impegno di vendere al Cantone Ticino una quantità di sale sardo, da quel Cantone preferito al cattivo e caro sale di Comacchio, che prendeva dall'Austria. Questa fondandosi sur una convenzione, con noi fatta nel 1731 (trattato di Vorms), pretendeva non potersi da noi fare quella vendita, perchè veramente, in compenso del transito, che il governo austriaco dava allora libero d'ogni dazio al sale, che da Comacchio pure a noi veniva in quel tempo, ci eravamo obbligati a *non trafificarne* colla Svizzera Italiana, che già allora era dall'Austria provveduta. E sebbene dopo il 1814 noi non prendessimo più sale di Comacchio, e fosse così cessata la ragione dell'obbligo da noi assunto, tuttavia, malgrado il parere dei consultori legali della corona, i quali sostenevano il governo libero di vendere quel sale ai Ticinesi, il Re ordinò se ne desistesse, e con ragione a mio parere, perchè la convenzione del 1751 non era stata denunciata, come dover cessare in un dato termine. Si diè dunque in ciò soddisfazione all'Austria, e fin qui sta bene. Ma il governo ticinese, deciso a sottrarsi a quella dipendenza pel sale austriaco, ricorreva ad altro espediente. Comprata in Linguadoca la quantità di sale necessaria alla sua consumazione, pattuiva fossegli rimessa a Genova, e ne chiamava a noi il libero transito, che gli venne sul momento accordato, senza pagamento di dazio alcuno; perchè codesto transito, a norma de' più triti principj di diritto delle genti e di buona economia, non potea negarsi. Allora l'Austria novellamente insorse, invocando la convenzione preallegata del 1751, che volea a quel punto estendere, considerando il detto transito, come la vendita diretta cui avevamo rinunciato. Il governo nostro si ricusò a questa interpretazione, come ne avea il diritto, e siccome era l'insistenza germanica spinta con modi altieri, il re si riscosse ed oppose un assoluto rifiuto. Allora il Principe di Metternich già esacerbato dalle contese prima dette, pensò di farci paura con uno sfregio altiero. Senza alcun previo diffidamento, il vino dei Regi Stati, già tassato entrando in Lombardia ad oltre 5 franchi il barile, fu colpito d'un doppio dritto, equivalente ad una proibizione, ed il manifesto del magistrato camerale di Milano partecipante tal decreto, dichiarò esser quella una rappresaglia contro noi, proclamandola a noi soli diretta, chia-

mando esenti tutti gli altri vini degli altri Stati limitrofi, senza accennare per qual motivo si facesse tal rappresaglia. Il vino del Piemonte essendo derrata di prima necessità pei Lombardi, ed a noi essendo quello l'unico mezzo di spaccio, le lascio pensare come tale provvedimento eccitasse le più vive querele ne' due paesi. Il Re, informato che se gli dava carico d'aver trascurato gl'interessi de' proprj sudditi con una dichiarazione inserita alla *Gazzetta di Torino* del 2 maggio narrò il fatto, senza farvi il menomo commento, in fatti non necessario. Quella dichiarazione, letta in paese ed all'estero, facea così palese la prepotenza austriaca, ed il nostro buon dritto, che tutto il corpo diplomatico (meno l'Ambasciatore Austriaco e quello di Francia, come dirò in appresso) ci diedero ragione (25).

A Milano fu un grido generale a favor nostro. Nel paese, in ispecie a Torino, ed a Genova, fu sommo l'entusiasmo degli animi grati al Re, tanto più che sapevasi avere la M. S. ciò fatto, malgrado il voto di molti aderenti all'Austria, che quì sono, tra i quali primo il governatore di Torino, conte Della Torre, il quale col ministro degli esteri, coi fratelli Collegno, ed altri nostri retrogradi avean fatto di tutto per impedire quella dichiarazione, che però i ministri della guerra, delle finanze e dell'interno, migliori cittadini, avevano approvata.

Fin qui la cosa era andata bene, nè poteasi dire ecceduto il confine della prudenza, della fermezza, della dignità nel mantenere la nazionale indipendenza. Se non che ecco gl'impazienti farci correr pericolo di guastare la bella e buona posizione presa. Massimo d'Azeglio, quì venuto e festeggiato pel suo bel libro, per una di quelle contraddizioni, di cui l'umana natura offre frequenti esempi, dopo aver in esso stampato imprudenti i moti popolari, pericoloso un cimento coll'Austria, si lascia andare, gli uni dicono a promuovere, egli afferma soltanto ad approvare, che il 6 di maggio, andando il Re alla manovra solita alle 1 pomeridiane, siagli fatta una ovazione popolare. Si convocano dunque gli studenti, molti operai, gli giovani di studio curiali, e di bottega; s'intima un sol grido: *Viva il Re; Viva Carlo Alberto*. Si dà per consegna che qualunque altro grido sia riprovato da quello: *fuori la spia, fuori il provocatore*,

(25) Su tutta la questione v. il mio studio « *Carlo Alberto e la vertenza austro-sarda nel 1846* » in « *Studi carlo-albertini* » Chiantore, Torino, 1933, pp. 125-298.

con una certa dose di pugnì. Però si sa, che li più caldi non ammettono questa cautela; che voglion gridare *Viva Carlo Alberto Re d'Italia*, con imprecazioni all'Austria, oggetto dell'odio universale, e che queste grida vogliansi mandare specialmente *sotto le finestre dell'austriaco legato* (casa Mannati a Porta Nuova) locchè facea aggravare grandemente la cosa. Infatti alle 12 le piazze Madama, Castello e Porta Nuova, colle due contrade nuove (via che dovea percorrere il Re) s'empiono d'una gremita folla (gli studenti del collegio delle Province, tuttochè proibiti d'uscire dall'ab. Botto, forzano la porta) immenso è il concorso di convocati e di curiosi; stavasi in aspettazione che sarebbe succeduto. Ma il Re, che la mattina per tempo avea avuto relazione del meditato pronunciamento, (chè così lo chiamano i nostri esagerati) sia dalla polizia, che da altre persone, considerando le conseguenze, che potevan derivare da un subbuglio, cui gli aderenti dell'Austria avrebbero forse cercato di dare un'interpretazione rivoluzionaria alle 9 antim. mandò contrordine, e non uscì; sicchè la folla, non vedendo andar truppa in piazza d'armi, comprese che il Re ricusava l'ovazione (al dir d'alcuni a torto *per paura*, al dir de' savi con verità *per prudenza*) e quietamente, essendo anche venuto opportuna una fitta pioggia, si dileguò.

Il venerdì 8 maggio fu la manovra fatta il mattino alle 6; terminò alle 9, e tornando il Re a casa, malgrado le molte guardie poste sulla via, le persone che casualmente erano gridarono *evviva il Re, viva Carlo Alberto*, con molti battimani, senz'altro grido, mancando, la Dio mercè, gl'impazienti. S. M. avea fatto ringraziare mercoledì molti dei convocati all'ovazione, commettendo agli scudieri, ed aiutanti di campo dicessero, che era gratissimo all'avuto pensiero, felice di vedere questa dimostrazione dell'opinione, ma una prudente riserva averlo consigliato a non lasciare alcun appiglio ai tristi di far interpretare sinistramente la cosa. Gli uomini prudenti e savi approvarono; gli aderenti all'Austria, mancata quell'occasione d'aggravar la vertenza, parlarono di versatilità e di paura. Così pure gli esagerati della parte opposta; ma il buon senso popolare lodò il principe, e seppe tenergli conto d'un atto di vera prudenza governativa (26). Il Corpo diplomatico encomiò la prudenza di S. M. e l'Amb. Austriaco

(26) Su queste dimostrazioni torinesi al Re e sul pensiero intimo di Carlo Alberto v. la lettera sua al Villamarina da me pubblicata nello studio cit. « *Carlo Alberto e la vertenza ecc.* ». Su Massimo D'Azeglio ispiratore del movimento v. mio studio cit. « *La tradizione di Balilla ecc.* » p. 70.

non potè scrivere a Vienna, come forse sperava, ch'era succeduta la ripetizione della scena del 1821 fatta contro il Barone di Binder. Ma l'Ambasciatore di Francia, conte di Mortier, il quale, come il suo predecessore, gode a Parigi per lo più il pingue suo soldo, e lascia per 10 mesi dell'anno quasi la Francia qui rappresentata da giovani *attachés*, venuto pochi giorni prima per la ratifica del trattato di commercio con noi stipulato, con sorpresa dell'universale, era il solo, che contro ogni aspettazione, ed interesse del suo governo, senza apertamente disapprovarci, andava però dicendo, l'affare del vino e del sale non essere che un pretesto; aver l'Austria contro noi altre cagioni di malcontento. La protezione data dal Re ai libri aventi un Italiana tendenza, ed ai loro autori, essere in sostanza la vera causa del dissapore; non poterci noi lusingare di veder questo sopito, finchè non muteremo sistema. Non ce lo consigliava in vero il diplomatico, forse da Messer Guizot indettato a ciò fare, ma se n'andava dicendo *a che cosa volete andar sostanzialmente a finire con questo viluppo?* gli fu risposto *ad esser padroni a casa nostra, e non più francesi che austriaci*; notandosegli però che l'ultimo a tener cotali discorsi credea dovesse pur essere il legato del Re dei Francesi; il quale in sostanza dà per primo mandato ai suoi messi di sacrificare tutto alla *paix à tout prix*.

Eccola, caro S. Gioberti, informato del vero stato delle cose. Ho letto l'insulso articolo, che quel vero birichino del Ferrari (cui già una volta ho dato un buon rabuffo) ha scritto nella *Revue des deux mondes*. Avea mandato giorni 15 sono un articolo per esser inserito in qualche giornale riputato costì menomale, per informare la pubblica opinione, perocchè la gazzetta di Torino non leggendosi, e d'altronde, da quella dichiarazione in fuori, essa sempre tacendo delle cose nostre, nulla può in Europa sapersene. Ma la lettera non è forse pervenuta, perocchè non ebbi alcun riscontro. Or veda ella se può sembrar conveniente rettificare le idee, ove qualche articolo inesatto uscisse; ella può esser certo che quanto quì è, è l'assoluta e mera verità, ben inteso, che io la prego a non pronunciare il nome mio in quanto ella crederebbe dover scrivere o procurare di far scrivere 'al proposito.

Vedo con piacere che il suo lavoro contro il S. Pellico ed il P. Curci è ormai a termine, e glie ne faccio li miei complimenti. E' quì aspettato con somma impazienza, come in tutta l'Italia. Il Silvio Pellico è reduce colla Signora al cui soldo ed impero (costumatissimo certo) s'è posto. Passando a Firenze, e parlando de' suoi pro-

legomeni, *deplorava*, ch'ella avesse, per averli scritti, perduta quella gran fama di cattolicismo, che aveanle le altre sue opere fatto, al che gli venne risposto, che anzi nella mente dei *cattolici veri* era contestata fama *cresciuta*. L'infelice fu sempre un uom debole, e lo sarà sempre, vedo verificato di lui il giudizio, che ne ho dato son molti anni, ogni giorno di più.

Dimenticavo dirle essersi sotto la presidenza del Balbo in pochi giorni ordinata quì una società per attendere al commercio dell'esportazione de' vini (27), per altra parte che per la Lombardia, col fondo di un milione, le azioni a L. 100. In due giorni sonosi fatti L. 200.000. L'associazione è chiamata *nazionale*. Il Re molto l'approva. Malgrado tutte queste dimostrazioni, v'ha chi persiste a credere, che il tutto andrà finire per un *solenne credo bonis*, perchè il Re debole sempre non resisterà alle sollecitazioni, che sotto specioso pretesto del pubblico bene, e del *De damno vitandi* non cessan di fargli gli aderenti austriaci, che non continuerà dunque a mostrarsi il viso alla fortuna. Vedremo.

Io termino, che n'è tempo questa *Barruffiana* lettera, e le sono di cuore

Tutto suo aff^{mo} PETITTI.

X.

Torino, 21 giugno 1846.

Carissimo Sig. Gioberti,

Io mi prevalgo dell'occasione che mi si presenta del Sig. Moris, che mi si dice suo conoscente, per mandarle unite a questa mia quattro lettere, che mi preme sottrarre, come questa, al *gabinetto nero* di questo Ministero esteri. Io la prego a volerle impostar senz'altro alla *piccola posta*, senza darsi perciò la pena di portarle o mandarle ella stessa all'indirizzo loro, assicurandomi frattanto d'aver questa ricevuta colle inchiusure, e di aver queste, come sopra impostate.

Io ebbi la sua del 7 corrente e vidi con piacere a lei recapitate tutte le mie lettere, almeno le più essenziali. Stimo bene di avvertirla.

(27) Fu fondata l'8 maggio dal Balbo e dal Sineo come risposta alla rappresentanza austriaca V in proposito la lettera di M. D'Azeglio alla moglie del 13 maggio. Lettere cit, p. 229

che stretto da più anni in amicizia coll'ottimo Sig. Gabriele Delessert, prefetto di polizia, uomo di retto ed onesto sentire, il quale seppe condurre la moralità in quella sconcia amministrazione, ho creduto ben fatto, ad ogni evenienza possibile, di vivamente raccomandargli l'ottima di lei persona, a lui accennata come mio amico, e degno di ogni riguardo e protezione.

Farò conoscere a' suoi amici quant'ella mi dice sulla corrispondenza sua con essi, e sul modo di meglio cautelarla, appena potrò uscire, essendo da qualche tempo infermo.

Le nostre gare coll'Austria continuano, ed ebbero almeno, fra mezzo al danno recatoci dal chiusoci mercato di Milano, dove spacciavansi li nostri vini, questo vantaggio; che gli altieri tratti del Gabinetto Viennese risvegliarono la fierezza del Re, e gli fecero prendere il ben deciso partito di sottrarsi d'ora in poi alla sua perfida influenza. Invano La Margarita, Maistre, qui accorso da Nizza, li fratelli Collegno, e il Della Torre han cercato smuovere Carlo Alberto da tal proposito, spingendo l'ardire sino a chiedergli *l'esilio di Balbo e d'Azeglio*; S. M. respinse con indignazione la proposta, anzi fe' proibire al Balbo di andar costì, perchè non si vantassero con tale apparenza d'aver conseguito l'assunto que' barbassori (28).

Non so s'ella abbia letto i nn. del 24 e 31 maggio di certo giornale *Le portefeuille diplomatique*, dov'è un esatta informativa delle nostre vertenze coll'Austria, dico *esatta*, ad eccezione di qualche particolare, come p. s. due ovazioni in vece d'una sola in parte soltanto ancora fatta al Re, in atto di riconoscenza pella serbata dignità e fermezza contro l'oppressore d'Italia, e la promozione del rifugiato Montevecchio al posto di capitano, mentre in vece s'è fatto partire, onde scansare il duro passo di doverlo rimettere s'era richiesto, attesa la vigente convenzione d'estradiizione. Tranne queste due mende, il resto è esatto, e quegli articoli, come due altri miei, mandati all'*Alliance* n. 93 (29) e alla *Revue étrangère* del Felix (giugno) piacquero molto al Re, che ripetutamente lo dichiarava. Ciò è bastato perchè il partito ultra facesse inserire nello stesso *Por-*

(28) Scriveva il 31 maggio il D'Azeglio alla moglie (Lett. cit. p. 232-233). « Il partito La Margherita, La Tour, Saluzzo ecc. ha fatto un'adunanza in una villa vicina; dicono sia venuto anche Maistre, e hanno dato poi l'assalto al Re onde mi mandasse via. Il modo doveva essere garbato, una commissione di gran veduta, di non so dove. Il Re ha risposto, risolutamente, che non farebbe mai una simile indegnità ».

(29) E' riprodotto dal PREDARI, op cit. Appendice 3, pp 354-358

tefeuille n. del 14 giugno altro articolo, che smentisce interamente i due primi, ed inventando contro me una *pretesa ammonizione* avuta, mentre invece ne ebbi gran lodi, il posto di consigliere dell'Ordine Mauriziano, e 1000 lire di pensione su di esso, favori questi certo non ricercati, perciò più graditi, si proferisce contro il Balbo un *indegna calunnia*, attribuendo ad esso l'occorso al Dalpozzo, fattosi cortigiano dell'Austria (30); supponendoci poi coll'Azeglio e con lei, uomini esagerati, amici de' subbugli. Il Balbo risponde con molta dignità al libello di Sua Maestà. Io spero d'ottenere uguale permesso domattina, e poter ancora inserir qui unita la mia lettera, che pregherei V. S. a portar personalmente all'ufficio del giornale; con istare perchè venga accolta, ed ove si ricusi a chiamarne un *rifiuto scritto*, per li passi ulteriori, suggerendomi di concerto col Sig. Massari che affettuosamente saluto, in qual giornale serio, e molto sparso potremmo in tal caso far inserire quelle repliche. *L'Alliance* mi ha offerto le sue colonne, ed il Sig. Grellet, per cui ella riceve qui unita una lettera che ne indica l'indirizzo, amico del gerente, le potrà esser utile per farlo accettare. Però se il *Débats* volesse accoglierlo, perchè più sparso, sarebbe meglio. In somma lascio a lei piena facoltà di disporre.

Le notizie qui giunte sul conclave sono molte, ma non so se vere. Pare, che il popolo romano volesse chiamare ad alte grida papa il C. Micara, ma il partito gesuitico, ed i lupi cervieri, che succhiano i poveri sudditi pontificj, l'impedirono per modo, che neppur sembra abbian lasciato esercitare gli altri cardinali a quello decano le incumbenze sue. Fatto sta, non fu alla processione dall'incedere nel conclave, chè il Macchi e non lui, sottodecano, ricevette il Corpo Diplomatico: erasi per fino sparsa la voce della morte violenta del Micara per veleno. Si vociferò pure d'una scena tra lui e il Polidori per cui vennero alle mani. Le Pasquinate, al solito, piovono contro il defunto e gli aspiranti; eran tra questi citati Gizzi, Franson, Orioli,

(30) Scriveva il D'Azeglio alla moglie il 21 giugno (Op. cit. p. 237). « Il partito La Margherita va perdendo terreno... Hanno fatto mettere sul « *Porte-feuille* » un articolo, nel quale un corrispondente di qui scrive esservi qualche differenza doganale bensì tra Piemonte ed Austria ma solo i visionari vedervi idee politiche. Poi parla di noi: quanto a Gioberti, che il prete deve fare il prete, e non impicciarsi di politica: di Petitti, che il Re lo fece chiamare e lo sgridò, per aver sparso anni sono voci che egli (il Re) avesse nuove tendenze politiche. Tutto falso. Balbo, dice, aveva scritto un libro in favore dell'Austria, e presentandolo al Metternich in persona... ».

Mai e Mastai Ferretti vescovo d'Imola. Un corriere, giunto ier sera annuncia la *repentina* elezione di questo, ch'ella saprà forse costì prima d'aver questa mia. Pare che il timore di subbugli, restando lungamente vacante la cattedra, più lo scopo di non dar tempo ad intrighi diplomatici, decisero questa nomina fatta in 2 o 3 soli giorni di squittinio. L'Azeglio, che conosce il Mastai, lo dice uomo di testa, ma quanto alle opinioni politiche, ed al presunto futuro contegno, pronostica continuato l'attuale sistema del Lambruschini, cosa lamentevole. Per noi è almeno fortuna non sia il Frasoni, perchè il già tracotante germano qui sarebbe divenuto insolentissimo e più potente, in vece ch'or è in poco favore.

Termino questa mia lettera con pregarla d'avermi sempre per suo

Dev.^{mo} amico PETITTI.

P. S. Volea mandarle ancora una disputa per certa causa scandalosa contro le Suore del Sagro Cuore che vogliono beccarsi la ricca dote di 120 mila lire d'una damigella Durazzo, monacata da esse, poi smonacata (31); poi nuovamente monacatasi tra di loro; la qual causa le fece accusare di simonia, provata con dotta memoria di un Teologo Savonese; ma poi pensando finito il suo lavoro di replica ai gesuiti, ed inutile la giunta di questo fatto a quelli ben più essenziali comunicategli, supplisco in vece col mandarle la bella prolusione del Professore Scialoja la cui scuola è numerosissima, applauditissima, e frequentata da persone di ogni ceto, la qual cosa è utilissima a formare l'opinione.

Foglio annesso.

Dopo averle scritto l'annessa lettera ed aver ottenuto sì io che il Balbo la piena approvazione del Re per l'inserzione delle nostre due lettere, persona che dicesi informata delle tendenze del *Portefeuille* e delle sue relazioni, ci consiglia di far presentare gli articoli nostri da persona autorevole, per prevenire un rifiuto. Io scrivo perciò al S. Berenger de la Drôme pari di Francia, mio amico, onde per mezzo del S. Grellet-Wammy, suo dipendente e mio amicissimo, pel quale le mando pure una lettera in un con quella aperta contenente gli articoli sopraccennati faccia tale inserzione seguire. Io

(31) Sul fatto Durazzo v. Gioberti, op. cit. tomo 7°, pp. 250-311.

le sarò grato adunque se dopo aver letti li due articoli sudetti, ella vorrà farmi il favore di portarmi *personalmente* a mani proprie al detto Sig. Grellet: 1° la lettera chiusa per esso; 2° quella per il S. Berenger, ch'egli penserà a recapitare; 3° quella aperta pel Direttore del giornale sudetto, contenente la mia lettera e quella del Balbo.

Penso rivolgerla al S. Grellet, perchè più libero, sarà più facile a lei di trovarlo, e forse le darà meno incommodo. Le sarò grato poi darmi ricevuta del piego, e quanto alle altre due lettere per SS. Felix et La Nourais basta siano impostate alla prima buca della *petite poste*.

Il Re fece scrivere a me ed al Balbo, essere del nostro contegno molto soddisfatto, e lodar pienamente le nostre due lettere, come quelle che confutano le calunnie del corrispondente del *Portefeuille*, il quale ricevette quella lettera dicono, alcuni, dall'Ambasciatore di Francia, indegnamente comportatosi in questa bisogna, corteggiando come ser Guizot suo capo l'Austria. Altri, ed è più probabile, la credono mandata alla nostra Ambasciata dal nostro ministro esteri, di concerto colla *camarilla retrograda*. *Iterum vales*.

XI.

Torino, 11 luglio 1846.

Caro Sig. Gioberti,

Replico alla sua del 3 per ringraziarla della sollecitudine posta nel dar passo alle incombenze, ch'io m'era fatto lecito di affidarle, ed in continuazione di esse, per pregarla ancora d'un favore, e sarebbe quello di andar all'ufficio del *Portafoglio*, e sollecitar l'inserzione dei noti articoli del Balbo e mio, che ci preme di vedere costì stampati in questo ed in altro accreditato giornale, tuttochè già siano sparsi in tutta Italia, perocchè se, come teme il S. Grellet a quanto mi scrive, non possiamo ottenere nel giornale *accusatore* di far inserir la *difesa* in vece d'intentare lite al giornalista per obbligarlo, sembra più conveniente, più spedito, e più economico di ricorrere ad altro foglio, col far menzione del patito parziale rifiuto, onde anche in Francia siano smentite le falsità da *qui* scritte.

Sono ben contento che le nostre risposte abbiano incontrata la sua approvazione. Inserite nell'appendice della Raccolta, ch'ella

già ricevette, stampata malamente a Losanna dal Bonamici, degli articoli concernenti alle nostre questioni coll'Austria, quelle risposte incitarono per modo la curiosità dell'universale, che in un giorno se ne venderono qui 500 copie, come a Milano ne andarono moltissime in frode, che la Polizia ora inutilmente ricerca (32).

Questa premura debbe persuaderla come l'opinione sia favorevole alla resistenza contro l'Austria. Il Principe pare sempre nelle stesse disposizioni. S'annunciano tuttavia determinazioni tali, che le dimostrerebbero ancora cresciute, levandosi d'intorno persone aventi opposte opinioni. Io aspetto però a credere tal cosa che la veda, tanto sono convinto del come bene sono radicate certe persone in alcuni ufficj.

Erasi qui sparsa la notizia, che le erano stati da un servo infedele derubati tutti li riscontri da lei avuti per servir d'elemento al suo novello lavoro, e l'attribuiva alla solita influenza. Nel sentire questa notizia io ero più contento d'averla raccomandata al S. Delessert, mercè del quale avrebbe potuto fare legalmente accertare il fatto, e farne chiasso pubblicandolo come novella prova delle male arti dei famosi padri. Il silenzio suo però nella detta lettera del 3 mi fa credere sia quella una frottola.

Le prime nuove di Roma erano eccellenti. Or non sono cattive, ma meno buone. Pare sicuro, che si desisterà da inquisizioni crudeli, illegali, eccezionali; ma queste con molte eccezioni. Il vedere nella congregazione per esse eletta tre Cardinali del partito *ultra* ed il capo anzi d'esso, il non vederlo supplito ancora nell'uff.° di Seg.° di Stato, il sentir così che si dà tempo ai famosi padri d'intrigare per continuare il precedente impero loro, son tutte cose che spaventano. Ella sa che si raccoglievano firme a suppliche rispettose chiedenti riforme. Ne' primi giorni il prolegato di Bologna Savelli, informato che l'istruttore criminale procedeva come *per conventicola*, contro li promotori, lo aveva inibito di proseguire condannando lo zelo di lui. Ma otto giorni dopo venne da M.^r Corboli pro-segretario di Stato l'ordine di chiamare il C.^{te} Pepoli, ed il S. Minghetti promotori di que' ricorsi ed ammonirli a cessare dal raccor firme, chiamando la cosa ingiuriosa al precedente regno, ed

(32) E' la « *Raccolta di atti ufficiali e di diversi scritti pubblicati in Italia, in Francia ed in Germania, intorno alle presenti vertenze fra l'Austria ed il Piemonte* » Preceduta da alcune Memorie intorno alle strade ferrate ed alle condizioni politiche d'Italia e dell'Austria, Losanna, 1846.

a tal titolo passibile di pena comminata. Aggiunga, che non si accusò ricevuta del primo ricorso spedito con 1700 e più firme.

Del resto molti sperano ancora, ma io confesso che spero poco, quantunque creda ottime le intenzioni del nuovo Papa, che reputo facile ad essere sopraffatto dai raggiri, cui dà tempo d'operare colle tardate nomine. E' vero però, che gli *ultra* sono poco contenti della sua nomina chiamandolo giovane ed inesperto dei precedenti del governo, cui non prendeva parte alcuna. A cui solo aggiungo che il S. P. nell'antiche sue Diocesi era più propenso che contrario ai famosi padri.

Il suo libro è aspettativissimo in tutta la penisola. Se non ha fermato ancora il patto coll'editore, accresca pure le pretese, che sarà anche pagato carissimo il manoscritto, un eccellente speculazione, ed è giusto abbia ella finalmente qualche compenso pel suo buon lavoro.

Baracco e Riberi la salutano, ed io le sono di cuore

aff.^{mo} amico PETITTI

XII.

Torino, 6 agosto 1846.

Carissimo signor Gioberti.

Quantunque la carissima sua del 30 pp. sia un riscontro a quella che le ho fatto tenere dal S. Delessert, credo bene replicarvi, e non riuscirle molesto col mandarle qui unito un sonetto mandatomi per copia dal Vieusseux di Firenze stampato a Lugo in onore del papa. Quando si torna addietro col pensiero a due mesi fa, credesi di travedere al sentir permessa quella stampa. Lo stesso corrispondente (non cattolico com'ella sa) mi scrive, che se fossero veri, per 1/20 soltanto, gli aneddoti narrati sul nuovo papa, vi sarebbe di chè ammirarne l'ingegno, la fermezza, la calma e la prudenza, in mezzo ai mille raggiri, che lo attorniano per difendere gli abusi, inveterati che tanto disonorano Roma pur troppo.

Sembra che l'inchiesta in odio del Card. Tosti, onde sindacarne l'amministrazione, accusata di molte dilapidazioni e di peculato, sia sicura. Sarebbe pur quello un gran bell'esempio se la porpora nem-

meno servisse a far impuniti que' reati! Io però confesso dubitar ancora del buon esito; perocchè so circondato il buon principe da una così densa nuvola di birbi, ch'è difficile non ne facciano andar a monte l'impresa.

Per esempio qui il nunzio ricusò di ricevere un rifugiato compreso nell'amnistia, il C.^{te} Montevecchio di Fano, e gli fece rispondere, che non potea riceverne la prescritta dichiarazione (della sua parola d'onore d'esser quieto e sommesso in avvenire) per cui facea istanza, allegandosi prima tenuto a chiedere a Roma l'annuenza, locchè non è detto nell'amnistia, prescrivendo a quell'infelice giovane, ansioso di tornare presso la madre, di aspettare 15 giorni almeno per aver riscontro, alla qual cosa esso non aderiva partendo subito col passaporto estero che avea dal nostro governo vidimato (33).

A Cesena, a Forlì succedettero nel festeggiar l'amnistia, scontri cogli Svizzeri e la popolazione: chè i primi, temendo d'aver licenza, provocano trambusti, onde rendersi necessarj; li secondi sono, come sempre, intolleranti della prepotenza.

Dai legati tornati al posto loro, meno il C. Gizzi promosso a Segretario di Stato, e quel di Bologna (Casoni) molto temperato, sono state scritte circolari, che tendono a modificare in male gli ottimi effetti dell'amnistia. Però non poterono far a meno di liberare i detenuti, i quali erano oltre li 1500 (!!!) a cui voglionsi aggiungere esuli 1800 (!!!).

Girano epitaſj severissimi su Gregorio XVI. Alcuni accennano a fatti veri pur troppo, altri a fatti o non veri od esagerati. Quanto al *Gaetanino* celeberrimo, non vi può essere esagerazione tanto quel solenne birbo abusava dell'influenza e prezzolato dall'Epulone Torlonia, tanto rubava per mille versi.

Io la ringrazio di quant'ella per me e per Balbo (che pur gratissimo la riverisce) fece, adoperandosi a nostro favore. Ella ben s'appone dicendo il giornale ignoto; so però, che M. Guizot lo protegge, e se ne serve per influire sulla diplomazia, la quale vi è in buon numero associata. Speriamo del resto, che l'ottimo Libri trovi

(33) Il conte Montevecchio Martinozzi c.te Annibale era giunto da Livorno a Torino in aprile con Filippo De Boni. Sospetto, fu sottoposto alla vigilanza della polizia. L'11 agosto, riferiva da Genova il governatore De Sonnaz al C.te Lazzari che era passato in quella città munito di un passaporto inglese ma che già il Consolato Pontificio gli aveva concesso di rimpatriare (A. S. T. Gabinetto di Polizia, Torino, 1846 Cartella 2°).

un momento di tempo per scrivere due righe nei *Débats*, onde smentire la calunnia apposta al Balbo.

Duolmi che non possa scrivere due o tre pagine (da distribuirsi a profusione) nel senso suggeritole, perchè molto gioverebbero, il nome suo, com'ella vede dal sonetto, il quale in ciò è interprete sincero dell'opinione, essendo molto influente in quelle parti (34): Quando sarà in Losanna forse potrà farlo, se ne ha l'occasione lo faccia per carità

Qui l'amnistia pareva avesse fatto gran bene. Ma i raggiri della camarilla sembrano da alcuni giorni avere di nuovo il sopravvento, condannati come pur troppo siamo a girare sulla ruota *d'Ixdone*.

Qui tutti coloro che sanno aver io la fortuna di corrispondere seco lei, vogliono esserle ricordati. Tutti vorrebbero, che quando fosse a Losanna, da dove in 48 ore il corriere la porterebbe a Torino, ella vi venisse fare un giro di pochi giorni almeno, che sarebbe per lei un trionfo giusto e meritato, vero e sicuro.

La mia salute, senz'essere ottima, pel gran caldo, che tutti amazza, è però migliore assai. Se continua nel mese, al 1° settembre io spero poter partire per Firenze, onde vedervi gli amici, e tornar con molti d'essi al congresso di Genova, dove saranno li sudditi pontificj, e dove si proclamerà Roma pel congresso 10° italiano pel 1848, dopo il 9° proclamato pel 1847 a Venezia. Anche questa, due mesi sono, non si sarebbe certo annunciata con fondamento. Chè il *Digitus Dei* non sia in tutta questa mutazione evidentissimo, pare non potersi negare.

Si conservi bene in salute per lei, per la patria comune, e per gli amici ed ammiratori, tra' quali ho fiducia nella tanta sua bontà per credere voglia ella sempre annoverarmi, mentre me le proferisco di vero cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

(34) Si tratta del sonetto del Testi a Pio IX che riproduciamo dopo la lettera. Lo stesso sonetto era già stato comunicato al Gioberti dal Centofanti che il 2 luglio gli scriveva: « .~ A Roma siete letto e sempre più sarete: e Roma e Italia e Cristianesimo e civiltà verace mostrano i loro legami necessari a molti che pur dianzi non li credevano possibili. A Lugo è stato ultimamente stampato ed affisso il seguente sonetto che vi faccio qui trascrivere perchè anche il Vieusseux vuole che lo leggiate (*Carteggi giobertiani* in Biblioteca Civica di Torino).

A PIO IX
Sonetto

Quanti dolci pensier, quanto desio
Riscalda il petto ad ogni nome ch'è buono
Ora che tu del bel nome di Pio
Re-Sacerdote sfavilli in trono.

Ben ti saluta ognun, uomo di Dio
Che quaggiuso comparti il suo perdono,
E il buio allumi doloroso e rio
Col divo raggio che a tua mente è dono.

Che a te dinanzi luminoso addita
Movi sicuro per il gran cammino,
L'esule venerando di Torino.

Solo ti arresta da tua impresa, quando
Nel bel paese tu vedrai compita
L'idea del grande Giulio e d'Ildebrando.

Di V. TESTI.

Lugo, pei tipi Melandri.

(N. B.). — Approvato dalla censura.

XIII.

Torino, otto di ottobre 1846.

Caro S.^r Gioberti,

Dopo la cortese ed affettuosa sua lettera del 16 agosto, io non ebbi più nuove sue, e mi prevalgo dell'occasione del Dott. Sismonda, fratello del nostro geologo, e membro esso pure della nostra accademia, per richiamarmi alla preziosa sua benevolente memoria e porgerle qualche notizia di noi e delle cose nostre.

Io le mando alcune coserelle da me ultimamente stampate ed insieme un articolo scritto a mia difesa dall'avvocato Vigna di Torino nell'*Antologia Italiana*, nuovo giornale stampato dal Pomba, severamente vietato a Milano, che sembra trovar fortuna.

Le cose nostre qui van mediocrementemente, cioè men bene, checchè ne dica il buon Promis, di ciò che andavano due mesi fa. Nell'Italia

la buona opinione a favore di C. A. e del suo governo era massima. Se alcuni esaltati gli supponevano intenzioni più liberali, che non ebbe nè avrà mai, il maggior numero sperava almeno, ch'esso, ponendosi a capo d'un ben inteso progresso, introdurrebbe tutte le riforme utili, che possono preparare nell'avvenire un miglioramento, senza comprometterlo co' vicini.

Ma l'arrivo del marchese Brignole da Parigi, venuto a dirgli, che nè Luigi Filippo, nè ser Guizot l'avrebbero mai contro l'Austria difeso, nè anche in iscritti; gli sforzi raddoppiatisi a tale partecipazione dal partito Austriaco, che ha per capi il C^{te} La Torre, La Margarita, ed alla Corte lo stesso duca di Genova, beniamino del Re, ed il Principe di Carignano, resero nuovamente esitante il debole principe. S'ordinò la più gran riserva in tutto ciò che potesse spiacere all'Austria, si proibirono i libri che a lei potessero sembrar avversi, e siccome il partito gesuitico gridava contro il papa, anche a corte fra noi dicevasi, che imprudente tropp'oltre procedeva.

Ad un tratto sentesi vociferare, che il La Margarita, partito di soppiatto con un passaporto per la Toscana, ad insaputa di tutti i Ministri è andato a Roma e a far cosa dicono? Gli uni vogliono puro viaggio di divozione; gli altri per far mutar sistema a Pio, e dichiarargli che C. A. come Austria, Napoli e Toscana disapprovano le sue tendenze liberali, scongiurarlo a mutarle, se non vuol veder nuovi subbugli, che i principi di tutta Italia dovrebbero poi concorrere a frenare (35). Altri ancora pretendono, che andasse per concer-

(35) Molte furono le dicerie intorno a questo viaggio. Il Solaro nel suo « Memorandum » confutò le asserzioni del Gualterio. Una curiosa spiegazione del viaggio era data dal Pinchia al Gioberti il 23 dicembre 1846; (*Carteggi giobertiani* in Biblioteca Civica di Torino):

« Il vero motivo del viaggio repentino del conte La Margarita a Roma sembra essersi scoperto dopo che il conte di Broglia venne tolto dall'impiego, si dice che egli sia andato personalmente per impadronirsi di certi scritti i quali avrebbero potuto comprometterlo e che qualora fossero rimasti tra le mani di Broglia sarebbero stati da esso pubblicati vedendo ad un tratto troncata la carriera. Del resto si diceva a Roma che il S. P. e Gizzi informati delle tendenze del conte Solaro si erano rifiutati dall'entrare seco lui in discorso serio e tenendo sulle generali lo avevano con bel garbo congedato. Credo quindi impossibile che egli abbia parlato a Pio IX. ».

Sulla udienza accordata al Solaro dal Papa e dal cardinale Gizzi, oltre agli accenni nel « Memorandum » vedi le lettere del Solaro a Carlo Alberto in C. LOVERA e P. RINIERI *Il C.te Solaro della Margarita*, Bocca, 1932, vol. II, p. 385-399.

tare le riforme ecclesiastiche della Sardegna, cui sempre erasi il Gregorio XVI ricusato acerbamente, onde sospettato com'è di aver egli stesso provocati li rifiuti, che aveano posto il Re di cattiv'umore, col superare le difficoltà frapposte, volesse conseguire la maggior grazia del Principe (36).

L'annuncio fu come l'elettrica scintilla per tutta Italia. Tutti credettero pur troppo alla seconda versione, la sola accreditata nel Corpo Diplomatico di Roma e di Torino, dove si formolava lo scopo di quel viaggio, dicendo: *M.^r de La Marguerite est allé, o venu pour enrayar le gouvernement papal*. Ognuno disapprova codesto passo, ed intesi un Ministro del Nord dire: *c'est à la fois absurde et ridicule*.

Appena fu noto a C. A. questo tristissimo effetto, egli sfiatavasi a persuadere la prima versione del viaggio *devoto*, negando, che avesse dato mandato alcuno della natura di quello supposto; e tutti coloro che l'avvicinavano aveano incumbenza di predicare la cosa a tutti. Sgraziatamente nessuno credeavi; anzi ognuno ricordando il vecchio proverbio *excusatio non petita, ecc.*, sempre vera credea e crede alla seconda versione. Or ch'è tornato il messere, lodandosi dell'avuta accoglienza, e dicendo, che anzi S. S. lodata de' pensieri riformatori, ebbe da lui a nome del Re la certezza di venir in essi secondato, con promessa di difesa dall'Austriaco mal volere, per parte nostra, nessuno vi crede, e si può dire mutata affatto l'opinione Italiana contro noi sfavorevolmente, in senso opposto alla favorevolissima mutazione succeduta riguardo al governo pontificio.

A Roma vuolsi, che il La Margarita fosse freddamente accolto; che il Papa, appena volle parlar d'affari, gli rispondesse « *parlerà col S. Cardinale Gizzi* » e questo rispondesse asciutto: *ognuno esser padrone a casa sua*; attalchè dopo pochi giorni tornava colle pive nel sacco.

Il papa continua nel bel sistema diffatti, e continua per lui l'entusiasmo. Cinque delegati di provincia già cambiò, perchè operanti in senso opposto. A quello d'Ancona, solenne birbante, ch'era d'accordo per far arrivare nuovi guai, i quali potessero dar luogo ad Austriaco o Napoletano intervento, si trovarono carte che gra-

(36) Questa versione è confermata dal tenore della lettera di Carlo Alberto al La Margarita del 6 settembre 1846 (LOVERA e RINIERI, op. cit vol. III, pp 202-203.

vemente lo compromettono, e si procede a Roma a sua convinzione per punirlo.

Avrei da scriverle un 100 pagine se tutti dovessi narrarle i bei tratti del Papa. Un insolente articolo della *Presse* tempo fa dicea: il papa non aver mezzi di riformare, che col potere della forza materiale; questa non possedere, che secondato dal potente vicino, dover dunque arar dritto con esso, nè aver a fare poi tanto capitale dell'entusiasmo amorevole or spiegato dai sudditi. A quest'articolo rispondea, molto acconciamente traducendolo, un canonico Bolognese, e la scrittura mandata al segretario privato del Papa, quegli la faceva stampare e diramare a migliaja in tutto lo Stato; essendosene fatte fino a cinque edizioni in pochi giorni.

Tre canonici d'Imola blateravano contro il papa; Pio il seppe; mandato il detto segretario ad Imola per prendere le sue carte, faceva dir loro esser vuoto Castel Sant'Angelo di liberali, ma starvi tre camere per certi esagerati in senso avverso.

Orioli, padre, come P.^e non era nell'amnistia compreso. Il figlio, studente a Roma, se gli presenta, chiedendo su ciò spiegazione. Il papa risponde: « Veramente no, il padre vostro non è compreso, ma faremo così, lo comprenderò io; scrivete a vostro padre che venga pure. I miei Nunzi e consoli avranno ordine di riceverlo e proteggerlo, e finito il congresso di Genova venga a trovarmi ». Orioli pochi dì prima del congresso, passato a Torino, pranzando a casa mia, e narrando le feste fattegli in Ancona sbarcando, piangea di consolazione e di riconoscenza.

Avrà letto la descrizione della festa dell'8 7^{bre}. Udii un protestante narrarle e piangere d'intenerimento. Quando andava a S. Ignazio tenervi la solita cappella papale, il popol gli gridava d'intorno: « *Bada a tè, non prender nulla, ti daranno l'acqua tofana, non sta a tranguggiare anche un sorso* ». E Pio, benedicendo, rideva. Schiamazzandosi dal popolo in quella ed altre occasioni, Pio, fatto appena un segno di tacere, eran muti e silenziosi. Insomma l'impero di quel venerand'uomo è sommo, immenso, irresistibile, e questo, succeduto ad un tratto a tanto odio, è per me *vero miracolo*, da benedirne Iddio.

Tornando da Roma a Torino, vuolsi, che il P.^e Perrone gesuita che dicon liberale, venutovi un mese fa, e ricevuto in udienza dal Re, avesse incumbenza di dirgli i suoi progetti, e ne ricevesse l'assicurazione d'essere secondato. Così narra il buon Promis; ma glie lo avran fatto chiedere senza che sia? ecco ciò di cui molti du-

bitano. Fatto sta, che il P.^e Perrone altamente quì ha condannato col Promis, ed altri i suoi gesuiti, le prediche retrograde, i raggi inonesti, ecc. Disse, che appena tornato a Roma farebbe comprendere al P. Genta, come fosse imprudente anche per loro, un cotal Roma, promise si muterebbe. A Genova infatti molti gesuiti ascrivonsi al congresso, alcuni pare nelle sezioni.

Però a Genova medesima alcuni preti gesuitici, spinti, dicesi, da essi e dal vicario generale Glaucò, gran Lambruschiniano componeano un *oremus*, in cui diceasi pregarsi perchè Iddio illuminasse il Santo Padre, e lo tenesse lontano dall'eresia, cui pare avviato. Venuta la cosa all'orecchio del Cardinale, malgrado la sgraziata influenza, che su lui esercita quel Glaucò fe' accertare processualmente il fatto, e mandò i colpevoli autori dell'*oremus* per lungo tempo in arresti in lontani conventi. Orioli, stato prima di venire a Torino in Svizzera, diceami aver inteso colà che a Lucerna ed a Friburgo, si era pur fatta consimil preghiera. Aporti mi ripeteva il fatto di Genova. Che impudenza!

Il congresso di Genova ebbe luogo, con scarsi risultati. Molte feste, molti pranzi, molti balli, vera scienza progressiva poca, e tutti gli anni meno, perchè la polizia non potendo e non osando impedire li congressi, ha preso il partito di soffocarli con i divertimenti ((37).

Il Re di Napoli, stato l'anno scorso così garbato e festivo, dopo l'amnistia del papa è venuto in tal paura, che non la lasciò mai pubblicare; proibì il Diario di Roma, checchè abbian detto le gazette francesi per negarlo, e fe' sentire sospettarsi anche gli Stati Sardi per tal modo di tabe liberale, che sarebbe tra demeriti notato di venire al congresso di Genova, dove infatti di 200 o 300, che se ne aspettavano, appena nove o dieci ebbero il coraggio di venire. Fra questi un suo grande ammiratore, l'avvocato Mancini Pasquale Stanislao, professore di Dritto e pubblicista, quì anche venuto, mi commette d'ossequiarla e d'attestarle tutta la sua ammirazione per le belle sue opere (38).

(37) Sul convegno degli scienziati a Genova v. il mio studio cit. « *La tradizione di Balilla* » ecc. pp. 75-98.

(38) Scriveva il Mancini a Gioberti il 1° aprile 1846 (*Carteggi giobertiani* in Biblioteca Civica di Torino).

« .. Egli (il Didot) le darà pur contezza del grande entusiasmo con cui qui vengono lette le sue magnifiche scritture benchè pubblicamente vietate e dell'alta ammirazione e riconoscenza che ella riscuote da ogni uomo amante

Dicesi stipulato tra il truculento uccisore dei Bandiera e l'Austria un Trattato, per cui è convenuto di tenere presso allo Stato Pontificio un corpo d'armati, e dover quelli entrare ed intervenire appena segua nel detto Stato un nuovo pubblico subbuglio.

Anche il governo toscano è in freddo contegno col papa perchè mutò sistema e mandò truppe al confine. Il Cardinal Gizzi chiamò, dicono, spiegazioni, ricusando gli uffizj prestati perchè non si desse a tempo finito licenza agli Svizzeri; cui il Papa fin d'ora le potrebbe dare, perchè essendo tenuti ad aver tutti li soldati loro cattolici, ed avendoli, dicono, la metà acattolici, essi primi violarono la convenzione.

A proposito dei fratelli Bandiera, Orioli contavami, ch'essendo a Corfù, quando quegl'infelici v'erano, può affermare come *notorio*, ch'è un agente della polizia di Delcarretto Ministro Napoletano, il quale agente si chiama *Bocca Ciampe*, corso, figlio o nipote di quel Bocca Ciampe, scellerato emissario, il quale, come narra il Colletta, condusse al Pizzo Murat e lo tradiva. Or bene Carretto mandava il Bocca Ciampe a Corfù, spiando la riunione che ivi era di rifugiati Italiani. Indettatosi coi Bandiera, e col Morro ed altri, li seduceva a venir con loro sulle sponde Calabresi, dove facea ad essi creder fossero aspettati; tornato una seconda volta con un trabaccolo Napoletano, li conducea dove ogni cosa era preparata per l'ecatombe, ch'ella così ben descrisse, ed è peccato non sapesse questo incidente, così vero, aggiunse Orioli, che alcuni mesi dopo la morte di que' sconsigliati, il Bocca Ciampe arrivato sur un battello nel porto di Corfù, appena aveasene la notizia, attruppavasi il popolo per accopparlo, ed il Lord alto Commissario informato, vietò sbarcasse, perchè non succedesse qualche atto tremendo e sanguinoso di giustizia popolare. Andò a Patrasso e lo stesso seguivane. Che governo e che polizie, che però trovano alli parlamenti Inglesi e Francesi Ministri che li giustificano, come li macelli della Galizia, verissimi pur troppo però, come scrivea lo stesso nostro incaricato d'affari a Vienna quì al Re stesso, e come affermano molti diplomatici, tra i quali i prussiani! Governi che ricorrono a codesti estremi sono così cadaveri putrefatti, che non può più credersi alla lunga loro durata!

del bene della patria.. Oh quanti cuori battono per Lei, quanti cuori si volgono con simpatia verso di Lei!... ».

Ma io scrivendole forse tanto a lungo l'annojo. Ebbe ella la storia del Balbo? (39). A mio parere è un bel lavoro, meno pei Gesuiti, pe' quali non vuol credere al pericolo loro. E il suo libro sur essi quando si stamperà? Accusandomi riscontro di questa, che la prego a bruciar quando letta per le delicate quistioni che tratta, me ne dica una parola a conforto dei tanti che aspettano quel suo lavoro.

Mi conservi l'amicizia sua e mi creda

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XIV.

Torino, 29 ottobre 1846.

Preg^{mo} Sig. Gioberti,

L'avvocato Mancini di Napoli mi manda per lei l'annessa lettera, servendosi del ritorno del Professor Scialoja, onde sfuggire, come dice, alle indagini di quella loro brutale polizia, la quale è tuttodì più accanita contro tutto ciò che sa un po' di libero.

Di Roma vengon sempre buone nuove. La mutazione dei legati e del governatore; la libertà di molte pubblicazioni, e tra queste di due nuovi giornali il *Contemporaneo* ed il *Secolo*, i programmi dei quali diconsi liberalissimi; la distribuzione del commento fatto dal Galeotti della circolare del cardinal Gizzi, son tanti indizj d'un sistema fermo ed impassibile. S'è un po' gridato contro all'enciclica, ma poi considerata come documento *religioso e non politico*, non se n'è più parlato. In Germania però, a quanto mi scrive il Mittermayer, fece cattivo senso, sembrando intollerante di troppo.

Spero avrà ella avuto una mia con due opuscoli.

Quì le cose nostre non potrebbero per certi versi andar meglio. Vuolsi, che s'abbia ceduto a Vienna, e la promozione del C.^{te} Maistre, Capo attivo del partito gesuitico e forestiero, al collar dell'ordine, ha fatto un gran cattivo senso, e fa temere le solite *Basculate*.

(39) E' il « Sommario della Storia d'Italia » La 1^a edizione uscì nell'*Enciclopedia popolare* edita dal Pomba in principio del '46 Uscì poi in ristampa, Pomba, 1846 La 3^a edizione di Losanna uscì nel novembre 1846; corretta ed ampliata.

Il giornale ufficiale di Trieste (il Llyod) in un virulento articolo, m'ha grandemente malmenato, ma più ancora il governo ed il Re, troppo chiaramente indicati. Senza riguardo alcuno quel giornale dichiara che *vuol rovinarci*, separarci affatto dall'Italia, e dice alle altre potenze Italiane che *dall'Austria sola possono sperare appoggio e scudo*. Ho risposto per le rime, e chiesto licenza di stampare il riscontro nelle gazzette governative, come già erasi fatto nel febbraio scorso dell'articolo del Balbo. Dubito però della licenza perchè siamo nella *luna delle debolezze*. Un mese fa scriveasi ai comandanti dei corpi, *porgessero nota degli ufficiali che aveano mostrato simpatie Italiane (!!!)*. Come ciò concordi con certi precedenti ella lo giudicherà. Intanto mi venne permessa la stampa d'un fascicolo *sulle più probabili future condizioni del Commercio ligure*, il quale in 1.100 luoghi parla dell'Italia indipendente! Sarà, come dicea il Baretti, che gli uomini son sacchi di contraddizioni.

Il Balbo, cui feci le sue commissioni, la ringrazia e la riverisce.

E' arrivato il Massari, e so che sta bene, ma non l'ho ancor veduto, perchè col tempo orrendo che abbiamo io non esco di casa, ed egli è forse troppo occupato per venir da me. L'ho caldamente raccomandato al Pomba.

A Firenze l'affare degli arresti dei giovani che celebrarono l'anniversario del 1746 fece gran senso. A Lucca la nomina d'un ex *groom* e cameriere a ministro di Finanza con apertura d'un debito ha pure destato fermento tanto più per la protesta contraria del governo toscano. Nella Romagna l'arresto di molti *agenti provocatori* vi ha prodotto maggior quiete. Dicesi molti Cardinali aver fatte querele del *Contemporaneo*, molto liberale; ma il papa aver risposto che voleva uscisse così. Alla cappella papale dei SS. Apostoli, malgrado il diluvio, la folla d'ogni ceto fece le solite dimostrazioni: accompagnato il Papa al Quirinale, scendendo di carrozza alla porta benedisse dicendo *Onore alla religione, alle scienze e alle arti*. Onde specificati evviva. Com'ella vede la luna di miele dura anche più di quello credevasi.

Ella ci regalerà spero presto la sua replica ai rugiadosi padri, tutti qui l'aspettano, come in Toscana ed a Roma con grande impazienza.

Il povero nostro amico Canonico Riberi fu giorni sono malissimo. Ebbe 10 salassi per infiammazione derivante dalla troppa fatica. Ora è meglio e pare fuor di pericolo.

Io pure sto meglio, senza osare però ancora di uscir di casa. Mi conservi la benevolenza sua e mi creda di tutto cuore.

Aff.^{mo} amico PETITTI.

Mentre terminava questa mia Massari venne da me, esso la saluta affettuosamente, e si riserva scriverle tra alcuni giorni. Fu qui benissimo accolto da tutti ed è contento.

XV.

Torino, 22 X.bre 1846.

Carissimo Sig. Gioberti,

Replico brevemente alla sua del 17, perchè sono da più settimane nuovamente infermo, ed ora anche costretto al letto, malgrado l'insonnia che me le fa scrivere alle 2 dopo la mezzanotte.

Godo nel sentire, che il suo lavoro procede, e spero presto soddisfatti il comun voto, in molta aspettativa. I buoni, i divoti in buon senso alla Santa Sede, or così bene occupata, sperano nell'efficacia dei suoi consigli *di moderazione* ai sudditi d'essa.

Il 5 dicembre, anniversario centenario della cacciata dei Tedeschi da Genova, in tutta la Romagna, meno a Bologna, s'è fatto un scandaloso baccano per celebrar l'evento, processioni e bandiere, su cui motti allusivi, musica, poesie, luminarie, fuochi pirici, grida (a Ravenna in ispecie) *morte all'Austria*. Molti dicon fossero gli agenti provocatori, ma l'imprudenza è grave, e tanto più che vuolsi venuto il consiglio o direzione di ciò da certo Comitato Direttore della Giovane Italia, e la precisione dell'accordo in tutti lascia in vero sospettar maneggio di società segrete (40).

Gran male e sommo. A Bologna dovea pur succedere, una mia lettera, che *in genere* raccomandava *quiete e prudenza* vi fè rinunciare. A Firenze seguiva pure il baccano. Quel governo, *così mutato*, fe' molti arresti. Il giorno dopo i molti reclami *fecer paura*, e si rilasciarono. Si può aggiunger nota che raccomandi quiete, sarà bene.

(40) V il capitolo IV del mio studio cit « *La tradizione di Balilla ecc* » sul centenario del 1746, pagg 98-107.

Balbo, di cui nel schiamazzo invocavasi il nome, scrive un indirizzo, come l'Azeglio già fece, per confortare a quiete e prudenza

Nulla saprei dirle di positivo sui cardinali, ch'ella mi cita, da alcuni udii bene, da altri li sentii pure opposenti (41). La conforterei su ciò a tenersi affatto *sui generali*. Il più vero è, che la maggioranza è opponente d'opinione, senza che moltissimi poi osin mostrarlo, restringendosi a lavorar sott'acqua. Il legato di Bologna, da me appunto per errore notato con lode nel mio libro (*strade ferrate*) è de' pessimi e mi ha burlato (il Vannicelli-Casoni). I due guai recenti ivi succeduti al teatro e all'università, per impedire la replica di *Bertrand Raton*, commedia provocatrice di Scribe, che non si doveva lasciar dare la prima volta, e per l'elezione d'un Professore, Giovannardi, uomo, sebben dotto, molto invisò per pessime qualità, sono due atti dovuti al suo mal governo.

L'amico Massari ottenne dal Pomba ufficio nel nuovo giornale il *Mondo illustrato*. Trattavasi d'aver preciso affidamento, che la polizia l'avrebbe lasciato quietamente risieder qui. Ho fatto al proposito i debiti passi; il riscontro è stato favorevolissimo, e quattro giorni sono, giovedì, ho scritto al Massari, che potea venir fra noi, che gli raccomandiamo però gran prudenza ne' discorsi, e nelle pratiche coi nostri radicali, per lo più *brava gente*, ma *teste rotte*.

Quanto al professore di costì, Dio volesse che la cosa fosse succeduta due mesi prima (42). Agli ultimi d'8^{bre} furon date tutte le nuove cattedre legali, e pur troppo molte a gente appena degna di fare i *bidelli*. Il marchese Alfieri, con molta buona volontà e con lumi, è però mal diretto dal Peyron, che tutti s'è inimicato, ubbriaco com'è del potere, e rotti col Balbo, come me, e quasi tutti dell'accademia. E' poi il detto M.^{se} timido all'eccesso, e fu spaventato quasi da una mia nota, che leggerà in uno di tre opuscoli, che le mando sotto fascia, raccomandati all'indulgenza sua, dai quali vedrà la censura esser tra noi *pur mite*. Peccato tutto ciò venga solo dal Promis, *che osa farlo*, perchè gradito; se cessasse, l'abate Pullini, il quale non osa opporsi, ci regalerebbe tosto una gran reazione.

Tornando al Modenese le presenti mie relazioni col M.^{se} *fredde assai* appunto per aver altamente disapprovato i suoi timori, e pei

(41) V lettera di Gioberti al Petitti del 17 dicembre (Ed. naz. vol VI, pp 169-170).

(42) Si tratta del prof. Melegari di Modena, insegnante Economia politica nell'Accademia di Losanna (Lettera Giob cit pp 170-171).

cattivi ufficj del Peyron, gli sarebbero più dannose che utili. Se però indirettamente potrò far sì, che il suo nome arrivi all'orecchio del marchese, farollo, ma ripeto i posti son tutti dati, e su 13, 6 almeno ad incapacissimi pur troppo. Ne parlerò al Balbo malgrado anche i cattivi uffici del Peyron, però ancor bene col M.^{se}. Chi sa, che s'ella ne scrivesse una parola a questo, con quel suo *magico dire*, non facesse buon effetto infondendo coraggio a quel timid'uomo, nel fondo desideroso di tai cose? Farò la sua commissione al Balbo, il quale è molto pigro a rispondere alle lettere, che gli indirizzano comunque, e non più per la posta che altrimenti. Le sue però gli fan sempre gran piacere.

Gran bell'animo ha il Balbo! Le sue improntitudini son mali fisici più che altro. La sua storia 3^a edizione, fatta costì, è un vero capolavoro. Il suo nome è fatto popolare in Italia, e nella Romagna v'ha per lui, come in Toscana, vero entusiasmo, come per lei e pel l'Azeglio.

E' uscito giorni sono un libello contro il Balbo, l'Azeglio, e il nostro governo; è tal libello di certo Giribaldi di Pinerolo, emissario dell'Austria, scrivano della legazione austriaca a Firenze, dopo esserlo stato quì a questa. E' un infame cosa (43).

E' anche uscito per contro il bel libro del Galeotti ch'ella conoscerà *sull'autorità temporale del Papa* (44). Pio IX molto bene l'accorse, e ne fece distribuire varie copie ai dicasteri. Avrà veduto il commento dello stesso Galeotti alla circolare del Cardinale Gizzi che mi si dice speditole. Fu quì ristampato, e distribuito, con approvazione altissima.

Eccole, tutte le nuove. Salutandola a nome dell'amico Riberi, me le dico di cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

(43) Era intitolato «*Sul libro degli ultimi Casi di Romagna e sulle speranze d'Italia fondate su Carlo Alberto*. Parole a Massimo D'Azeglio di un suo compatriota, Parigi, Lecombe, 1846. V. pure la lettera di Petitti all'erede del 15 dicembre 1846 e note relative in CODIGNOLA, op. cit. pp. 246-247.

(44) «*Della sovranità temporale dei papi*» libri tre di LEOPOLDO GALEOTTI, Parigi, 1846.

[dicembre 1846].

P. S. La mia salute è sempre poco buona sebben men cattiva d'un mese fa. Io certamente avrei lasciato quest'inverno il Piemonte se l'avessi potuto. Ma tre cause vi s'opponivano. La 1^a di non abbandonare il Cons.^o dove la mia voce poteva impedire, che s'andasse a rilento, come pur vorrebbe, nella grande impresa delle vie ferrate. La 2^a di star vicino al mio ultimo figlio, che entrato nell'artiglieria pure fa l'ultimo anno dei suoi studi d'applicazione, ed inesperto ancora sebben di angelica natura la Dio mercè dotato, avea mestieri d'una guida alla prima sua entrata nel mondo, mancandogli quella del suo primogenito, uom fatto d'anni 32 giudiziosissimo e studiosissimo, capitano anziano d'artiglieria, quest'anno di guarnigione a Chambery. 3^a la terza è che nella mia condizione cagionevole abbisognando di soccorsi e conforti che solo ho qui ed in famiglia, a Firenze soltanto avrei potuto trovarli, ed in una eccellente famiglia, che come la mia riguardo. Ora oltre che Firenze è clima anche men buono sebbene sempre migliore del nostro, è molto dubbio però se ivi, come a Pisa sarei lasciato stare. Il Gran Duca s'è per tal modo adontato delle censure da me scritte nel mio libro sulle strade ferrate contro lo scandaloso aggio permesso in Toscana, per cui a migliaia sorsero i litigi scandalosissimi, che mi ha fatto scriver contro dal Carmignani un vero libello ingiurioso (46).

(45) E' un frammento di lettera senza data ma per le allusioni evidenti da attribuirsi al dicembre 1846.

(46) Allude all'opuscolo « *Apologia delle concessioni sovrane per le strade ferrate* », Nistri, Pisa, 1846. Nell'*Antologia Italiana* vol. I, pp 234-243 uscì un articolo di L. Vigna in difesa del Petitti. A proposito di quest'opuscolo Carlo Torrigiani scriveva al Petitti il 13 giugno 1846 (*Inedita in carte Petitti*):

« Mi porge occasione allo sfogo di questo sentire il libretto che le spedisco per la posta intitolato « *Apologia delle concessioni sovrane per le strade ferrate in Toscana* » del quale discorrevasi fin qui variamente, vociferandosi da taluno fosse stato abbandonato il progetto di pubblicarlo. Il fatto smentisce tali voti, ed eccolo partorito sano e vegeto da una mente di tempra non comune, da un uomo non indegno di starle a fronte come avversario (avuto però *unicamente* riguardo alle di lui forze intellettuali) L'ho letto con attenzione, e v'ho riconosciuto tutta quella potenza d'argomentare e di artifizii oratori, che hanno acquistato al Carmignani gran forza d'avvocato e giureconsulto, nè meno vi rifulgono la sapienza e l'erudizione onde il suo dire è di continuo ricco e fiorito, tanto che quasi traboccano e divengono pedanteria nauseante. Ma nonostante l'influenza che il cumulo di tali mezzi possa eserci-

Alcuni amici presero la mia difesa, io tacqui, ma avutane l'occasione confermai in un giornale di Bologna, come in altro di Roma le censure e non nascosi il mio disprezzo per un potere che con tai modi difendevasi, e per una censura che lasciava stampare contumelie. S. A. se n'è più ancora adontata, e qualche amico nello scorso autunno mi avvertiva quando gli scrissi voler andare da Genova a Firenze, che sarebbe stato prudente prescinderne per scansar qualche sfregio. A Collegno, a Dentat, a Arconati miei amici come all'Azeglio saprà le fatte avarie. Il toscano governo è divenuto esso pure persecutore, e scioccamente sospettoso.

E' verissimo che questo Arcivescovo dopo avere trattato da eretico il venerando Riberi, mutatosi ad un tratto, sperando comprometterlo, come riuscì in fatti presso alcuni suoi amici, superficiali e pregiudicati, che lo credon mutato, abusò del suo zelo molto servendosi di lui, specialmente nella visita pastorale nella quale, se non fosse di quel valent'uomo, non so come l'imperizia dell'antitiste se ne sarebbe sbrigato.

E' verissimo che dovrebbe ordinargli ora di temperare questo zelo, ma io certo non vorrei suggerir ciò a M.^{re}, che non vedo, ne

tare per dar credito allo scritto del chiarissimo Professore, chiunque abbia in pratica il suo fare abituale, chiunque scorga e sappia scrutare nelle produzioni dei dotti non tanto i tratti della penna e l'indole dello stile e dei ragionamenti, quanto la natura delle intenzioni degli autori e le cause onde sono state determinate, non potrà non ravvisare sotto questo aspetto un contrasto antipodico fra l'opera di lei e dirò ancora fra le di lei censure e l'Apologia sovr'accennata, la quale giustifica in vero agli occhi miei il fastoso suo titolo, non meno che quello di *vendetta* assegnatole ripetutamente nelle sue pagine, e giustifica l'uno e l'altro, perchè non è difesa fredda, onesta e ragionata, ma piuttosto un apoteosi appassionata delle deliziose Maremme e del loro rigeneratore semidio, non è diretta a rivendicare l'offeso onore nazionale toscano, ma bensì a vendicare gli ideali profani cui l'apologista servile non ha rossore d'offerire i suoi incensi, l'aggiotaggio e il giuoco del lotto. Non dubito che la mostruosità di questo svergognato assente faccia tanto mancare e cadere nell'opinione di ogni lettore sensato l'effetto voluto dall'opuscolo sovr'indicato, che in nulla ne resti pregiudicato il successo generale da lei ottenuto col suo pregiato lavoro, e che anzi più vivo che mai le si risvegli nell'animo il desiderio di presto donare al pubblico la promessa raccolta di utilissimi lumi e consigli rivolti a liberare l'umanità dal flagello e dalla peste della lotteria .»

E il Vieusseux il 15 giugno gli scriveva: (*Inedita in carte Pettiti*).

«Dopo impostata l'ultima lettera mi sono veduto comparire l'opuscolo del Carmignani, ch'io credeva non fosse stato approvato dalla censura, e che scandalizza tutti gli uomini di senno. A quest'ora l'avrete letto anche voi. Suppongo che non risponderete che col silenzio del disprezzo, e sarà forse meglio. Non è difficile d'indagare a cosa ha voluto servire il critico pisano .».

saprei come farglielo dire altrimenti, che dal professore suo fratello, al quale vado suggerirlo anche da parte sua.

Ho mandato prendere stamane delle sue nuove a di lei nome, e mi fa dire che sta molto meglio, che comincia ad alzarsi, e le è grato della premura che prende per lui, mi manda il buon sacerdote mille affettuosi saluti, sempre professandosele amico sincero, e divoto.

2° Ha negli scorsi giorni girato attorno un infame articolo della *gazzetta universale di Lipsia* contro l'Italia dove fra le altre cose attribuendo le dimostrazioni fatte al 10 Dicembre in commemorazione dell'espulsione dei Tedeschi da Genova nel 1746 alla giovane Italia, chiamando quelle dimostrazioni un'ingiuria contro tutta la nazione germanica, il che non è, si dice che occorrendo ella *saprà punire gl'Italiani come sempre, e condurli legati come pecore dall'Alpi allo stretto di Messina.*

La traduzione italiana di quell'articolo vuolsi mandata dagli uni da codesto Sig. Deboni, dagli altri dal S. Brofferio, ma *si muovono dubbi sulla sua fedeltà.* Ove fosse *provata fedele*, si permetterebbe che fosse riprodotto con *una degna ed appropriata risposta.* Potrebbe ella procurarsi l'art.° *originale in tedesco* o dal detto Deboni o da altri? Si renderebbe servizio alla buona causa, e forse si sveglierebbero nuovamente le antiche antipatie.

XVII.

Torino 20 gennaio 1847.

Caro S. Gioberti,

Replico alla sua, giusta il di lei desiderio, per darle notizie del nostro ottimo amico, Canonico Riberi, stato molto riconoscente alla sua premura per lui. Dopo 10 salassi fu *malissimo*, ed ebbe i *sagramenti*. Ricadde giorni sono ancora per scempiaggine di chi lo serviva, ma ora è *affatto senza febbre*, ed il fratel suo mi dice, che, robusto, com'è, spera abbia a riaversi in breve; se non che teme, che pei continui strapazzi del troppo lavoro, poco abbia a durare il meglio di quell'uomo veramente venerando per spregiudicata religione.

La mia salute, poichè ella vuol averne contezza, sempre è poco buona, pe' gran mali nervosi. Dal 14 novembre più non sono uscito;

il tempo freddo è la mia malora. Duolmi, che anche la sua sia stata in nuovo dissesto.

Ho fatto chiamare il buon Massari, mio buon vicino, per fargli leggere la sua. Esso caramente la saluta. E' occupatissimo e la cronaca del nuovo giornale (47), cui specialmente attende, piace assai. Siccome in essa vengono molto esattamente registrate le novelle romane, così prescindendo dal dargliele, pensando siavi costì quel foglio. Del resto ogni cosa continua andar bene a Roma, dove quel buon papa ha invero il talento di *contentar tutti*. Solo gli uomini serj e positivi vorrebbero un po' meno di baccano in piazza; chè in vero, ormai questo eccede li confini, ed i cavalli staccati al papa ed al cardinal Amat, come lo furono alla Taglioni ed alla Cerrito, sembran cosa, per lo meno *inopportuna*.

Il libro del Galeotti piace qui moltissimo. In due giorni se ne vendettero quì 110 copie. In Toscana, sua patria, *pochissime* perchè ivi sempre più ghibellini e volteriani.

Quì le cose procedono sempre *basculanti*. La promozione del Maistre, capo de' gesuitai, fece *pessimo senso*, e diè nuove speranze a quella fazione. Il Balbo pubblica le sue lettere politiche (48), le quali faran certo ottimo effetto in Romagna, dove lei, Balbo ed Azeglio son veramente popolari. Una persona influente a Bologna tempo fa scriveami: « *Sappia che* tutti sanno quì a mente Gioberti, Balbo ed « Azeglio, e che gli eccellenti consigli loro sono seguiti *ad literam* ».

A Roma si può dir vera ed onesta libertà di stampa. Il nuovo giornale *il Contemporaneo* è rimarchevole, ed anche a Bologna un nuovo *Felsineo*.

Mi creda intanto caro Sig. Gioberti

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XVIII.

Torino, 11 febbraio 1847.

Carissimo S. Gioberti,

Ricevo la sua del 6, il contenuto della quale mi spinge a riscriverle per darle alcune spiegazioni, che forse la faran giudicare

(47) Si tratta del « Mondo illustrato » edito dal Pomba.

(48) Sono le « *Lettere politiche al signor D.* », con l'aggiunta di un'Appendice scritta da un italiano, 1847.

con maggior conoscenza di causa della posizione in cui quì si trovano gli amici del bene.

Posti fra mezzo ai *retrogradi*, i quali per essere *ad aures* di chi tutto puote, ne approfittano con valersi d'antichi mal estinti sospetti e d'una natura debole ed esitante, nulla tralasciano per far effetto d'intentato, senza scrupolo di mezzi, ed ai *radicali*, gente imprudentissima e pregiudicata, dobbiamo battagliaire di continuo e frenar da un lato spingendo lentamente dall'altro, e sol quando ne vediamo l'opportunità. Nell'interesse poi della buona causa, vedendo il grande e continuo pericolo, che quì v'ha a comprometterla, siamo condannati a sempre temere, che i radicali, fondandosi su qualche elemento morale esterno di grande autorità, cerchino a smuovere oltre ciò che conviene le menti.

Io attribuisco a tal timore la lettera scrittale dal P. (49) il quale merita la giustizia di dir di lui, che gli si debbe quel poco d'allargamento ottenuto dalla censura e che costretto a resistere al retrogrado suo capo, e ad acquetare il sospettoso, ed insieme timido altro suo superiore, non fa poco se riesce ad ottenere quanto lasciò fin qui pubblicare e vendere.

Ora essendo quì corsa la voce, che V. S. avesse allargato il suo scritto, portandolo a 4 volumi, e che inveisce in modo più che solenne contro i b. P. avrà temuto, che l'opera di lei riuscisse, benchè *fondatissima ed eccellente*, tale, che non potesse ottenerne poi l'introduzione. Ecco perchè probabilmente le ha l'amico raccomandato la *moderazione*, lasciandole travedere il pericolo dell'*esclusione*.

Io persisto a creder però, che quantunque da alcuni mesi in poi siavi non solo minor *tendenza a largheggiare*, ma *inclinazione a crescere il freno*, per tema di dover poi cedere maggiormente, se il suo libro sta nel *senso de' prolegomeni*, non si oserà anche avendone voglia, a non permetterne l'entrata e distribuzione, colla ridicola *gran cautela*. Le lodi poi, *così meritate*, ch'ella per certo, darà al Papa, contro il quale pure fin qui non abbiamo *osato metterci* di cattiv'umore, sebbene ne abbiamo una *grande tentazione*, non fosse che *per invidia* della sua *immensa popolarità*, coteste lodi serviran penso di passaporto a molte verità dure, che le occorrerà dire.

Stringendo in breve, conchiudo, che, malgrado l'avvertenza datale dalla censura, il suo libro *entrerà legalmente*, che se non fosse

(49) Domenico Promis. Vedi la lettera a lui di V. Gioberti del 29 febbraio in Ed. naz.le, vol. VI, pp. 208-211.

avverato il pronostico, credo *neppur danno ne avrebbe il B.* (50), perchè il contrabbando lo farebbe entrare *ancor più presto*, pel sempre maggior interesse, che destano i libri proibiti, i quali in fin di conto entrano egualmente. Quanti severi divieti non emanarono riguardo al *Juif errant*, ebbene ella non va in una casa, dove siavi qualche libro, che non ve lo trovi, e letto da tutti. Aggiunga a quel romanzaccio, scritto con grande ingegno, ma con violazione di molte regole, convenienze e principj, l'autorità della sua facondia, della sua fama, della sua dottrina, e sarà facil comprendere, che tutte le armate possibili di Doganieri non potran impedirci di leggere le certo bellissime sue pagine. Del resto io pienamente divido le sue riflessioni sulla *moderazione* della censura, senza credere però ch'ella sia per *abbandonare* quella *moderazione vera*, della quale ella può dirsi il *primo e vero* fondatore in Italia, moderazione, che ha annullato affatto le pazzie mene dei Mazzini e compagni.

Il Balbo, cui facendo le sue ambasciate, comunicai la di lei lettera, colla sua natura talvolta *soverchiamente sensiva*, non ha però la *stessa mia fiducia*, e temendo, che la chiusa della lettera sudetta, in cui dice, che, se succede l'ostracismo minacciato al suo libro, ella aguzzerà la penna, scrivendo dopo il *Gesuita* i *Prolegomeni del Gesuita*, dove svolgerà la sua teoria della moderazione, voglia intendere a mutazione d'idee, è stato preso dal dubbio, ch'ella con ciò volesse dire di *separarci da noi*, che pur per capo la riconosciamo. Esso quindi le scrive l'annesso bigliettino, che tende a rimuoverla da tal pensiero, ove mai si fosse nella sua mente insinuato. In questo solo verso, caro S. Gioberti, ella deve accoglierlo nè menomamente per ciò adontarsene. Balbo, come tutti noi, comprende l'*immensa autorità morale di lei* nella penisola, e *vivacissimo* com'è, facilmente teme, non *per lui*, che mostrò in vero gran coraggio, ma *per la buona causa* i danni d'una *disunione*, della quale grandemente profitterebbero *retrogradi e radicali*.

Io, quantunque non tema punto questa *disunione*, comprendendo tuttavia di qual rovina sarebbe fonte certissima, laonde non tralascierò perciò dal raccomandarle di scacciare *qual tentazione diabolica* il pensiero ch'ella potesse averne, ove se le desse da qui anche giusta causa di malcontento.

(50) L'editore Bonamici.

Parlandone or d'altro, le dirò, che le nuove di Roma sono sempre eccellenti. Il libro del Galeotti fa furore in tutta Italia. V'è ora negli Stati Pontifici *vera libertà di stampa*; a Bologna, specialmente, scrivasi nel *Felsineo* in modo a creder di travedere. In Toscana, come negli altri Stati Italiani, le cose *peggiorano però* pur troppo. Eravi ordine, che l'Azelio, diretto a Rom'a, dove sarà ben accolto, non si lasciasse sbarcare a Livorno. A Napoli non creda sianvi buone tendenze: Austria e Russia troppo vi comandano. Da noi, è forza confessare ogni dì recedesi, ed io temo, che uno di questi giorni sarei *condannati al silenzio*, com'io già *il fui* per la risposta alle insolenze del Llyod di Trieste. *Vale et me ama.*

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XVIII.^{bis}

Torino, 20 febbraio 1847.

Carissimo Sig. Gioberti.

Sebbene la sua del 15 sia una risposta alla mia ultima pochi giorni prima indirizzata a V. S. car.^{ma}, il contenuto in essa richiede che io di bel nuovo le dia categorico riscontro.

L'articolo di Lipsia venne da me chiamato appunto al Mittermayer. La persona che lo aveva qui diffuso Ms. non ispirando *intera* fiducia, l'esagerazione delle ingiurie che vi si contenevano porgevan motivo di sospettarlo apocrifo, e tuttora s'ha ragione di crederlo tale, perocchè a Milano, da dove si dicea venuto, nessuno degli interrogati sa dire di aver veduto l'originale tedesco in istampa. Del resto quando si avesse, non si vorrebbe far altro che riprodurlo, con due soli riflessi, il primo, che i buoni Italiani non mai ebbero in uggia la nazione germanica, che anzi stimano e distinguono dal governo austriaco; il secondo che nel notificare all'Italia, come questo fa parlar di loro ne' suoi fogli prezzolati, solo a rettificazione storica i fatti principali da cui risulta che ogni qual volta i soldati Italiani, ordinati in modo regolare, cozzarono contro le milizie imperiali, sempre le vinsero per lo più e si mostrarono degni del proprio nome.

Il Balbo, al quale ho comunicato la sua lettera, è stato molto contento de' suoi sentimenti per lui, e glie ne proferisce tutta la

gratitudine e reciprocità che meritano, dichiarandosi pieno di fiducia sempre nella costanza e moderazione de' suoi principj, che sono i suoi, sebben talvolta diversamente esposti per la diversa condizione dell'esser dentro o fuori.

Speriamo, che gl'intrighi dei rugiadosi padri non riescano a far mettere all'*indice* il libro suo; quest'è *la sola proibizione* che s'abbia a temere; perocchè le altre de' governi temporali non faranno altro effetto, che di farne maggiore la diffusione, come di frutto proibito, facilissimo ad aversi.

Del resto, caro Signor Gioberti, quì pur troppo, malgrado alcune belle proteste, invece di *progredire* pur troppo da un anno in poi *s'indietreggia*, i raggiri degli *ultra retrogradi* troppo bene avendo saputo profittare d'alcune imprudenze de' *radicali*, i quali per troppa fretta sempre *tutto perdono*, e non vogliono persuadersi che coi *subdoli per debolezza* non mai vuolsi operare con impeto e con premura, sibbene lentamente e per gradi. Il nostro indietreggiare però, ho fiducia poter nuocere bensì alla nostra preponderanza subalpina, non al risorgimento Italiano, che vuolsi sperare dal progresso dell'opinione savia e moderata di tutta la penisola, e dal progredire generale delle idee d'ordine e di libertà vera, che, malgrado gli sforzi dell'assolutismo, si manifestano da per tutto.

Tornando al suo libro le noterò, che i suoi amici lo desideravan quì, come in tutta la penisola, *più breve*, perchè lo prevedevan più diffuso, più letto, più efficace. Del resto si comprende che s'ella ha voluto istituire un formale processo ai nostri *buoni amici*, e coll'occasione parlare de' tanti interessi Italiani, ch'essi cerchan di rovinare, la di lei mente e facondia avranno avuto argomento di riuscire ad un lavoro interessante e profittevole; sicchè siamo molto ansiosi di leggerlo.

Le nuove di Roma sonò sempre buone. Il S. P. procede impassibile nel suo sistema; gradatamente procede, e ogni giorno reca un novello miglioramento, senza lasciarsi commuovere dalle idee esagerate dell'una e dell'altra parte. Il punto più notevole del progresso sta nella vera libertà di stampa che concede. Il *Contemporaneo* ed il *Felsineo*, due fogli ben fatti, nulla lasciano su ciò a desiderare.

Le nuove del nostro amico Riberi sono peggiori. Una seconda ricaduta ha necessitato nuovi salassi; siamo in tutto ai 20! è stato causa il pessimo servizio d'una cattiva infermiera che gli lasciò aperta una finestra. Ieri l'altro a sera parlavasi d'olio santo. Si

sospese ieri perchè vi fu un meglio deciso. Aspetto stamane più recenti notizie, ma mi spaventan le conseguenze del male e della cura. Questa recrudescenza della malattia dell'amico m'ha sconvolto, ed anch'io sono da due giorni peggio assai. Ma mi creda sempre di cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XIX.

Torino, 10 giugno 1847.

Caro Sig. Gioberti,

Privo da lungo tempo delle notizie sue, io le vengo scriver brevemente, usando ancora la cautela d'impostar altrove questa mia, onde sfugga alle indagini di chi ella, a quanto sento, ha così bene dipinto nell'aureo libro suo.

Ignaro d'esso affatto, poichè finora ci venne gelosamente nascosto *da tutti*, e per quanto pare lo sarà *del tutto*, atteso appunto il ritratto, così ben dipinto, del L. M., sono con molti altri in sommo desiderio di leggerlo, senza poterlo soddisfare. La reazione, che ci tocca ora soffrire, mercè di alcune *vere imprudenze fatte*, le quali molto nocquero alla causa liberale, par crescere pur troppo ogni giorno, ed io temo giunga ad estremi *gravissimi*, se si continuano i tentativi d'introduzione in frode di libri sovvertitori, che diconsi sequestrati a Chambery da costì provenienti, i quali diedero luogo all'arresto e chiusura della bottega d'un altro librajo (51). Tutto questo vuolsi fatto per cura del Sig. Deboni, il quale mi duole ci renda il cattivo servizio di vieppiù indisporre il governo, e ci privi del suo libro, e d'altre pubblicazioni anche innocentissime.

Per esempio Cobden fu qui. Ci fu permesso di festeggiarlo con un banchetto, nel quale si dissero alcuni discorsi, *ultra innocentis-*

(51) Nel marzo 1846 furono arrestati ad Annecy il Mouthon, il Lapperouse ed il Manipoud accusati di aver partecipato all'introduzione negli stati sardi delle opere di Gioberti, Balbo e Durando, giunte in una cassa da Losanna a Torino. Nello stesso tempo furono arrestati in Torino i librai Fiore e Gianini. Il 25 marzo l'editore Giuseppe Pomba interveniva in difesa dei librai torinesi con una lettera in cui li scagionava dall'accusa di contrabbando e consigliava di metterli in libertà «previe le necessarie precauzioni»

Per il contenuto di tale lettera il Pomba fu severamente ammonito. (A. S. T. Gabinetto di polizia - Torino 1846 Cartella 3^a).

simi, in cui neppure indirettamente si conteneva la menoma politica idea, ma solo di libero commercio parlavasi. Ebbene, severo divieto, diramato con circolare a tutti i censori, di parlar del banchetto, di ripetere i discorsi sudetti.

Altro esempio: le *Letture di Famiglia* pubblicano una lettera pseudonimo contenente, è vero, relazione inesatta d'un fatto, ma nel fondo insignificante (52). Soppressione del giornale, da tutti disapprovata anche da coloro, che com'io lo confesso francamente avevan cessato di dargli articoli per la sua *tendenza radicale* di sempre pingere in istorielle, quà e là prese, il popolo *solo* virtuoso, onesto ed oppresso, i ricchi, e specialmente quelli fra essi, ch'ebbero la disgrazia di nascer titolati, empì, crudeli, oppressori. A noi che non possiamo, perchè moderati, dividere quelle opinioni, perocchè le crediamo più nocive che utili alla causa della vera libertà, molto dolse, di questa proibizione, ed io non mancai, sebbene inutilmente, di fare qualche ufficio per impedirla, anche perchè convinto ch'era allo stesso governo dannosa.

Siamo quattro gatti, è possibile che non si possa stare uniti in un solo sistema, liberale sì, ma moderato e legale, che pur ci darebbe gran forza, e porgerebbe meno mezzo ai retrogradi di combatterci, come pur troppo fan con successo prevalendosi delle infauste nostre discordie? Queste epilogate sono in sostanza *nulla di nulla*, e derivano più che altro da *vanità mal intesa*. L'esser geloso di qualsiasi sociale distinzione e pretendere di soverchiarla, parmi grave errore. Quelli cui il caso ne diede, certo non debbon andare superbi; ma ch'essa poi debb'essere quasi titolo d'infamia per essi e che perciò debbansi far segno dell'ira popolare, parmi grave ingiustizia, inopportabile prepotenza, non diversa in sostanza di quella degli *ultra*, cui tentiamo tutti, e con ragione, di ostare. Ella può certo contribuire co' suoi buoni consigli a raccomandare calma, concordia

(52) Scriveva il Petitti alla Gega Targioni il 30 maggio (*Carteggio inedito cit*): «... Il pretesto colto fu per una certa lettera scritta nel n del 15 maggio da un Pseudonimo, che narra un fatto *non vero* a carico di gesuiti, preteso seguito a Vercelli. Sebbene, nell'occasione della venuta del buon Cobden, il Valerio m'abbia dato seri disgusti, appunto perciò mi credei tenuto a far passi a suo favore: ma essi riuscirono inutili affatto, tanto in alto si è contr'esso indisposti... ».

Sulla soppressione delle « Letture di Famiglia » vedi lettera del Baracco al Gioberti 24 maggio '47 nel brano citato dal BALSAMO-CRIVELLI, *Carteggio Gioberti-Massari*, pp. 374-376. V. pure l'articolo del LEMMI nella *Rassegna Nazionale* (aprile 1924).

e prudenza, chè mai ne fu quì, pur troppo, tanto bisogno. E quanto a me son *disposto a tutto* per ottenerle.

La mia salute è sempre peggiore, ho dovuto desistere dal menomo lavoro. I mali nervosi che mi travagliano sono giunti a segno incompensabile.

Mi ami sempre, m'accusi per mia quiete, *con prudenza*, ricevuta di questa mia, (53) *con indirizzo d'altra mano, impostata a Ginevra*, e mi creda sempre di cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XX.

Torino, 18 giugno 1847.

Caro Sig. Gioberti,

Ho ricevuto la sua lettera, ottimamente compilata, ed avendone un'altra pure da comunicare al noto personaggio, che scritta anche da persona degna di fede, informava della tendenza della pubblica opinione in Italia verso del detto personaggio, non potendo uscire, a causa della pur troppo sempre peggiorante salute, le mandai ambedue al nostro amico, perchè trovasse modo d'esibirle.

Ma egli, nel rimandarmele oggi, mi dichiara, che avuto riguardo alle prevenzioni sfavorevoli efficacemente per mala ventura suscitate nell'animo del predetto personaggio, giudicava affatto inopportune l'esibizione di quelle lettere, anzi più atte che altro ad aggravare ancora le sinistre prevenzioni ora già troppo avverse e radicate.

Quanto al di lei libro, che avea io chiesto se permesso o no, mi venne risposto tuttora pendere incerta la decisione, essersene riservata la revisione lo stesso capo della censura, il quale sin'ora ne avea avuto i due soli primi volumi statigli rimessi dall'uno tra i revisori, che solo li avea avuti. Tutto questo farà agevolmente concepire a V. S. in quali acque pur troppo siamo (54).

(53) Il Petitti ha scritto con evidente svista *sua*.

(54) Il Solaro il 14 Giugno scriveva al marchese Pareto, legato sardo a Roma (A. S. T. Corrispondenza colle Legazioni di S. M. all'Estero Registro n. 8):

« L'abbé Gioberti vient da publier à Lausanne un ouvrage en 5 volumes intitulé « *Il Gesuita Moderno* » contenant quantité de choses mensongères et apocryphes, qui est un tissu d'imputations hostiles et abomineuses, contre

Trovasi ora qui per negoziare un assestamento commerciale il Consigliere Imperatori, membro del Magistrato Camerale di Milano, e la persona di cui ella pubblica nel suo libro, a quanto mi dicono, la lettera scritta al Nunzio Pontificio a Brusselle, vuolsi che ne tragga argomento per consigliare d'astenersi dalla menoma cosa, che possa spiacere al governo A, per non intorbidare le trattative, che ardentemente si desiderano combinate, anche con qualche sacrificio, per far cessare qualunque causa di dissapore colla potenza che deve mantenere in Italia lo *statu quo*, che si vuol conservare. Egli è in conseguenza di questo principio, che si lascia bensì vendere *brevi manu* il di lei ritratto, disegnato dal S. Gallina (55), come anche la contraffazione di esso, fatta fare dal libraio Schieppati, per mano del litografo Matraire, ma si è proibito d'esporno venale nelle vetrine, com'era li scorsi giorni, da più librai (56).

In somma siamo pur troppo in piena reazione, e quanto vorrà durare, fors'anche aggravarsi nol so! Anche a Roma sembra manifestarsi una tendenza retrograda. Vivea colà da un anno un mio amico e compagno nel collegio Nazareno, il marchese Dragonetti, già segretario del Parlamento di Napoli nel 1820-21, stato sebbene non processato, lungamente perseguitato dal famigerato Marchese Del Carretto, Ministro di Polizia di Napoli, l'ordinatore del supplizio dei fratelli Bandiera. Il Governatore di Roma, Monsig. Grassellini,

l'ordre des Jesuites, et les Religieuses du S.t Coeur, un écrit en un mot qui doit produire le plus fâcheux effet, et dont la lecture ne peut qu'être extrêmement dangereuse Il serait vivement à désirer par ces raisons que l'introduction et la vente de cet ouvrage dans les Etats du Pape fussent prohibées, et si le Gouvernement Pontifical est instruit du détestable esprit dans lequel il est écrit, il jugera certainement la nécessité de cette mesure. Quant à nous il nous importerait d'autant plus qu'il la prit, que si l'admission de le livre était permise dans les Etats de Saint Siège, il ne serait pas trop possible de le défendre dans ceux de S. M.

« Je vous prie donc, M.r le Marquis, de vouloir bien vous informer de ce que le Gouvernement Pontifical fera à cet égard et je vous invite en même temps à faire naître l'occasion de parler à qui vous croyez convenable, du nouvel écrit de l'Abbé Gioberti, dans il sens de ce que je vous viens de vous en dire, et des graves motifs de prendre à cet égard comme détermination qui serait certainement du meilleur effet... »

(55) Il Gallina aveva disegnato a Losanna il ritratto di Gioberti che fu poi modificato a Torino da alcuni amici (MASSARI, Op. cit., III, 214).

(56) Il 15 giugno 1847 era prescritto al censore abate Pullini « che per ora non si faccia menzione in sui giornali, nè sovra altri scritti della persona del sig. abate Gioberti e delle sue opere nè si parli del suo ritratto o si riproduca » (MASSARI, l. cit.). V. pure la lettera del Massari a Gioberti del 18 giugno in BALSAMO-CRIVELLI, *Carteggio Gioberti-Massari*, p. 379.

Siciliano, lungamente fintosi liberale, da alcun tempo ha pur mutato tendenza; e un mese fa significava al Dragonetti lo sfratto dallo Stato Pontificio. Ebb'egli ricorso al papa, il quale allora ordinava che rimanesse. Se non che accumulate nuovamente dal governatore nuove calunnie contro l'infelice esule, rinnovatogli l'ordine dello sfratto, ed appellatone nuovamente al papa, S. S., presso cui riusciva il governatore, intimava ella stessa allo sconcolato mio amico, dovesse entro tutto il mese uscire dallo Stato della Chiesa. Quest'atto di rigore, primo del Regno, molto senso ha fatto, ed ha dettato vive ed acerbe querele contro il Grassellini, ora oggetto dell'odio universale.

Anche il Mamiani è sempre trattenuto a Genova, impedito di rimpatriare. Vuolsi che firmi una dichiarazione d'essere pentito delle cose altre volte fatte. Il Mamiani, osservando non prescritta questa formola dall'atto d'amnistia, prescrivente soltanto la *parola d'onore* di non più attentare al governo, questa sola vuol dare, e nulla più. Il governo pontificio non se ne appaga, e non manda il permesso di entrare nello Stato.

A Napoli reazioni sempre più truculente. In Toscana sembra tornato l'antico sistema. Avrà veduto le nomine dei Revisori, le istruzioni ad essi date. Esse sono d'una moderazione e liberalità veramente notevoli. Quì furono altamente disapprovate. Si pubblicarono nel nostro foglio ufficiale all'atto istesso, che i rigori censorj quì aggravavansi quasi per far conoscere che abbracciavasi l'opposto sistema, onde pienamente coonestarsi coll'A.

Da tutto questo, e da altre cose ancora analoghe, ella può, caro Sig. Gioberti, comprendere come gli amici d'un savio e moderato progresso abbian motivo d'essere sconsolati. Dio ce la mandi buona, ma poco io più spero pur troppo di bene!

Il povero canonico Riberi è sempre poco bene, oggi gli fu ancor fatta la 28ª sottrazione sanguigna, senza che la pletora ceda. Già usciva un poco, ma da due giorni è a letto nuovamente con febbre. Pare una minaccia al cuore sempre esservi, ed io temo che vada a finire in un cronichismo, del che grandemente mi dolgo essendo esso per me un amico, un consolatore, un direttore, che difficilmente si può da altri supplire.

Io le mando per cautela le mie lettere da Chambery, onde quì sfuggano al *gabinetto nero*. Ella mi scriva rispondendomi, con indirizzo *colà*, così intitolato *A Monsieur Le Comte Auguste Petitti de Roreto, Capitaine Commandant l'Artillerie en Garnison à Chambéry*.

Comprende ella esser quegli il figliuol mio primogenito, che me la manderà in una sua, attalchè può scrivere liberamente. Eccola una lunga tiritera, la quale chiudo proferendomi al solito

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI

XXI.

Torino, 10 agosto 1847.

Chiarissimo Sig. Gioberti,

Io dovea e voleva da più giorni scriverle, ma la travagliata salute, e più ancora l'intensa afflizione, in cui mi pose la morte del nostro commune impareggiabile amico, il buon canonico Riberi, a quest'ora certo lei già fatta nota, furono ostacolo insuperabile, per cui la mente mia riusciva inetta a connettere due idee. Il povero Riberi moriva il 31 p. p. luglio, al punto in cui tutti, meno il valente suo fratello, credeanlo guarito della grave infermità, che lo travagliava da più mesi. Dico meno il fratel suo, perchè questo abbenchè tentasse ogni sforzo dell'arte, che in sommo grado possiede, onde arrestare il progresso del male (*anevrismo al cuore*) convinto ch'era giunto all'ultimo periodo, trepidava vedendo avvicinarsi il fine dell'amato germano. Io avea questo veduto ad una villa, cui era ito a respirare aere migliore, pochi giorni prima; e seco lui trattenutomi per ben due ore, parlavasi a lungo di lei, delle opere sue, delle vicende che le toccarono. Non avea ancor letto il *Gesuita moderno*, ma informato da comuni amici, che già avevano potuto leggerlo, molto ne approvava l'ordinamento, e chiamava *segnalato beneficio* quello di persuadere al clero l'erroneità delle dottrine religiose e filosofiche de' Lojolesi, e la necessità d'esso clero di dedicarsi intero a quel santo mandato d'apostolato religioso e civile, che solo può contribuire al risorgimento d'Italia. « Lo scopo del Gioberti, aggiungeva il Riberi, era questo principalmente *di persuadere il clero*, e questo scopo è *pienamente conseguito*; perocchè, « se si eccettuano alcuni melensi, e certi uomini, che per le prave « loro intenzioni disonorano l'ordine ecclesiastico, tutto il clero « applaude alle dottrine giobertiane, e le fa sue con uno studio « indefesso ». Nel così favellarmi l'uom venerando si mostrava per

lei *sviscerato amico*, e commetteami, scrivendole, di dirle per lui mille cose, e d'incoraggiarlo a continuare nell'assunto di combattere le dottrine gesuitiche; « Perocchè, animandosi ripetea, quegli uo-
« mini fatali han pervertito, e pervertiscono ogni principio della
« scienza teologica e se avessero a prevalere, essa sarebbe perduta
« per sempre. Niuno meglio del Gioberti sa e può farsene scudo,
« illustrando così viepiù se stesso ».

Del resto la morte del nostro amico fu soggetto d'universale dolore; accorsero spontanei al funebre convoglio, neanche invitati, quasi tutti li membri dell'accademia d'eloquenza sacra cui presiede. Si è aperta una sottoscrizione per un solenne funerale da farsi alla Trigesima nella chiesa della Trinità, vi sarà detta, dal Teologo Talucchi juniore, l'orazione funebre; ed un teologo Pajone ne pubblicherà la biografia lo stesso giorno nella *Gazzetta Piemontese*. Si spera pure ottenere aperta una sottoscrizione per un monumento. In somma quell'uomo, pio, santo, benefico in sommo grado, riscuote mostrando quello spontaneo premio, che gli meritavano le proprie virtù.

Io che gli fui devotissimo, per ragione di gratitudine e di sincero affetto, reputai non avesse a spiacerle di conoscere questi particolari concernenti ad un uomo, che le era sinceramente affezionato.

Ora parliamo d'altro. Dopo aver durato molta fatica per poter leggere il libro suo, trovatone finalmente l'imprestito presso un membro del corpo diplomatico, ho potuto in pochi giorni divorare quel suo capo lavoro, ed eccole, se le gradisce saperlo, l'impressione prodotta in me dal medesimo. La risposta al P.^e Curci non può essere più *ad hominem* e *ad rem*, cioè senza replica logicamente possibile. A coloro che la bramassero più temperata, rispondo, ch'ella si tenne appieno ne' confini dell'*Irascimini et nolite peccare*, e che quanto ad uomo, com'è il suo avversario, ella fu anche troppo moderato.

Quanto a certo ministro *gesuitajo*, uomo fatale pel nostro paese (57), che trarrà a rovina, se dura, come pur troppo temo, al potere; ella disse anche meno di ciò che dir potea. Perocchè, mentre lasciò dubbio se poteaglisi imputare la non seguita sua nomina alla cattedra Pisana, avrebbe con pieno fondamento potuto affermare, come cosa a tutti nota in Toscana, che ciò era succeduto appunto per le replicate istanze fatte dal nostro ministro colà, il M.^{se} Car-

(57) Allude al Solaro.

rega, il quale replicatamente avea dichiarato: *vedrebbe il Re Carlo Alberto a grave ingiuria la nomina suddetta*. Questa parte del libro suo, caro S. Gioberti, è forse la *prima intima causa*, a mio parere almeno, della persecuzione di cui or è oggetto.

Quanto al P.^e Pellico, ella si tenne ne' confini d'una cristiana moderazione, confutandolo pure senza replica. Vero è poi, come già le scrisse taluno, che il suo terzo volume è il capo d'opera dell'intero lavoro. Io lo lessi due volte e lo rileggerò ancora, perchè maggior dialettica non si può usare. Il capitolo concernente a Clemente XIV ed in ispecie alla morte di lui, si direbbe fatto dal più gran magistrato ch'abbia mai esercitato con più imparzialità, ma ad un tempo con più accurata attenzione ad ogni indicio concomitante, le parti del pubblico ministero. Qualunque giurato, imparziale e dotato di buon criterio, il quale lo legga, interpellato a proferire il proprio avviso *in facto*, certo non può a meno di condannare il gesuitismo del gran Pontefice.

Di molte digressioni sapientissime in fatto di teologia e di metafisica nè io nè alcun mio amico siam giudici competenti, e come opportunamente disse al Re stesso persona a cui debbesi la giustizia d'essersi molto adoperato per la revoca dell'ingiusta proibizion del libro qui; « quando uomini competenti come un P.^e Maestro « del Sagro Palazzo, ed altri Romani censori dichiarano il libro « *irreprensibile in fatto d'opinioni teologiche e filosofiche*, niuno « più ha diritto vietarlo, massime dopo aver permesso stampa e « vendita de' libri avversarj, e lasciato dare l'*Istoria* del Créthineau « Joly, com'ella certo sa, posta all'indice ».

Queste parole affermommi aver dette, sebbene inutilmente, il C.^{te} di Castagnetto, mostratosi meco dolentissimo di quant'è occorso, ed occorre per l'introduzione del libro suo (58). Del resto, come le

(58) A quanto già sappiamo dai carteggi pubblicati dal Massari e dal Cian intorno all'opera intermediaria del C.^{te} di Castagnetto presso re Carlo Alberto per l'ammissione del *Gesuita Moderno* negli Stati Sardi possiamo aggiungere le tre lettere seguenti scritte dal Castagnetto a Pier Dionigi Pinelli e che togliamo dagli autografi esistenti nel fondo Pinelli del Museo del Risorgimento di Torino. E' da notare che della 2^a esiste, tra le carte giobertiane della Biblioteca Civica, la copia trascritta dal Pinelli e inviata a Gioberti.

1^a

Ill.mo Sig. Cav.

5 Giugno 1847.

Ella ben vorrà perdonarmi se non ho così subito risposto al gentil suo foglio dell' 29 maggio essendomi stato impedito e per assenza e per un cumulo di affari. Però non avrei differito un sol giorno se avessi potuto mi-

avea scritto altra volta, la proibizione ne ha fatto adoppiare la vendita. Tutti a Torino e nelle provincie l'hanno, e ieri ancora mi sentii dire esausto l'ultimo invio avuto, doversene chiamar altri ancora per appagare le infinite domande. Il clero segnatamente, sì regolare che

gliorare di un tantino la condizione delle cose nell'affare che la interessa. Al momento ch'io ebbi la sua lettera S. M. aveva ricevuto quella del Gioberti ed erasi degnato di incaricarmi di rispondervi, come aveva fatto appunto in data del 29.

La sostanza è che quando il libro non fosse che una moderata difesa senza inveir contro l'Ordine dei Gesuiti S. M. niente ha in contrario alla libera introduzione; che se lo scritto fosse diretto contro la Congregazione stessa siccome il Re la onora della sua protezione ed anzi le viene affidata l'educazione della gioventù, non si potrebbe lasciarla vulnerare con scritti permessi dal Governo onde l'opera non sarebbe giammai ammessa che con cautela. Del resto quanto sarà ordinato in proposito dalla S. Sede potrà anche servir di norma.

Eccole quanto posso dirle su tale argomento, che mi porge la soddisfazione di rinnovarmele alla memoria mentre con distinta considerazione mi è grato di rinnovarmele, ill.mo Sig. Cav.

Dev.mo ed obblig. mo
DI CASTAGNETTO

2a

Ill.mo Sig. Cav.

6 luglio '47

Anche questa volta la memoria di cui V. S. Ill.ma mi ha trasmesso copia era pervenuta all'alto suo destino, ed io stesso l'ebbi nelle mani.

Finora non vedo favorevole disposizione, il libro parve oltre quanto erasi pensato, massime per certe invettive contro i P. Benedittini, il Sacro Cuore, Buon Pastore ed Ignorantelli. Ripete S. M. che se si fosse trattato contro individui isolati avrebbe lasciata libera carriera, ma contro ordini interi da lei accolti, sarebbe meglio di sopprimerli. Del resto non conosce nemmeno ancora ufficialmente il provvedimento della censura Romana troppo standole a cuore l'opinione di S. S. in questa materia. Qualunque ragionamento ella ed anche il Gioberti avrebbero potuto fare in proposito io l'ho rispettosamente rassegnato, ma la convinzione è in Lui profonda e tale che passa nella sua coscienza. E mi risponde di non essere sotto nessuna influenza, ma quando crede un partito giusto non può abbandonarlo, e tanto meno quando potrebbe nascergliene qualche soddisfazione, ben sapendo come si spieghi l'opinione nel caso di cui si tratta, e come il Gioberti scriva seducentemente sul suo conto.

Quanto all'allegata lettera del conte Solaro senza entrare in alcuna discussione particolare sul personaggio si limitò a dirmi che la lettera autografa esiste al ministero onde non occorre facsimile; se non che non fu riferita per intero come sarebbe stato bene per togliere ogni idea che siasi voluto mozzare il documento; delle altre di cui v'ha solo il cenno dice che possono essere supposte. Intanto piovono da ogni lato scritti anonimi, satire, poesie allusive al caso e di ciò mi comanda il Re di farle espressa menzione, essendo prova che un partito vi mette molta importanza e non è tanto scrupoloso nei mezzi; così ella potrà apprezzare i motivi che inducono S. M. a procedere con somma cautela.

secolare, è quello che più ne fa ricerca, e studia li suoi argomenti e dottrine, celebrandone l'irresistibil potenza. Ella ha dunque motivo d'esser contenta dell'opera sua in faccia alla chiesa, come al mondo, e la medesima sarà sempre annoverata, non come scritto

Nel mio particolare io conobbi Gioberti fin dall'Università, prima ancora che vestisse l'abito clericale, ed imparai già allora ad apprezzarlo per il candore dei costumi e l'alacrità dell'ingegno, comunque non avessimo particolar relazione. Allevato alla scuola della buona Magistratura io posi ogni studio da conservarsi per quanto possibile imparziale ad ogni partito estremo. Non conosco di persona nemmeno un solo Gesuita, ma non sono ad essi avverso in quanto monaci e claustrali, bensì detesto il Gesuitismo in ispecie il laicale nel senso combattuto dal Gioberti.

Ho letto il libro e mi duole di quanto si scrive tanto in un senso che nell'altro per il danno che non può a meno di derivarne alla Religione da un tal scisma nel suo campo. Quantunque non teologo ed incompetente in questioni di tal natura, avrei amato che Gioberti non parlasse quasi in senso di critica della Comunione frequente, parendomi che un Sacerdote debba anzi evitare a questo sovrano conforto delle anime pie; guai poi senza dubbio a chi ne abusa con fini riprovevoli. Da tutto il contesto dell'opera si vede che Gioberti conserva amor vivo al suo paese, e continua ad avere buone corrispondenze. Tuttavia non avendo egli stesso potuto attingere tutte le notizie sul luogo, egli è certo che da alcuni fatti parziali non si dovrebbe tirarne una conseguenza generale. Così per esempio il dominio del Sacro Cuore in tutte le famiglie delle educate, la delazione delle fantesche, ecc. credo possa soffrir limitazione come anche all'articolo del Gesuitismo nella Liguria io credo si possa far eccezione per molti preti i quali ancorchè appartenenti al giovane sacerdozio possono mantenersi illesi dallo spirito di parte che tanto disdice al sacro Ministero. Ma se questo libro caduto in mani incaute sarebbe tale a produrre effetti nocivi in chi non vuol far distinzione tra il Ministro di una Religione santa e la Religione stessa, non è men vero ch'egli è sorgente di gravi meditazioni e di utili lezioni a chi implicato nelle cure del secolo, e posto al governo spirituale o temporale dee conoscere gli scogli più pericolosi per evitarli.

A me non fu lecito indagare più oltre gli intimi pensieri dell'ottimo Sovrano e dopo esposto ingenuamente il mio sentimento, è mio debito d'obbedire, conoscendo massime il suo intenso amore del bene scevro da ogni ombra di fanatismo.

Dio la ispiri per il meglio, ed intanto io non ho voluto differire più oltre ad entrare con lei Ill.^{mo} Sig. Cav. in questo discorso, che mi porge l'incontro di rinnovarmele con inalterabile distinta considerazione

Dev.^{mo} obbligho Servo
DI CASTAGNETTO

3^a

Ill.^{mo} Sig. Cav

Ricevo l'annessa del Gioberti. Da quando io le scrissi ultimamente ella ben può comprendere quanto la cosa sia diversa da quel che si figura il Bonamici. Credere ad un permesso di vendita in 7 bre è inutile e sarebbe farsi illusioni dopo tutto quel che fu detto in proposito. Il Re mi ripeteva ancora questa mattina essere sua convinzione personale e dovere di coscienza finchè tanto un corpo religioso, come anche un impiegato od ordine civile

d'attualità, ma come libro di fama ed interesse non perituro. Moltissimi uomini di me più valenti ciò le avranno per certo scritto, e sicuramente la giunta del poverissimo mio granello, è cosa di nessuna importanza. Pure io riputai dovergliene fare la franca dichiarazione, ond'ella sappia interamente presso tutti conseguito lo scopo ch'ella certo ebbe scrivendo il *Gesuita moderno*.

Penso leggerà ella il giornale toscano *La Patria*, redatto dal Lambruschini, dal Salvagnoli e dal Ricasoli. Codesto giornale contiene la protesta del Padre Ingarami preposto generale delle Scuole pie, contro un opuscolo recentemente pubblicato da un Padre Boero gesuita (59) per giustificare la persecuzione mossa a S. Giuseppe Calasanzio forse in anticipata risposta di quanto ella dice al proposito nel libro suo in alcuno de' fogli d'esso fattigli rubare. In quell'opuscolo il lojolese impudentemente afferma che ne ha prima sottoposto il Ms. al detto P. Ingarami che l'avea approvato. Ora questo smentisce nel modo più solenne sifatta bugiarda asserzione. Costo fatterello avrebbe potuto il Libri contraporre a certa smentita fatta dare nei *Débats* dal Padre Roothaan giorni sono sul suo viaggio a Torino. Perocchè pare fosse quel viaggio provato, dacchè un Gesuita erasi quì presentato all'ambasciatore di Francia Mortier (che me presente ciò narrava in casa Balbo) dicendogli chiamargli conto di certa lettera al P. Roothaan sudetto indirizzata a Torino, che doveagli pervenire pell'intermediario del S. D'abel (celebre ge-

sono nello Stato sotto la sua protezione ed al suo servizio di non lasciarli screditare, o far scendere nella riputazione col mezzo delle stampe giacchè il Governo ha in sua mano il freno della censura. La cosa io le dico è a tal punto che io la credo intentabile, e siccome importa che il Gioberti ne sia a giorno tanto per il suo governo come per la norma del Bonamici, io mi rivolgo a lei, compiacentissimo Signore, con preghiera di rispondere per me al suo rispettabile amico; inutile di dirle che la lettera di lei fu riferita e letta tescualmente e ciò per sua maggior tranquillità

Debbo poi ancora soggiungerle per espresso comando risultare che a Roma non fu licenziata l'opera al libero spaccio ma sibbene se ne permettono alcune copie con cautela massima.

La ringrazio poi gentilissimo Cav. delle interessanti comunicazioni intorno alle polemiche da lei sostenute e ne conservo le copie come prova della rettitudine del di lei bel animo.

Gradisca i nuovi sensi di mia inalterabile distinta considerazione

Di V S. Ill.ma

Dev mo obbligh mo Suo
DI CASTAGNETTO

Racconigi, 23 luglio '47

(59) E' intitolato « *Sentimenti e fatti del P. Silvestro Pietrasanta d. C. d. G. in difesa di G. Calasanzio e dell'Ordine delle Scuole Pie*, Roma, 1847

suitajo) or quì ministro di Baviera, e si credea invece per equivoco mandata nel piego dell'ambasceria francese, locchè, neppur era vero. Questo fatto fa suppor vera la venuta del capo de' lojolesi a Torino per meglio abbindolare il nostro principe, e porge argomento a credere che i Rugiadosi Padri volessero almeno farlo credere, sperando così meglio incutere timore agli avversarj loro.

Del resto non mai i Lojolesi furono più padroni quì di quel che sono; non mai essi tanto influirono sullo spirito del Sovrano. Giorni sono ancora esso cercava persuadere con parole penetrate ed affettuose al Ministro Villamarina, esser prette calunnie le cose dette, e scritte contro essi. Nùn ordine aver principj più caritativi, più imparziali, più moderati, più progressivi, più disinteressati del gesuitico (*risum teneatis amici*). E finchè dura un tal ordine di cose non è lecito sperare quì altro bene o progresso.

Ebbi pure io negli scorsi giorni co' Lojolesi la mia baruffa e fui battuto. Anni sono io stesso proposi al Re: facesse venir di Marsiglia certi *Fratelli di S. Pietro in Vincula* adetti all'educazione correzionale de' giovani bindoli condannati. Vennero ad un carcere di codesti giovani istituita alla *general*a presso Torino. Io non mi dubitava ancora fossero gesuitai! Richiesto dal fondatore di quell'ordine l'Ab. Fissiaux di farmi promotore d'una Società di patronato dei giovani liberati, mi vi prestai, e la fiducia di cui venni onorato fu tale che in capo a pochi mesi ottenni 1200 socj e 30/m lire di fondo per tutelare l'ulteriore buona condotta di que' giovani che risulterebbero nella detta casa d'educazione convertiti ed emendati. Al momento che si fondava la società, l'Abate Fissiaux pregavami di comprendere tra i fondatori alcuni gesuiti, ed il celebre teologo Guala, con alcuni dei suoi. Mi vi ricusai francamente, dicendogli scegliesse tra' gesuiti e noi, che nulla di commune volevamo avere con quella mala genia. Si finse rassegnato a star con noi l'astuto prete, ed io continuai, conseguì l'esito surriferito. Ma quando stava per attuare la società, ecco pervenirmi da rispettabili ecclesiastici che pratican la detta casa d'educazione, e dallo stesso vescovo d'Algeri che quì venuto a rifugiarsi avevavi abitato più mesi, notizie ben particolareggiate comprovanti niuna educazione moralizzante darsi a que' giovani, brutalmente trattati e nulla più. I pessimi, gli omicidj essere ai men cattivi misti, ed insegnar loro astuzia del mal operare. Per avere soggetti essersi accolti tra' *fratelli*: giovani di nessuna educazione, di nessuna moralità. Regnar tra essi aperta e scandalosa discordia; giovani di colà usciti aver

rimproverato ai padri loro, che a mente del Codice Civile ve li avean fatti rinchiudere, d'esserne usciti più esperti e più rotti di prima ai vizi, ed ai reati d'ogni maniera. Peggiorare in somma, non migliorare colà quella gioventù, che pur voleasi rigenerare. Convinto della verità, corsi al Ministero, feci sospendere l'attuazione della Società, tutta fondata sull'educazione correttiva, che dovea darsi alla carcere, per compierla fuori d'essa. M'avvidi allora dalle difficoltà, che mi frapponea il Ministro, il quale, sebbene non gesuitajo, teme quel partito e lo blandisce, che si volea ad ogni costo sopir la cosa. Ma, non uso a transigere cogli obblighi della mia coscienza, parlai con tanta energia, che si sospese l'ordinamento della società. Senza timore, come senza rancore, formulai scritte le accuse, instando perchè un *accurata imparziale ispezione* le verificasse, e fossero quindi comunicate allo stesso Abate Fissiaux, onde presentasse le sue difese. Accorse l'Abate da Marsiglia, portando ai Collegno lettere commendatizie di quel vescovo M.^r Mazenod, celebre gesuitajo. Quì giunto, otteneva non *seguisse l'ispezione*, e rispondendo non so qual cosa, al mio memoriale d'accusa, del quale neppur mi si favoriva un cenno di ricevuta, otteneva una dichiarazione del Ministro, in cui, *senza ulteriormente sentirmi*, si dichiarava a nome di S. M. ch'essa *era convinta dell'innocenza dell'istituto*, ch'era stato *da me calunniato*, e che per dargli più segnalata prova del sovrano favore era l'Abate Fissiaux invitato a pranzo a Racconigi, dove meno i grandi e i cortigiani più intimi, niuno è mai accolto.

Questo seguiva l'antivigilia della partenza della corte per quella R. Villa. Io intanto era di ciò informato dall'Abate, venuto a vantarsene meco, non dal Ministro, che osservò ed osserva tuttora presso di me il più assoluto silenzio, e solo disse all'Avv.^{to} Battaglione suo impiegato, forse perchè me lo ripetesse, che l'Abate *erasi pienamente giustificato*, e che troppo incautamente io era andato svegliare a mio danno quel vespajo.

Allora mi volli presentare al Re per vedere se voleamene parlare, e siccome sapea pure essersi presa in mala parte una mia relazione stampata, fatta al Consiglio di Stato sugli abusi ed errori gravissimi introdottisi nell'amministrazione delle vie ferrate, per cui fallirà l'impresa, se non vi si rimedia, volli espormi a sentirmene far rimprovero per rispondere all'uopo. Ma tutto fu inutile. Accolto freddissimamente, ogni qual volta cercai introdurre il discorso sui due punti, mi si mutò bruscamente discorso, e più prestamente del

solito fui accomiatato (60). Nè sorpreso, nè dolente dell'occorso, perchè conscio di non meritarlo, venni a casa e ripetei la domanda della mia licenza dall'uff.º di vice presidente del Consiglio Speciale delle vie ferrate. L'ottenni, e così meno fatica, e faccian gli altri.

Quanto alla Società di patronato, dovendomi il Ministro rispondere, ho deliberato aspettare il riscontro, e del pari allora ritrarmi dall'ufficio di segretario generale ordinatore della Società. Sicchè eccomi in ogni punto battuto, ma contento d'aver soddisfatto con lealtà e dignità ai miei doveri.

Eccola informata, e forse a sazieta, con di lei noja, delle cose Piemontesi, e mie. Ora sebbene ell'abbia nella penisola molte corrispondenze, stimo non farle però cosa discara nel darle breve cenno della presente vera condizione di essa. A Napoli le brutali reazioni del Delcarretto tutto di crescono. Nelle carceri rinnovato il tormento della tortura, innumerevoli gli arresti, continui i latrocinj. Severa, bestiale la censura. Malgrado essa inondato il Regno d'un opuscolo intitolato *Il Re di Napoli, il suo confessore ed il suo ministro di polizia*; ivi svelansi tutte le turpitudini in crudeltà e venalità di quel triumvirato e degli altri ufficiali del Regno. Nelle Calabrie sollevazione aperta, che debb'esser grave, poichè giorni sono s'imbarca a Napoli in gran fretta su 9 vapori tutta la truppa disponibile, per andarla frenare.

A Roma vera la congiura, però esagerata nel numero delle persone. Gli Austro-gesuiti, secondati dai giornali Tedeschi e dai *Débats*, la negano, o quasi, e *mentono*. Si fa il processo, se ne vedrà il risultato (61). Il Morando, che lo dirige, capacissimo ed onestis-

(60) Il Petitti scriveva il 14 giugno alla Gegia Targioni (*Carteggio inedito cit*): «..... Prima di ritrarmi affatto dagli affari credetti dovermi presentare al Re e rispettosamente, ma francamente parlargli della condizione cui s'avviano le cose pubbliche tra noi. Ascoltò il mio discorso, libero, severo, disinteressato. Sapete che mi rispose? .. Mi chiamò se avea notizie di Roma, e del papa, la cui gloria gli offusca la mente. Replicai. *Ma conscience est acquittée: ecco le nuove di Roma!!* . ».

(61) Il Gori (Op. cit. p. 242) scrive in proposito che dagli atti giudiziali, ai quali Pio IX, benchè poco persuaso della congiura, aveva voluto si procedesse con serietà, emersero intrighi di vera cospirazione»

L'abate Unia il 14 agosto 1847 scriveva a Gioberti (*Carteggi giobertiani* in Biblioteca Civica di Torino):

«Ti dirò che da due giorni corre la voce che il Papa informato delle mene del conte Solaro della Margarita e della parte attiva che egli possa aver presa nell'ultima congiura di Roma, ne abbia chiesto la destituzione al Re di Sardegna. La cosa potrebbe essere se si ha riguardo alle persone»

Nessun documento dell'Archivio di Stato di Torino conferma tale voce.

simo, ne caverà costruito, ma se vi fossero impinti, come vogliono, più cardinali, ed i governi Austriaco, Napoletano e Sardo, sarebbe ardua impresa per quello pontificio mandarlo legalmente a termine. Il papa ed il nuovo suo ministro sono superiori ad ogni lode. Però fin'ora nulla ottennero rispetto all'occupazione illegale di Ferrara città, e mentre il S. Guizot impudentissimamente la nega alla tribuna, lettere di Ferrara, qui giunte ad un Ferrarese, informano seguita l'occupazione, previa intimazione fatta a nome del Metternich, ruscate le istanze del card.^{le} Ciacchi legato per una dilazione almeno, finchè venissero spiegazioni ed istruzioni. Occupato ogni posto militare preso ai pontificj, negato a questi anche i saluti militari soliti farsi per cortesia, tolta in somma ogni ombra d'autorità al governo legittimo, ridotto per evitar scandali e risse a pregare la guardia civica di non ordinarsi. Tutto ciò tenga per fermo, e se la stampa francese potesse farlo conoscere a mentita del Guizot saria bene. G'impazienti, anche a Roma come altrove, minacciano tutto guastare.

Ma dove più seria è la minaccia è in Toscana, dov'è poca moderazione, dove la stampa abusa, provocando lo straniero, or con ingiurie e bravate, talvolta ridicole, ed or coi funerali ai fratelli Bandiera, atto imprudente, che a nulla conduce. Intanto frequenti moti in piazza, ed uno giorni sono di nuovo seguiva a Livorno. A Lucca molta esaltazione, e molta severità di quel tirannetto, che annunciasi *deciso a chiamare i Tedeschi*, pronti a venire ed allargarsi. A Modena terrore, ma quiete apparente, *fuoco sotto le ceneri*, come in tutto il Lombardo-Veneto, dove tuttodi crescono le truppe, Croati specialmente, Panduri ed Ungari, gente barbara ed esiziale. A Parma sempre gran fermento per le occorse stragi, dove sei o sette furono le vittime colte inermi ed inoffensive.

Eccole il triste quadro delle cose nostre. Gli Austriaci diconsi decisi all'intervento, checchè ne possa succedere. Il Guizot abbaja, ma non morde, così il Palmerston. E ci vuol altro che gl'inni ed i sonetti del Niccolini, del Giusti, del Marchetti, dello Sterbini e del Masi, con quelli d'altri molti per salvar l'Italia dallo straniero d'accordo con quasi tutti li governi a questo ligii. Io per me confesso, che *non so come molti altri illudermi*. Ammiro e adoro il gran Pio IX, ma vedendolo in fatto ed in parole *disapprovato da tutta la diplomazia*, che ha contro, temo grandemente che gli si faccia come alla Toscana violenza, provocandosi intanto i guai per aver pretesto ad intervenire.

S'ella scrive raccomandandi di grazia quiete, calma, ordine, pazienza, perchè in difetto saremo rovinati e perderemo anche quel poco di nazionale indipendenza che ancor abbiamo.

Eccole una lunga lettera, che le faccio impostare a Chambéry, onde quì sfugga al gabinetto del *suo buon amico*. Scusi il tedio, che forse le recaì con essa, mi risponda a Chambéry pure, a Mr. le Comte Auguste Petitti de Roreto Capitaine d'Artillerie à Chambéry, mio figlio, uomo sicuro e di proposito, che me la manderà in modo sicuro. Del resto mi continui la sua benevolenza, e mi creda sempre di cuore

Tutto suo aff.^{mo} amico vero
PETITTI.

XXII.

Torino, 26 agosto 1847.

Carissimo Sig. Gioberti,

La divozione, che ambi professiamo all'infelice nostra comune Patria, mi duole a scriverle questa mia, onde invocar per essa da lei e da altri de' nostri concittadini, che così sono, *un concorso*, il quale parmi debba giovare alle cose nostre, pur troppo *ogni dì peggioranti!*

Io la suppongo informata delle *prepotenti e scellerate* azioni dell'Austria a danno del gran Pio IX. Spero, che la nobile e degna condotta del S. P. non sia da lei ignorata, ne' frangenti sì della congiura scoperta a Roma, che dell'*infame* occupazione di Ferrara, la quale non è che foriera dell'*intervento* Austriaco, già cominciato può dirsi col passaggio di numerosa soldatesca barbara dal Veneto al Ferrarese.

Il Santo Padre, mentre protesta con energia, viene di prendere l'eroica risoluzione di mandare al proprio confine tutta la truppa disponibile; ed i Svizzeri stessi sonosi in tal frangente lodevolmente comportati, proferendosi disposti a difendere il papa, non più contro i proprj sudditi, come altra volta, ma contro i soprusi dello straniero.

In tutta Italia, ma specialmente nello Stato Pontificio, è massimo l'entusiasmo delle popolazioni, e tutti offrono *avere e vita* in difesa di Pio IX, nobilmente incitati come sono dall'esempio di Roma e di Bologna. Tutto questo però, caro S. Gioberti, sebbene

sia *onorevolissimo* pel principe e pei sudditi, *ancor non basta*. Nè dobbiamo farci illusione, l'Italia è *chiamata a definitivamente soccombere* alla iniqua fazione Austro-gesuitica, se da oltre l'Alpi, e dall'oltre mare non s'innalzano voci autorevoli, le quali ci porgano un appoggio *morale*, nunzio di quello *materiale*, quando occorra; e se quelle voci si riducono, come per gl'infelici polacchi, a sterili protestazioni diplomatiche, ad inutili concioni di valenti oratori, proferite dalle tribune Francese ed Inglese, a dichiarazioni simulate di Ministri di quelle Nazioni, in cui viepiù prevale un gretto egoismo alla generosa risoluzione di difendere la nazionale indipendenza dei popoli, e l'umano incivilimento dalla guerra sacrilega, che lor muovono i governi del Nord.

I discorsi eloquenti del S. Guizot sono *ciancie insidiose*, e nulla più, tendenti a velare l'egoismo di Luigi Filippo, unicamente intento a farsi perdonare la propria *illegittimità*, ad essere *tollerato* da que' governi, se si paragonano que' discorsi al silenzio osservato dal suo giornale intorno ai fatti più colpevoli dell'Austria, fatti per quanto si può almeno revocati in dubbio, o scusati con mendicati pretesti di diritti insussistenti, ed alle maligne insinuazioni mosse a nostro danno, con *ipocrite* raccomandazioni di moderazione, per niente *opportune*; perocchè non può praticarsi maggiore dal Pontefice e dal suo popolo tanto ad esso devoto, si comprende facilmente, come siavi in Francia un sistema assunto di lasciarci opprimere, di denigrarci qual popolo non idoneo ad essere libero, di pensare soltanto a profittare de' casi nostri per rendersi viepiù ligio l'ordinatore delle carneficine di Tarnovia, l'usurpatore della misera Cracovia.

Intanto le cose viepiù si aggravano. A Napoli dove la tirannia è giunta al colmo, scoppiò giorni sono una vera rivoluzione. L'istruttore dell'iniquo processo dei fratelli Bandiera (provocati a girne colà incontro a morte certa) venne decapitato dal popolo; a Catanzaro la soldatesca lasciavasi disarmare dai cittadini al grido dell'Italiana indipendenza. Un reggimento intero, mandato a recuperare quella città, passava dalla parte dei sollevati. Nell'Abruzzo è massimo il fermento, come in Napoli stessa, dove sono sparsi a migliaia scritti divulgati dalla stampa clandestina, ne' quali tutte si svelano le turpi ruberie del Re, del suo sacrilego confessore, e dei Ministri.

A Lucca, a Parma, a Modena è massima l'esaltazione degli animi, viepiù promossa dalla stampa Toscana, spesso, convien confessarlo, oltre modo intemperante.

Nel Regno Lombardo-Veneto covano mali umori, ma l'innun-
revole soldatesca riesce a contenere gli animi. Qui da noi molto mi-
nore è il pericolo di guai. Il popolo non prende alcuna parte alle qu-
stioni politiche, gli uomini colti che vi si interessano non essendo
dal governo, sempre esitante tra il desiderio d'indipendenza e le ten-
denze austro-gesuitiche (62),

.
.

Questi particolari, caro Sig. Gioberti, io volli a dilungo narrarle
per chiederle ancora nell'interesse dell'Italia, nostra madre comune,
un favore. Da alcuni giorni si è sparsa nella penisola, e specialmente
fra noi la voce, ch'ella, giustamente invero, indegnata della persecu-
zione mossa al suo ultimo capo lavoro, vietandone mal accortamente
l'introduzione legale, la quale si mutò, com'era da prevedere in una
introduzione frodolenta doppia in numero di copie, girando ora il di
lei libro per ogni mano in ispecie degli ecclesiastici che molto lo van-
tano per ottimo com'è, sia ora occupato a scrivere un appendice *al*
Gesuita moderno, nella quale querelasi e combatte con termini severi
sì fatta persecuzione. Se ciò è vero, quantunque io riconosca, ch'ella
ne ha tutto il *diritto*, il *motivo* ed il *mezzo*, e quantunque io con-
venga, che la cosa potrebbe *gravemente* punire chi lo ha maltrattato,
tuttavia *nell'interesse della causa Italiana*, di cui ella è il *primo e*
più valente promotore e difensore, mi credo lecito fare un *appello*
alla sua *ben nota generosità*, scongiurandola a rinunciare od almeno
a sospendere questa pubblicazione, per causa evidente d'opportunità.

Già da quanto le ho narrato, e che le posso affermare *vero*, scor-
gesi nuovamente *qualche buona disposizione* a secondare l'interesse
Italiano, cui muove sì acerba guerra la fazione Austro-gesuitica.
S'ella severamente, e certo coll'efficacia somma della sua magnilo-
quenza, scrivesse contro chi perseguitò, lo riconosco, ingiustissima-
mente il libro suo, potrebbe venirne tale un dispetto ed un risenti-
mento, il quale gettasse affatto il nostro governo nelle braccia del-
l'Austria e de' lojolesi. Quest'atto, che è nell'ordine delle umane
cose prevedere, grandemente nuocerebbe agli interessi d'Italia che
compiutamente fors'anche rovinerebbe; pregiudicherebbe poi nel
caso concreto quelli di Pio IX, fors'anche ne scuoterebbe il coraggio
eroico, ch'è così importante di mantenere, perchè da Dio ispirato,
può tutto salvare.

(62) Manca nella lettera autografa un foglio.

Ecco per quali motivi mi sembra provata meno opportuna l'appendice, ed io ho tanta persuasione dello sviscerato suo affetto agli interessi di Roma e d'Italia, che sono persuaso pure vorrà ella rinunciare od almeno sospendere d'attuare la sua idea.

Dopo averle particolareggiando toccati li punti più essenziali, sui quali premevami intrattenerla, vengo dirle che il libro imprestatole (63) dal fu nostro venerato amico, il canonico Riberi, non apparteneva al seminario, com'ella credeva, ma alla Biblioteca del fu conte Caissozzi di Chiusano, la quale Biblioteca fu sprecata dai suoi eredi, ed il Canonico ebbe la fortuna di comprarlo sur un banchino da un (bouquiniste) che non ne conosceva il pregio. Notificate le sue intenzioni al fratello P. Riberi, questi molto riconoscente alla memoria ch'ella serba dell'amato di lui germano, della cui perdita è inconsolabile, mi commette dirle, esser ella padrone di ritenere il libro quanto le può occorrere ancora, e quando ella voglia poi restituirlo, qui mandandolo affidato a sicure mani, esser deciso, appunto perchè non vada in mano di qualche persona che per ispirito di parte lo facesse andare a male, come appunto fecesi di molti libri ugualmente preziosi presi dai gesuiti nella Biblioteca del Seminario, a collocar quel libro nella Biblioteca più sicura dai furti dei Ruginosi padri, come sarebbe a mo' d'esempio quella dell'Università, aggiunse « duolmi che l'ottimo Gioberti non sia tra noi reduce, chè « in tal caso lo pregherei d'esserne custode, conservandolo come « una memoria del suo amico ». Ella avrà dal buon D. Baracco notizia del funerale celebrato al suffragio del Canonico Riberi dall'Accademia d'eloquenza sagra. Lunedì si celebrerà quello dal fratello dedicatogli. Bellissime sono le epigrafi scritte in onor suo dal nostro Cibrario a mia richiesta, glie le manderò sotto fascia appena stam-pate. Mi si assicura che non è la storia del Cretineau Joly ch'è stata posta all'indice, ma l'ultimo infame suo libro *Clément XIV et les Jésuites*. Appena ebbi la sua scrissi un biglietto all'amico Promis, il quale ha alla revisione le note dei libri posti all'indice, perchè mi desse un positivó riscontro, fin'ora non l'ebbi; scrivo anche a Roma per saperlo ufficialmente e saputo, ne la terrò ragguagliata.

L'ultimo *Contemporaneo* contiene un bell'articolo contro quel libro infame, e contiene una lettera scritta dal suo autore nella *Démocratie pacifique* per difenderlo. Lo stesso numero del *Contem-*

(63) Si tratta dell'« *Imago primi saeculi Soc Jesu* » di cui parla il Gioberti nella sua lettera al Petitti del 17 agosto '46 (Ed. naz. vol. VI, p. 336)

poraneo contiene pure una protesta del P. Ingarami generale delle Scuole Pie, la quale chiama false le asserzioni scritte dal P. Boero gesuita in un opuscolo recentemente da questo pubblicato per sostenere giuste le persecuzioni mosse a S. Giuseppe Calasanzio, fondatore de' Scolopj, di cui ella parla nel suo libro. Il P. Boero nell'allegarle giuste, aggiungeva che il Ms. del suo opuscolo comunicato al detto padre Ingarami era stato da questo approvato, e questo dichiara falsissima tale asserzione, che può paragonarsi a quella del P. Scarpa sul conto del Leopardi. Come sono impudenti! Non sapendo più che dire di tal protesta, un gesuitajo replicava esser falsa, essendo che il P. Ingarami vivo, e sano la Dio mercè, era morto da due anni!

Mi conservi, caro Sig. Gioberti, la preziosa sua amicizia, le mando questa pello stesso canale, ella mi risponda pure mandando la sua a Chambery. A *Monsieur le Comte Auguste Petitti de Roreto, Capitaine d'artillerie en garnison à Chambery*, che sarà d'ambo più sicuro il recapito. Vedendo il Quetelet, il quale mi scrive, che va costì, me lo saluti caramente e mi creda sempre di cuor

Tutto suo aff.^{mo} amico vero PETITTI.

XXIII.

Torino, 13 7bre 1847.

Caro Sig. Gioberti,

Il recapito delle nostre lettere potrebbe essere più sicuro, quando ella mi desse un indirizzo di qualche suo amico costì, il quale fosse persona poco osservabile, e da quello o da altri facesse fare l'indirizzo delle sue a me, perocchè noto quì è il suo carattere. Del resto il ritardo, col presente recapito, appena può essere di 24 ore, cioè col successivo corriere e le lettere in ogni evento dovrebbero sempre passare a Chambery. L'intermediario è sicurissimo.

Fui più male del solito alcuni giorni, ed ecco perchè non ho replicato subito alla sua. Ieri ho profitato d'un meglio per estendere un articolo che informa esattissimamente degli affari attuali d'Italia. Se si può, fatte le occorrenti correzioni di stile, che io non pretendo ad averlo purissimo, farlo inserire nella *Rivista dei due*

mondi, gioverebbe assai, perchè rettificherebbe molte storte opinioni su noi, che li disgraziati fatti di Milano aggraveranno ancora.

Quest'affare di Milano è una *gran brutta cosa*. Da una parte crescerà l'esacerbazione, senza mezzo di sfogarla con efficacia, dall'altra accrediterà nella diplomazia le opinioni contro noi e chiamerà nuovi rigori (64).

Il modo con cui ella mi risponde riguardo all'*Appendice* è nuova prova della *generosa* sua natura; siane ella benedetta! (65).

La nostra condizione a mio parere si aggrava ogni giorno di più. Già cominciano anche qui tendenze ai moti in piazza. A Genova ella vede, che già ne seguirono; il 2° fu molto inquietante, perchè la processione era composta di minuta plebe non guidata, ma che sembrava assoldata. I Tedeschi spendono molto in provocazioni.

S. M. va scrivendo a privati lettere in cui proferisce intenzioni anche *ultronèe*, queste lettere si esibiscono certo d'ordine suo. Per esempio, scriveane una al Conte di Castagneto al Congresso di Casale, in cui eravi il seguente passo, che va ora per la bocca di tutti: « *Quel jour heureux, mon cher, que celui, où nous descendrons au champ de bataille pour défendre l'indépendance Italienne, et le Saint Père Pie IX! Nouveau Chamil Bey, je me battrais avec les miens pour cette sainte cause!* ». Il corpo diplomatico informò della frase reale, il pubblico la toglie per una provocazione, e tende come ho detto sopra ai moti in piazza. Intanto non si fanno le concessioni, che qui pure sarebbero urgenti, perchè desideratissime. Villamarina persiste a non chiamare i contingenti, locchè c'espone a qualche insulto austriaco, dal quale sarebbe impossibile colle sole forze attuali difendersi. La Margarita, oggetto della generale esecrazione, resta, e dirige la nostra politica estera. La camarilla si dimena, e so di certo trattarsi di nuovo di rimettere le scuole universitarie in provincia, rovinar tutta l'opera di riordinamento delle varie facoltà, e continuare la presente ignoranza. La polizia militare è sempre pronta ad inveire, sicchè al menomo bisbiglio si farebbe qui come a Milano, e tutto ciò mentre

(64) Allude alle deliranti manifestazioni patriottiche con cui l'8 settembre era stato salutato dai Milanesi il nuovo arcivescovo Romilli ed alla conseguente reazione della polizia austriaca

(65) « Si assicuri pure che l'*Appendice* al *Gesuita* è una fandonia Darei più che posso, se per un motivo individuale volessi *guastar la minestra* » (Lettera Gioberti a Petitti - 4 settembre '47 Ed. naz. vol. VI p. 366)

si provocano quasi le dimostrazioni, che poi si temono a segno d'esser disposti a reprimerle. L'ab. Botta già disse essere dubbia l'apertura del Collegio delle provincie, suadente Peyron ch'ella conosce, pessimo consigliere che Alfieri commise il grave errore di porsi al fianco.

Nella Milizia è già qualche fermento, e guai s'essa si separasse dal governo come nel 1821, poichè rotto il freno della disciplina, finirebbero le cose come allora in una scene di vero ludibrio. Il nostro ministero, salvo Villamarina, è tutto illiberale, ed incapacissimo. Son gente del resto che tremano di compromettersi, nè osano dire il vero. La Corte va a seconda della natura subdola di chi comanda. In somma quando s'avrebbe di mestieri d'avere una direzione unica, forte, prudente, non avventata, abbiain l'opposto e dove ciò possa condurci nol so.

Ho scritto a Mons. Morichini, ora influentissimo, quant'ella mi dice di codesto Nunzio Pontificio (66). Gli ho suggerito Mons. di S. Marzano, che sarebbe più che idoneo al caso. Anche noi avremmo in quasi tutte le legazioni bisogno d'essere diversamente serviti. In somma io vedo oggi più in nero le cose, ripeto in ispecie poi i casi di Milano.

Mi comandi sempre, e mi creda

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XXIV.

Torino, 14 settembre 1847.

Caro Sig. Gioberti,

Siccome il vero anzitutto debbe prevalere, nel confermarle l'esattezza de' ragguagli, che le ho dato ieri per tutta la penisola, quanto a quelli di Milano le inoltro le retroscritte rettificazioni, e colgo l'opportunità per aggiungerle alcune notizie giunte da sicura fonte da Ferrara.

Nulla le dico dei plausi che si fanno in Toscana, ed a Roma all'ottima di lei persona, poichè penso siane ella informata dalla

(66) « Il Fornari è gregoriano gesuitante, e avverso a Pio » (Lettera di Gioberti cit. p. 367).

lettura dei giornali di quei paesi. In Toscana sono briachi, il Sauli ed il Franchi passati l'8 a Livorno, diretti a Roma, scrivon al Massari, ed al Balbo, cose da far trasecolare. Pajon pazzi in quelle loro processioni, nelle quali anche le femmine marcian militarmente in *plutoni* (come dicono i manipoli).

Da noi le cose continuano a proceder poco bene in diuturna esitazione. Si vuole passare per favorevole e si temono le dimostrazioni. A Genova si fecero uscire soldati e cannoni, e caricare le armi sulle piazze a vista del popolo radunato a festeggiare il Re! (67). L'effetto morale fu pessimo. Si proibirono con notificazione i mazzetti di fiori, e le nappes alla Pio IX congiunte ai colori di Savoia ch'eransi inalberati. In Alessandria il Re salutato dalla folla con molti applausi per alcune ore, non mostravasi al balcone; e il Duca di Genova, molto retrogrado, ripetutamente chiedeva al padre lo lasciasse uscire a disperdere quella plebaglia, la qual cosa per fortuna non gli venne concessa. Anche quì domenica, temendosi dimostrazioni, molte erano le pattuglie e la truppa era consegnata a' quartieri.

Combinare questo colle lettere scritte ed esibite. Certo non v'è dialettica. Mi creda in fretta

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XXV.

Torino, 18 settembre 1847.

Carissimo Sig. Gioberti,

Se si vuole agire con qualche efficacia sull'animo del Re C. A. bisogna assolutamente *temperare le lodi superlative che gli si indirizzano dalla stampa periodica*. Esso la teme in sommo grado, ma vedendosi da quella portato in trionfo per la *pretesa* sua assistenza al Papa, continua nel sistema subdolo sempre tenuto perchè

(67) Su queste dimostrazioni genovesi v. CODIGNOLA, *La vita e gli scritti di Goffredo Mameli*, Venezia, La Nuova Italia, 1927, vol. I, pp. 59-63 e lettera del Pettiti all'Erede dell'11 settembre 1847 con nota relativa in CODIGNOLA, « *Dagli albori ecc.* » p. 333.

è nel suo carattere. Far conoscere di quando in quando pertanto, con termini rispettosi, di solo rammarico, qualificandoli d'atti estorti da perfidi consiglieri, abusanti della sua autorità, quelle dimostrazioni che dà la sua polizia contraria al risorgimento d'Italia, ed alla esposizione de' voti comuni, mi pare un'arte da usarsi a contegno di chi *intus et corde* non è *per noi*, ma *contro noi*. Per esempio:

A Genova il 9 7.^{bre} essendovi come l'8 stato una dimostrazione in onore di lui, del Papa, dell'indipendenza Italiana etc. si fecero uscire alcuni battaglioni, con cannoni, e perchè il popolo non ignorasse a che fine uscivano, all'uopo si fecero caricare le dette armi in piazza alla sua presenza.

La dimostrazione essendo stata da alcuni de' primarj patrizi convocata (Doria, Durazzo, Raggi, Spinola etc), furono otto giorni dopo (ier l'altro) chiamati a Torino ad *audiendum verbum*, e *minacciati di peggio* se ci tornavano da Villamarina, e da Lazari, cui forse imponevasi a posta l'atto severo, perchè in odore d'uomini moderati (68).

A Torino voleasi far uguali dimostrazioni, se ne chiese a maggior cautela licenza e fu negata. Ciò malgrado, temendosi che seguisse si consegnavan le truppe al quartiere; si aumentavano i gendarmi in montura e travestiti in ogni luogo pubblico, dove vegliavano i Commissarj di Polizia in buon numero. Un mercante di dolci avea posti in vendita alcuni d'essi ai colori del Papa, con bigliettini sopra scritto *Bombons à la Pie IX*. Illico rabuffo della Polizia, coll'ordine di tagliar le parole *à la Pie IX* e lasciar quella *Bombons* come se il confettiere vendesse altro che dolci! sono inezie è vero, ma denotano la tendenza.

Eransi inalberati a Genova, in Asti ed altrove coccarde, nastri bandiere ai colori papalini uniti con quello di Savoia. Un ordine severo della polizia ne facean divieto.

In Alessandria il Re applauditissimo chiamato dal popolo non si mostrava, come solitamente usa, passando colà, sul verone del R. palazzo, ed alle 11 dopo aver gridato più ore, il popolo era confortato ad andarsene, locchè fece.

(68) Sui patrizi genovesi chiamati a Torino *ad audiendum verbum* v. lettera di Vincenzo Ricci al fratello Alberto del 13 ottobre 1847 con note esplicative in CODIGNOLA, op. cit. n. 1^a alla lettera CVII, p. 334, e lettera Petitti all'Erede del 21 settembre in CODIGNOLA, op. cit. lettera CVIII, p. 336

A Valenza ed in Asti alcuni Canonici avendo gridato Viva il Papa, Viva il Re, con bandiere ai colori regi e papalini erano evidentemente male accolti, all'opposto del solito uso di festeggiare anzi tutto il clero. A Corte il motto d'ordine è ora di chiamar que' preti col predicato di *giobertiani*.

Per contro continue sono le proteste di concordia col papa, di buona disposizione a soccorrerlo (cosa intanto non fatta, non essendosegli procurate le armi, che se gli si potean facilissimamente fornire), di mal talento verso l'Austria nella gazzetta di Torino inserite (con grande scandalo dei consiglieri Austriaci). Si festeggiò il Corboli mandato nunzio del papa straordinario, s'accolse con buon garbo il Salvagnoli, Direttore del giornale toscano *La Patria*, lasciandogli lusinga d'ammettere quel foglio. S'è ammesso la *Bilancia*, oltre il *Felsineo* ed il *Contemporaneo*. Si annuncia pel 1° 9bre la promulgazione del codice di processura penale, coi pubblici dibattimenti; l'istituzione d'una Corte di revisione desideratissima; l'abolizione delle due Giurisdizioni eccezionali barocche dell'Auditore di Corte, e dell'Auditore e Consiglio dell'Ordine Mauriziano (giudice e parte).

Tutte queste indicazioni provano che il sistema detto di *Bascule* sempre seguesi con animo deliberato di non mutarlo, e di persistere a ricusare qualsiasi concessione d'una qualche maggiore larghezza di stampa, come a Roma, in Toscana ed a Lucca. Si litiga 20 giorni per lasciar stampare il discorso detto dall'amico Pinnelli al congresso agrario di Casale, e solo concedesi dopo molte riscacazioni di periodi interi.

Tutte queste contraddizioni scoraggiano i buoni, fan sperare ai retrogradi nuovi successi, sfiduciano l'universale. Ed infatti a Firenze al gran pranzo dato da quel gonfaloniere Peruzzi a tutti i gonfalonieri del Ducato, venuti il 12 a nome dei proprj comuni ringraziare il G. D. della conceduta guardia civica, dopo essersi dal Peruzzi fatti brindisi al detto G. D., al S. P., all'Italia, e sua indipendenza uno se ne fece molto significativo, *al Re Carlo Alberto, a una condizione*, soggiunse il Peruzzi, *se pur dice il vero*. Applauso poco onorevole in vero denotante come se ne sospettino le intenzioni, e si comincj di nuovo a dubitare di noi.

Eccole, caro S. Gioberti, indicazioni che ho creduto utile darle conoscere per meglio giudicare la nostra condizione, e dirigere costì chi d'essa occupasi. Il Margaritino è sempre saldo, e disse a taluno giorni sono « Mi voglion dimesso; se il Re lo vuole sarà, quanto

a me non mi ritiro per certo perchè essendo questo il momento di maggior pericolo, sarebbe viltà cedere il luogo ». Sicchè com'ella vede ben poco evvi da sperare.

Mi creda sempre di cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI

XXVI. (69)

Io porto opinione, caro sig. Gioberti, che *alcuni articoli* successivamente pubblicati in uno o due giornali per paese nella gran Bretagna, nella Francia e nella Germania libera, rettificherebbero in breve l'opinione dell'Europa a nostro riguardo, alla diplomazia europea specialmente, ed ai rappresentanti delle nazioni aventi una costituzione, *esser falso*, che l'Italia sia un paese di *radicali*, di *comunisti*, e di *conspiratori*, come sgraziatamente anche credon molti *liberali* sì, ma *conservatori* ed amici dell'ordine, ingannati sempre come sono dalle mal'arti della setta austro-gesuitica che indefessamente lavora a nostro danno, prevalendosi di qualche imprudenza de' pochi nostri *impazienti e radicali*, che qui sono, ma in proporzione *minima*, ben inferiore ancora a quella che notasi altrove.

Dopo averle esposto il mio divisamento, che sarebbe a senso mio urgente d'attuare, onde risolvere li governi Inglese e Francese a concederci quell'appoggio morale, di cui solo abbisogniamo, e che in breve condurrebbe, anche loro malgrado, tutti i governi Italiani sulla via gloriosamente battuta dal gran Pio IX, onde ne avverrebbe contenuta la prepotenza austriaca, e successivamente preparata la separazione del Regno Lombardo Veneto dall'impero Austriaco (solo sistema *probabile e possibile* con dare un tal Regno ad un ramo della Casa Austriaca, che in due generazioni sarebbe Italiana, come il ramo di Toscana) io verrò narrandole, che per quanto sia deplorabile la reazione illiberale del nostro governo, specialmente in fatto di censura, dacchè nuovamente prevalse qui l'influenza fatale d'un Ministro venduto alla setta Austrogesuitica, vuolsi essere giusti però col dire, che ogni qual volta si venne al punto di discutere coll'Austria la questione dell'*indipendenza* dello stato nostro

(69) E' un frammento di lettera senza data ma che riteniamo per le allusioni scritta nella seconda metà di settembre.

da essa, il principe, malgrado le arti praticate dalla fazione austro-gesuitica, la quale ha molti aderenti e creati ne' primari ufficiali dello Stato, il principe dico, *proprio merto, sempre ha resistito*.

Così venuto qui un Commissario Austriaco per risolvere le difficoltà commerciali, avendo egli posto in campo la pretesa di *farcì ritrattare li seguiti precedenti*, locchè avrebbe pregiudicato la nostra dignità ed indipendenza, tosto si ruppero le trattative, congedando il commissario e protestando voler sacrificare qualsiasi interesse commerciale a quello politico della nostra libertà governativa.

Così quando precedentemente ai casi di Roma (cioè della congiura scopertasi evidentemente organata dall'Austria) e di Ferrara l'Austria volle comunicare al nostro gabinetto una nota intimata a quello di Toscana, tendente ad arrestarne le riforme, nella qual nota il gabinetto di Vienna arrogavasi una autorità di *protettorato*, e di tutela sui varj governi o stati italiani, incontanente se gli rispondeva, *anche in termini rissentiti*, non sapere in vero a quale scopo tendesse la fatta comunicazione; non riconoscersi da noi, nè in dritto, nè in fatto, alcuna autorità di *primato, protettorato*, o *tutela* del governo austriaco sugli altri d'Italia; essere anzi noi sempre pronti a protestare contro questa pretesa nè disposti a riconoscere alcun *intervento* austriaco, sì verso noi, che verso gli altri stati Italiani; occorrendo il quale intervento, sempre si cercherebbe con ogni modo in nostro potere, d'impedirlo.

Così finalmente quando succedettero i preallegati casi di Roma e Ferrara, il Re scrisse lettere autografe al S. P. mandate con un battello a vapore posto a sua disposizione, esprimendogli qual parte sincera prendesse alle sue peripezie, e come se gli proferisse disposto a tutti que' sussidi morali e materiali, di cui il S. P. stimasse richiederlo, dichiarando *non voler mai separare la sua politica da quella del governo pontificio*; rivocando la proibizione de' giornali di quello Stato, ch'eragli stata *carpita*; ordinando alla gazzetta di Torino di registrare *imparzialmente* ogni notizia data dai giornali Toscani e Romani sui casi che succedono nella penisola, come infatti da alcuni giorni fa questo nostro foglio ufficiale, con gran dispetto della gazzetta privilegiata di Milano, la quale avendo replicato in tuono insolente col notare che ci *disprezzava*, nulla ottenne, che di veder ripetute quelle notizie, dall'insieme delle quali risulta della massima esaltazione degli animi in Italia: confortati, prudentemente tacciono, desolati però di vedere il buon papa oppresso Tutti questi elementi di agitazione, sebbene siano con ogni

sforzo moderati dal governo pontificio, e dai sudditi, colà con esso in pieno accordo, nella Toscana dove il governo esita, ed i sudditi sono meno prudenti, ed in altre parti d'Italia dov'è massima esasperazione, sono origine dei casi già succeduti, o causa che ne succederan fra non molto più gravi ancora, che i fogli Tedeschi e Francesi celebreranno condannandoli *come colpevoli attentati all'ordine*, ed i gabinetti vorranno ad ogni costo comprimerli sacrificando se occorre anche il venerando Pontefice.

In tale stato di cose parmi, che la sola nostra ancora di salute sia nella difesa moderata, ma energica delle nostre ragioni, ma scritta brevemente, ed in Francese, come in Inglese e in Tedesco, la dove la stampa è libera, *non in Italiano soltanto*, che pochissimi leggono, onde risvegliare con tali pubblicazioni le simpatie dell'universale in nostro pro e far sì che le mosse dell'opinione *costringano* in certo modo i governi di Francia ed Inglese a *non abbandonare affatto* com'è a temersi.

Di costì soltanto, e da Londra i giornali più accreditati possono dar l'impulso, ed io scongiuro V. S. car.^{ma} e l'amico Libri, nonchè altre notabilità Italiane, a *porre ogni mezzo in opera* per accennare tal fine. Se occorrono indicazioni precise, quelle si manderanno, ma intanto può dirsi, che i fatti narrati dai fogli Italiani, sicuramente noti a Parigi a Libri ed a lei, *sono verissimi* e possono come tali *francamente affermarsi*, che tutte le lettere particolari di persone autorevolissime *li confermano*, e partecipano la *somma esaltazione* degli animi in prò del sommo pontefice, sì nello Stato di lui, che negli altri della penisola, ad eccezione dei pochi tristi della fazione austro gesuitica; che Italia tutta è disposta a levarsi contro lo straniero oppressore, e che dopo gl'insulti al Papa il clero stesso secolare e regolare (meno i gesuiti) è disposto a secondare non solo, a promuovere lo slancio nazionale, come in fatto già fa colla predicazione, e con ingenti contributi.

Questa difesa dell'Italia, specialmente fondata sull'*incontrastabile* esistenza d'un *partito liberale* moderato, creato da lei *pel primo*, poi dal Balbo, dall'Azeglio, e dal Capponi, come da alcuni altri Toscani, Romani e Bolognesi, dovrebbe principalmente applicarsi a sollecitamente smentire le false imputazioni, che i giornali prezzolati dall'Austria ci fanno così sovente, e prendere spesso a dimostrare, che più non esistono la Dio mercè fra noi *società segrete*; ch'esse *compiutamente fallirono*, che l'opinione sol chiama rispettosamente *lente, prudenti, successive riforme*, progresso bene inteso,

nazionalità rispettata in ogni principato, come vedesi in Germania, senza pretendere ad una unità di stato, e di governo, ch'era, come una Repubblica, sogno della setta della giovane Italia, colpevole inoltre de' modi che volea usare per riuscire nell'intento, la quale setta, dopo aver fatto migliaia di vittime, sarebbe ora ridotta nel fatto a pochi suoi capi.

Dovrebbe ancora principalmente applicarsi la nostra difesa a *sollecitamente propalare* tutti li soprusi, gli atti arbitrarj, le ingiustizie, le violenze, ch'ogni governo Italiano commetterebbe, onde l'Europa conoscesse, come alcuni tra essi governano i proprj sudditi, e ciò senza declamazioni ed ingiurie, senza far caso di fatti supposti, o non veri, nominando imparzialmente luoghi, persone, tempo, e particolari.

Specialmente farebbe cenno poi de' fatti, che denotano nel governo Austriaco evidente intenzione d'opprimerci, e d'assorbire politicamente ogni indipendenza de' governi Italiani, e di quelle prove che pur troppo spesso si hanno delle *viltà*, che questi mostrano d'assoggettarsi ciecamente a sifatta oppressione; riconoscendo *in fatto* allo straniero un *primato* ed un *protettorato*, ch'esso non ha in *diritto*, ma che per nostra mala ventura egli esercita in fatto a nostro danno in molti Stati Italiani, iniquamente lavorando a separare Principi e popoli, a *distruggere* ogni sentimento d'*indipendenza nazionale*, riuscendo però in vece a sempre più risvegliare in tutti l'enisso voto.

XXVII.

Torino, 27 settembre 1847.

Caro Sig. Gioberti,

Ricevo le tre sue 17, 18 e 19 spirante, e vi replico categoricamente. Ho scritto ieri l'altro al S. Geofroy, tenendo conto accurato delle indicazioni ch'ella mi favorisce sulle tendenze e condizione del medesimo, ed ho mandato la lettera al *suo indirizzo*, anzichè a quello delle *revûe*, ond'evitare il *gabinetto nero*.

Il suo articolo mandato al *Morning-Cronicle* è un capo d'opera

di dialettica, di precisione e di evidenza (70). L'ho fatto tradurre e lo farò inserire in più giornali Italiani, facendo rimettere l'originale Inglese a Mons. Corboli dallo Sclopis, dopo che fu letto, colla traduzione pure, dal Promis a S. M. (71). S'Ella m'avesse autorizzato l'avrei nominato e maggiore ne sarebbe stata l'efficacia. Perocchè senza complimenti, *nessun nome è più autorevole ora in Italia del suo*.

Così avessi potuto aver la traduzione Italiana, o meglio il primo suo originale scritto dall'*inimitabile* sua penna! S'ella mi permette nominarla, me lo mandi, e si ripubblicherà, perchè *efficacissimo*. Le mando l'opinione del Balbo sur esso, ch'ella vedrà conforme alla mia, ed a quella d'altri che quì l'han letto.

Mando al S. Geofroy, a prima occasione, il mio libro sulle strade ferrate Italiane, che desidera.

Se la mia salute, ogni dì peggiore, fosse meno sconcertata, colle chiarissime indicazioni ch'ella mi porge sul modo di compilare il divisato opuscolo, mi sentirei d'estenderlo in pochissimi giorni. Ma, caro S. Gioberti, per iscriverle questa lettera, io debbo rassegnarmi a veder aggravati, e *di molto*, per alcune ore i mali miei, tanto ora la menoma concitazione di mente mi nuoce, onde nasce in me un assoluta incapacità al menomo lavoro un po' seguitato, ed il giusto dolore di non esser più buono a nulla. Ne ho parlato col Balbo, perchè s'accingesse tosto a scrivere il suggerito opuscolo. Ma egli è in una delle sue solite epoche di scoraggiamento. S'è fitto in capo, che l'Italia l'ha preso in uggia per la sua insistenza a raccomandare la moderazione, ed a condannare i moti in piazza (quelli che invero più quì ci nocquero, ed a' nostri amici giovarono). Laonde nulla più vuol fare.

Per ora bisogna lasciar correre, sarebbe inutile insistere; gli passerà; come altre volte, e molte già succedette. Esso approvò però grandemente l'idea; solo, per far più presto ancora, non approva, che s'entri in particolari di cifre aritmetiche, impossibili ad esporsi,

(70) Il 31 ottobre il Petitti scriveva al Minghetti di avergli mandato un articolo del *Morning Chronicle*, tradotto dal Ferlini, perchè fosse inserito nel *Felsineo* soggiungeva di essere stato autorizzato a dire ed a far sapere che l'articolo era dettato dal Gioberti (V. MINGHETTI, *Miei Ricordi*, Torino, Roux, 1888, vol. I, pp. 291-293).

(71) Il Gioberti consigliava un libro su un argomento da lui toccato in un articolo del *Morning Chronicle* a cui il Petitti accenna Il libro avrebbe avuto per titolo: «L'Italia considerata nelle sue relazioni politiche e commerciali colla Francia e coll'Inghilterra» (Lettera Gioberti a Petitti del 19 settembre '47. Ed. naz. vol. VI, pp. 392-394).

se non col pericolo di gravissimi errori, per quanto all'Inghilterra concerne. Perocchè dati ufficiali, come per la Francia non si hanno subito alla mano; converrebbe scrivere a Genova, a Trieste, a Livorno, a Venezia, a Napoli, ed in Sicilia, per aver con approssimazione almeno qualche risposta sulle transazioni commerciali coll'Italia degli Inglesi.

Pare al Balbo, ed anche a me, che conoscendosi *evidentissimo e notorio* l'or scarso traffico tra le due nazioni, fatto confronto di quello ben più importante che abbiamo colla Francia e colla Germania Austriaca, la quale inonda de' suoi prodotti il Lombardo-Veneto, mentre Francia inonda Napoli e noi, le merci inglesi prevalendo solo sul mercato di Livorno e in Sicilia, come in qualche parte dello Stato Pontificio, escluse quelle solite a provvedersi a Trieste di merci austriache, pare, dico, poter bastare il genericamente indicare cotesto fatto, senza pretendere addurne la prova con dati numerici, e con altre indicazioni. Cotesto fatto corroborato dal riflesso, che li nostri concambj, essendo quasi tutti di materie prime, come sete, lane, canapa, cereali, vini, e non di manofatti, delle quali materie prime crescerebbe la produzione grandemente aumentando la civiltà, l'operosità, la prosperità materiale del paese, che sempre deriva dal miglioramento morale ch'è conseguenza di migliori istituzioni civili e politiche, potrebbe per illazione dedursene, che gli attuali nostri scambj di tal sorta colla Francia (vini eccettuati) già abbondantissimi, non scemerebbero, epperò non altererebbero le presenti nostre relazioni con essa, nè quelle ch'or s'avviano o si cercano ad avviare col Lollwerein germanico, ma sarebbero un aumento di scambi, conseguenza naturale della nostra cresciuta produzione agricola, pastorizia, serica e vinicola suscettive di tanto aumento, appena il lavoro, pe' migliori ordini, non sarà più come di presente, pe' molti pessimi che ci opprimono, impedito, ma verrà anzi promosso, onorato, fecondato e protetto ben più efficacemente dalla libertà, che non dal sistema opposto che ci travaglia, dal sistema cioè del Cobden, e non da quello del Colbert, giunto ora al suo eccesso.

Questo riflesso, con facili argomenti esposto, basterebbe all'assunto di persuadere gl'inglesi, e di non insospettire Francesi e Germanici. Sarebbe ultimo ed ancora più concludente argomento di persuasione per le tre nazioni l'osservare, che i migliori ordini civili e politici fra noi, e la cresciuta nostra operosità, che ne avverrebbe, debbono naturalmente condur seco il compimento della rete

delle nostre strade ferrate. Infatti il gran commercio d'oriente, il massimo de' commercj del mondo, pella felicissima nostra posizione di luogo, che ci fa il miglior scalo ad esso, sarebbe immensamente beneficato da esse colla maggiore facilità, prontezza e comodo che porgerebbe alle tre sopradette nazioni, dimostrate così interessate esse pure al nostro progredimento, alla nostra nazionalità. Nè questa potrà mai nuocere o far pericolare la loro, la qual cosa sembra giusto pretendere.

La divisione dell'opuscolo in due parti, la prefazione ad esso, com'ella l'ha così ben concepita, cogli argomenti che tanto dialetticamente ell'ha formolati nel sopradetto articolo del *Morning-Cronicle*, starebbero ugualmente nel suo, come nel sistema ch'io le propongo col Balbo. Questo, meco unito, scongiora V. S. car.^{ma} di dare ancora alla madre patria comune questa prova d'affetto, dettando ella stessa l'opuscolo, che così felicemente ha ideato, e crescendone l'efficacia coll'autorità *immensa* del di lei nome, ch'ella può apporvi. Questo nè il Balbo nè io potremmo fare, per la necessità in cui saremmo di sottoporci a questa censura, e d'ottenere almeno un annuenza verbale, come s'ottenne per le *Speranze*, le *Lettere politiche*, il *Sommario della Storia d'Italia*, e lo stesso mio povero libro *Sulle strade ferrate*; annuenza, ch'ora non ci sarebbe sicuramente più conceduta. Perocchè, checchè dica o scriva certo personaggio, pur troppo la *tendenza retrograda cresce ogni giorno*, e niente più lo prova, che i continui crescenti odiosi divieti, che si bandiscono contro la menoma dimostrazione vogliasi fare al gran Pio IX, cercando ogni mezzo per arrestare e spegnere l'entusiasmo dell'universale per il grand'uomo. E siccome tutti li giornali italiani avean riportata l'invero poco prudente lettera fatta esibire a molti a Casale, dove con millanteria si dicea voler fare come lo *Schiamil-Bey* del Caucaso, così gira ora una lettera d'ordine superiore scritta a riscontro dato dal Villamarina a certo ricorso dato da alcuni genovesi; (nella qual lettera negansi i termini riportati delle lettere al Promis ed al Castagneto sull'aiuto promesso al Papa, ristretto ad una sola offerta, di rifugio quì in caso d'invasione, e s'osa sostenere essersi quì concesso già tutto il concedibile, aversi quì le istituzioni richiamate a Roma ed in Toscana, ed essere larghissima la censura¹⁾ Vedi coraggio per non dir peggio¹ (72).

(72) V. il riassunto di essa in CODIGNOLA, *Vita di G. Mameli* cit. p. 69 e seg. V. pure GIOVANNA GALLO, *L'opera di Giorgio Doria a Genova negli albori della*

Sono col Balbo interamente del suo parere che le sorti nostre non potran mai prendere un buon indirizzo finchè sta in ufficio certo Ministro, ma creda pure V. S. car.^{ma}, che lo spediente d'un ricorso per ottenerne lo sfratto, altro effetto non produrrebbe, che di confermare nel potere quell'uomo vituperevole (73). Non so se le abbian riferito il riscontro dato ad un tale, che molto rispettosamente osservava essere colui oggetto dell'animadversione universale. *Je ne veux pas ceder aux injonctions de l'abbé Gioberti*. E le stesse persone più vicine, che per buon fine come noi, desiderano tal mutazione opinano esser più facile ottenerla tacendone, anzicchè insistendo per conseguirla. D'altronde il *busillis* sarebbe di trovare i sottoscrittori.

Nulla di nuovo, se non che a Napoli le cose peggiorano. In Toscana crescono le improntitudini. A Modena, Parma, e Milano il fermento. A Roma continua a prevalere la moderazione. Da noi si spegne per timore ogni tendenza buona.

Finisco col proferirmele di cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

P. S. — Non mi stupisce la condotta del G. L. già era noto in Toscana quant'ella mi scrive e già il foglio l'*Alba* segnalava all'animadversione degli Italiani. Peccato con tant'ingegno! (74).

libertà, Genova, tip. Sordomuti, 1927. Di questa lettera il Petitti dà maggiori ragguagli nella lettera seguente al Gioberti dell'8 ottobre.

(73) « Le sorti d'Italia dipendono in gran parte dall'indirizzo del Piemonte, e questo indirizzo non sarà mai buono finchè il Solaro è ministro. Tutti gli sforzi dei Piemontesi devono dunque mirare allo sfratto di questo briccone, nel cui disprezzo gli stranieri si accordano coll'Italia. Qui ministeriali e non ministeriali si accordano a vilipenderlo, e considerano il suo potere come una macchia al regno di Carlo Alberto. Se questi sapesse l'opinione che se ne ha nei varii Gabinetti, salvo l'Austria, e la fiducia che l'Austria colloca in un tal uomo, nol serberebbe ai suoi fianchi per 24 ore. Una petizione sottoscritta da molte persone autorevoli chiedente il commiato dell'indegno ministro, potrebbe illuminare il Re su quest'articolo, e far buon effetto e i sottoscrittori, quando fossero numerosi, non correrebbero alcun pericolo » (Lettera Gioberti al Petitti del 18 settembre '47 - Ed. naz. vol. VI, pp. 388-389).

(74) « L'autore di tutti gli articoli dei *Débats* sull'Italia è G[uglielmo] L[ibri]!!! » (Lettera Gioberti cit., p. 390).

XXVIII.

Torino, 6 ottobre 1847.

Caro Sig. Gioberti.

E stato impossibile di risolvere il Balbo al noto lavoro, abbattuto com'è dall'idea fissa d'aver perduto in Italia ogni credito, e persino preoccupato dall'accusa insulsa di *ultramoderato* contenuta contr'esso, l'Azeglio e me nell'ultimo *Ausonio*, accusa di cui io rido, e spero riderà pure il buon Massimo. Del resto il B., nel ricambiarle i saluti, osserva forse con ragione, che nella presente attualità, il divisato opuscolo è meno *urgente e necessario*, dapoichè tutti ci dan ragione. Replicato al suo foglio, vengo a cose *più gravi*.

Da alcuni giorni le cose *son quì malissimo avviate*, anche con ispavento de' meno timidi. Ella sa che furono chiamati tre SS. Genovesi: Doria, Balbi e Raggi, ond'essere ammoniti pe' moti colà seguiti. Venuti e presentatisi al C.^{te} Lazari, per essere urbanamente confortati a non promuovere e dirigere altri moti in piazza, si risentirono, parlando pegli altri il Doria, e temendo il governo d'esser andato troppo oltre, avea il Villamarina incumbenza d'accarezzarli, e mandarli alla Regia udienza, dove furono, uscendone, contentissimi per le avute buone parole.

Siccome il Doria avea rimesso un ricorso chiedente riforme e tra esse *larghezza di stampa, e guardia civica*, affermando tenersi pronte a migliaja le firme, quando fosser certi di non spiacere a S. M., il Re rispose avrebbero dal Villamarina riscontro scritto e categorico. Infatti questo facea il Min.^o in lunghissima lettera, in cui *negate* le due lettere *pur troppo scritte*, di molto assai riduconsi gli aiuti promessi al papa, e negasi il divisamento di farsi capo di una lega guerriera contro l'Austria per l'Italiana indipendenza. Poi narrate tutte istituzioni *amministrative e non politiche* date al paese, sostiene in esse aver molto *preceduto* gli altri governi, e voler ancora compiere quelle mancanti.

Quanto alla larghezza di stampa, dice non *occorrere*, perchè potrebbero i sudditi, *non anco maturi*, succhiar come le vespe veleno, mentre i già maturi, come le api succhiano miele. Aversì in ciò libertà sufficiente, tenendosi soltanto dalla censura lontane le opere pericolose(!!!).

E rispetto alla guardia civica, siccome la domanda d'essa è subordinata al caso di guerra, consente, che occorrendo tal caso, come altre volte, sarà concessuta. Permette la lettera venga esibita e letta nelle società genovesi, ma vieta siane data copia, onde non vada pe' giornali. Divieto questo non osservato. I genovesi ora han replicato, ringraziando de' benefici avuti, e dal Ministro ricordati, ma insistendo tuttavia sur altri punti, ancora desiderati. Or vedremo, se si farà nuovamente rispondere dal Ministro.

Mentre queste cose succedevano rispetto a Genova la lettera scritta dal Re al Conte di Castagneto *pur troppo vera*, e letta a Casale, riportata dai giornali Francesi, Romani e Toscani permessi e letti nei caffè, travagliaron le menti e nacque anche ai Torinesi il frullo di fare un moto in piazza: si scelse la sera del 1° ottobre, vigilia della festa del Re, il luogo del convegno i *ripari* o *Baloardi* così detti; l'ora le 7 di sera (75). La polizia avvertita dai molti inni del Meucci impostati, coll'appuntamento di cui sopra, chiamava alcuni giovani sospetti d'averli diramati, e faceva ad essi divieto di ordinare ed eseguir tal cosa. Tutti manco male negarono, ed il partito retrogrado, capo vero del quale è il gov[erno] di Torino, ricorreva al solito efficace mezzo della paura sull'animo del Sire e ne strappava un ordine di repressione, *anche coll'uso della forza*. Seguì il convegno; tra cantanti e curiosi eravi folla stipata. I commissarj dicono aver intimato silenzio ai cantori, e alla folla di sciogliersi. Molti invece lo negano. Fatto sta, che avviatosi il corteggio per scendere dai *ripari* e venire in città, numerose pattuglie appiattate nelle contrade adiacenti escono, e gridando *largo largo*, fendono la folla, urtano e spaventano a segno, che ne nasce un parapiglia ed un salvì chi può generale. Un solo rimasto, certo avvocato Bertolina, è arrestato e condotto alla piazza. All'indomani posto in libertà (76).

(75) Sui fatti del 1° ottobre e sulla reazione alla repressione della polizia vedi PREDARI, op. cit. pp. 199-201. Molti particolari si leggono nelle lettere del Baracco al Gioberti.

(76) Il 2 ottobre il Governatore di Torino, Della Torre, riferiva: (A. S. T. Gabinetto di polizia, Torino, 1847, cartella 5^a bis).

« Circa le 7 pom del giorno 1 affluenza di giovani ai giardini pubblici civilmente vestiti; si osservò che l'esercente caffè su questa località faceva collocare dei lumi ad olio contro le piante lungo la via di mezzo, poi canti da cui si desistette per l'intervento del Commissario Tosì. I canti si riprodussero poi davanti al caffè Capello: poi grida *Evviva il Re, Evviva Gioberti, Evviva l'Italia*. La folla si avviava verso la strada dei carrozzai gridando *Viva Pio IX, Viva Villarmarina, Viva l'Italia, Viva i Lucchesi*. Poichè sembrò avessero in-

Allora nasce una generale querela dei modi usati dagli agenti di polizia, carabinieri e truppa di linea, (questa, tanta era la paura, avea passato la notte in armi alle caserme) si citano più fatti di mali trattamenti usati, fatti negati però dalla Polizia, e l'avv. Bertolini è confortato ad andarsene lagnare con apposito ricorso al Re nell'udienza del lunedì. Il Villamarina, che, se ciò era vero, potea punire i suoi dipendenti, se ne lava le mani, con ritirarsi dalla polizia, e con patenti di ieri S. M. restituisce quel dicastero al ministro dell'interno, a totale insaputa del Conte Lazari, il quale viene ad avere tutta l'odiosità della cosa, sebbene io sappia che avea date istruzioni mitissime. La rinuncia del Villamarina gli dà una grande popolarità, ma molto nuoce alla forza morale del governo. D'altronde il Reggente il Ministero dell'interno, tuttodi più rifulge per la sua dappocaggine, che è giudicato incapace a soprintendere alla polizia, specialmente fatta da militari, che si rideran dei suoi ordini, ed imperverseran nei soprusi, tanto più ora, che il Re è inclinato al rigore, per l'estrema paura che ha di tai moti.

Contemporaneamente usciva sabbato nella Gazzetta una nomina di cons[iglieri] di Stato straordinarij, da 16 anni ommessa, e se alcune scelte sono buone, molte sono le pessime e ridicole, cui la viltà del Ministro non osava ostare. Contemporaneamente ancora mandavasi al Re una Canzone, intitolata *Il Re tentenna*, dove son strofe ricordanti il sangue sparso e due sonetti veramente infami, dicono, per l'estremo delle contumelie (77).

Queste scritture sparse Ms. in buon numero di copie, han finito

tenzione di venire verso piazza Castello, il Tosi cercò di farli desistere: intervenuta la truppa, l'assembramento si sciolse.

« Essendosi poi osservato un individuo rimasto solo e riconosciuto d'aver fatto parte dei predetti ranghi venne arrestato ed accompagnato al R.o Comando ove si dichiarò per certo avv.to Bertolini Vincenzo di Canelli d'Asti praticante in Torino presso il sig. Avv.to Villanis. In considerazione poi che non era egli uno dei caporioni d'ordine sovrano lo feci questa mane riporre in libertà, ritenuta anche la ricorrenza del fausto giorno della nascita di S. M. il Re nostro Signore, del quale favore si mostrò riconoscentissimo . ».

(77) Il 7 ottobre il maggiore De Buri segnalava tre poesie maldicenti contro Carlo Alberto che giravano manoscritte. Una, in data 1° ottobre, era un sonetto che incominciava:

« Tu nostro padre e nostro Sovrano
Spingi contro inermi giovinetti
Che cantano l'Eroe del Vaticano
Le codarde tue spade ed i moschetti »

.

di esacerbare il principe or tutto volto a servire, e durasi fatica a rattenerlo. Stassera la Gazzetta pubblica in tuono imperativo un divieto d'attruppamenti, anche fatti con lodevoli e buone intenzioni.

Contemporaneamente pure il Civico Consiglio mandava oggi i due Sindaci alla R. Udienza per querelarsi della condotta tenuta dalla polizia il 1°. Il Lazari volea ritirarsi, ma venne persuaso a rimanere, perchè in difetto verrebbe qualche troppo cieco esecutore di ordini severi, il quale non più contenuto dal Villamarina sarebbe dal Desambrois, che per apatia e per dapocaggine lo lascierebbe agire, e lasciato libero, entreremmo di nuovo nelle reazioni del 32 e 33 essendo qui appunto il ben a lei noto Cimella, che guata il momento di tornare in ufficio.

Tutte queste cose, caro Gioberti, spaventano i buoni, i quali conoscendo la facile mutabilità del principe, l'azione su lui della paura (aggravatasi ancora da una rissa seguita tra i sardi e gli artiglieri, per cui i due corpi son da quattro giorni agli arresti, senza che s'osi prendere un partito) e le mene de' retrogradi, che or cercano strappargli la chiusura della università, cosa che sarebbe fatale, fan sì che la città è da alcuni giorni triste e spaventata, e lungi dal concepire sullo stato nostro le lusinghe contenute ne' fogli Romani, Toscani e Francesi, molti prevedono per la solita versatilità, e il deciso pensiero di nulla concedere, ma solo ingannare i desiderj, dopo averli in certo modo stimolati colle due celebri lettere, prevedon, dico, guai e rovine all'infelice nostra patria.

Mando questa impostar altrove perchè guai se fosse intercettata. Ma credei doverle scrivere, ond'ella col Sig. Geofroy conoscan la situazione.

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

P. S. Rispondendomi direttamente faccia almeno fare da altra mano l'indirizzo, e mi dia costì altro indirizzo che il suo, perocchè col mese non ho più mezzo di mandar impostare le mie lettere a

La 2^a era un altro sonetto. pure in data 1° ottobre che incominciava così:

« Queste son le tue prodezze
O Sciamil di carta pesta
La vigilia di tua festa
Questo è il don che abbiám di te?

La 3^a era « Il Re Tentenna ». (A. S. T. Gabinetto di polizia - Cartella 5^a bis, Torino, 1847).

Chambery, quella città venendo lasciata dalla persona sicura cui ora le rivolgo.

2° P. S. Io credo che se il S. G. nella prossima cronaca toccherà brevemente con moderazione ma con qualche severità de' casi a lei narrati, osservando i pericoli cui si va incontro, per la fama e sicurezza del principe, può far buon effetto e rendere un servizio, migliore dell'intemperanza de' giornali Toscani cui ci aspettiamo.

XXIX.

Torino, 9 ottobre 1847.

Caro Sig. Gioberti,

Gli eventi procedono precipitosi. Stamane il Cav. di Villamarina si è dimesso da ogni suo ufficio (78). Della Margarita rimane, la sola idea che tempera l'apparenza d'una reazione violenta è che non pare il De Maistre chiamato a succedere al Villamarina.

Del resto cotesto evenimento, la nessuna conclusione cogli inviati di Roma e Firenze, vanno avere in Italia un gran rumore. Come andrà a finire non lo so. Pare che le poesie numerose mandate da alcuni imprudenti, ricordando, in termini ingiuriosi, il sangue anni scorsi sparso, operarono una esacerbazione totale, che porse adito al partito retrogrado d'operare, e pare abbia operato. Perocchè la caduta del Villamarina; la nessuna conclusione sopra detta;

(78) E' noto che il Villamarina, che non solo era ministro della guerra, ma aveva l'alta direzione della polizia, sdegnato della repressione del 1° ottobre da lui non ordinata, si dimise da Ispettore generale della polizia. Il Re che in una lettera del 3 ottobre a lui gli aveva espresso il suo vivo malcontento per le dimostrazioni popolari, non solo accettò tali dimissioni ma tolse al Villamarina anche il portafoglio della guerra. Il giorno dopo, cioè il 9 ottobre, il Villamarina scriveva al Re la seguente lettera inedita: (A. S. T. *Carte N. Bianchi* - Documenti storici. Cartella 6°).

« J'ai la confiance d'avoir servi pendant 17 années consecutives fidèlement, et honorablement et surtout cordialement avec toutes mes forces physiques et morales. Que si parfois en remplissant le devoir sacré que Dieu impose à la conscience de toutes les ministres de dire la vérité toute pure à leur Souverain j'eusse eu le malheur de manquer en quelque chose au profond respect que je vous dois et je vous porte, surtout dans des occupations délicates et qui peuvent parfois être de grande portée, veuillez, o mon Roi, le donner aux franches habitudes d'un vieux soldat, dont la langue n'a jamais été mouillée aux mielleuses phrases de Cour ».

una legge già firmata contro gli attrupamenti, traduzione esatta di quella di settembre del governo Francese, son tanti che non lasciano dubitare del regresso.

Ecco tutto ciò che al momento della partenza del corriere posso dirle, non senza aver l'animo in grande ansietà per quanto succede, e per quanto prevedere si può di succedibile nel seguito. Perocchè vedo le cose malissimo avviate.

Non so se questa mia arriverà in tempo ancora per la futura cronaca del 15 della rivista « Dei due mondi ». Ad ogni modo, Dio ce la mandi buona.

Mi creda sempre

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XXX.

Torino, 27 ottobre 1847.

Carissimo Sig. Gioberti,

La sua lettera portatami dal Sig. Rendù, al quale mi sono studiato di fare quella migliore accoglienza che poteva, mi diè occasione di conoscere in codesto giovane scrittore francese un ottima e distinta persona, diversa da molti suoi connazionali, specialmente in punto di modestia (79). L'ho condotto al Balbo, il quale ne rimase egualmente molto soddisfatto, e prima che partisse l'ho provveduto di lettere per gli amici di Genova, Firenze e Roma, sicchè spero abbia ad essere contento della nostra Italia.

Ho seguito il di lei consiglio parlando *chiaro* al Sig. Rendù rispetto alla condotta del governo suo verso l'Italia. Ma questo discorso appunto mi fece, dalle avute risposte, vieppiù persuaso, che nulla possiam sperare d'efficace, anche dai migliori tra codesti scrittori ministeriali. Aveami il Signor Rendù espresso il desiderio di essere esattamente informato della condizione politica, morale ed economica dell'Italia, osservandomi che avrebbe potuto essere sog-

(79) Gioberti in lettera dell'11 ottobre (Ed. naz. vol. VII, p. 48) raccomandandolo al Petitti gli scriveva: « Parli chiaro a questo giovane signore degli scandali del legato francese ». Sul Rendù vedi nota (2) del Codignola alla lettera del Petitti all'Erede del 23 ottobre 1847 (Op. cit. pp. 343-344).

getto d'un articolo magistrale nella Rivista de' due mondi. Io avea tempo fa cominciato un lavoro consimile, in cui cercava spiegar le cause della presente condizione di cose ne' fatti succeduti in ogni parte d'Italia dal 1814 in poi, notandone con esattezza e verità gli eventi principali, sempre da me studiati e registrati. il Signor Rendù parve un momento felice di questa notizia a lui data, e siccome era il mio lavoro appena alla metà, ed abbandonato da più mesi, mostrando egli rammarico di questo, notavami, che se glie lo avessi potuto rimettere finito, l'avrebbe o fatto suo, o pubblicato col mio nome, se lo desideravo nella Rivista predetta. Parendomi quella occasione propizia di far conoscere il vero all'Europa sul conto nostro, pur troppo così travisato; e di trattare genericamente gli argomenti, ch'ella così opportunamente suggeriva a me od al Balbo di scrivere, offersi al Signor Rendù di fare, nel mero interesse della nostra cara Patria, forza a me stesso nel presente mio stato valetudinario, (poichè sono da dieci giorni nuovamente a letto con la podagra ora al petto con ispasimi e pericolo, ed ora ai piedi con dolori soltanto) ed osservaigli, che non poteva, attesa la mia posizione ufficiale, pubblicare sotto il mio nome quel lavoro scritto con imparziale moderazione sì, ma con molta verità e libertà. Che però volendolo egli *far suo*, nel guarentirgli la scrupolosa esattezza dei fatti, lo lasciavo liberissimo di farvi tutte quelle correzioni di stile, che avrebbe ravvisate opportune, e che fors'erano necessarie, perchè scritto in francese con errori da un Italiano, purchè soltanto il *senso*, il *colore*, e lo *scopo* della scrittura fossero conservati.

Parve sulle prime il Sig. Rendù disposto al convegno, ed io mi accinsi a compier l'opera da letto, terminandola in 3 giorni, sicchè l'articolo riuscì di 114 pagine, carattere e formato a questo consimile. A misura che i quaderni da me terminavansi, li rimettevo al S. R., perchè li leggesse la sera, e vedesse s'erano necessari chiarimenti o giunte. La cosa pareva proceder bene, ma quando si giunse al discorso delle arti austriache a nostro danno, e delle *compiacenze francesi per Metternich*, il buon giovane cominciò ad esitare, sicchè all'ultimo, framezzo a mille proteste di rammarico, e mille lodi *pel bel lavoro*, come volle chiamarlo, conchiuse tuttavia ch'ei non se ne potea incaricare. Siccome io l'avea lasciato liberissimo nell'accettarlo o no, era giusto e conveniente, che non ne fossi a modo alcuno dolente o punto; epperò rimasi lo stesso pell'ottimo S. R. proponendomi di ritoccare ancora la scrittura, che *pei fatti* giunge a tutto lo scadente ottobre, e mandarla poi a prima occasione *sicura* a V.

S. car.^{ma}, lasciandola in pienissima libertà di procurare, che, corretta in quanto allo stile, venga costì pubblicata, o se glie ne pare men degna, ed inopportuna, farlo padrone di consegnarla alle fiamme.

Quantunque gli scrupoli ministeriali del Sig. Rendù abbia per ora resa inutile l'opera mia, fatta a *buon fine*, e con istraordinario sforzo, io non sono tuttavia malcontento d'averla fatta, perchè forse verrà ancora a suo giudizio momento opportuno di farla di pubblica ragione, con un appendice se occorre. Una specie di sunto della medesima, che n'era come la tela, aveva mandato prima all'amico Mittermayer a Eidelberga, il quale già me n'ha dato riscontro, assicurandomi, che la pubblicherebbe in tedesco nel nuovo giornale, che si pubblica dai professori di quella università, con sensi d'imparziale liberalismo. In sì fatta guisa non torna interamente inutile e fallita la nostra idea d'informare con esattezza l'Europa delle cose nostre, così travisate dalle arti diplomatiche.

Dopo averla informato, caro Sig. Gioberti, di quanto precede, mi tocca a darle *tristissime* novelle delle cose nostre. V'ha chi ogni giorno più squarcia il velo, onde fin qui nascondevansi certe tendenze, ed assolutamente vuole, da *primo* ch'era, *ultimo* essere nella nostra penisola.

Io l'informai al principio del mese del moto pubblico innocentissimo seguito il 1° ottobre. Cotesto moto venne, con insigne arte, messo a profitto per accrescere i timori ed i sospetti di congiure, di società segrete, di giovane Italia, etc. Durante il mese intero la truppa si teneva in parte consegnata e pronta a frenare la supposta ribellione, cui si persiste a credere inclinati noi poveri subalpini, notevoli in vece per sommessà e disciplinata natura.

Le dimostrazioni e la replica dei genovesi alla lettera fatta loro scrivere per negare le domande fatte da alcuni di essi di qualche maggior larghezza di stampa etc. avendo accresciuti li sospetti e l'inquietudine, mostrandone indicio con replicate cautele militari, cominciò anche a Torino la voglia dei moti in piazza. Ne abbiamo avuto quattro sere di seguito, cioè li 22, 23, 24 e 25 corrente. Ecco come seguivano.

Alle 6 1/2 cominciavano un 40 o 50 giovinastri (*di condizione operai*, si noti, nessuno fra persone *colte e civili*) a cantare l'inno del papa detto *il vessillo* (80). Convocati ora su un punto ora sull'altro della città, d'onde procedevano alle primarie vie e piazze, ai ge-

(80) Ne era autore lo Sterbini.

suti, all'arcivescovado, al palazzo dove risiede il governatore, in uggia all'intera popolazione, alternando l'inno, le grida viva Pio IX, gli urli ed i fischj.

Li seguitan tosto, com'è solito e naturale, una gran folla di curiosi, molti bindoli, e questi a far coro agli urli, ed ai fischj. Allora, per superiore disposizione, sbocca da ogni parte numerosa soldatesca di ogni arma; è questa già istizzata, perchè da un mese sempre tenuta, specialmente di notte, all'erta, priva perciò di riposo. Si consegue così lo scopo di disunire truppa e cittadini, d'incitar questi, che si vedono interdetto un canto innocentissimo, al malcontento, quelli ad usare i soliti moti maneschi e brutali.

Intimata inutilmente per lo più, la ritirata, e consigliato con minacce al silenzio, ai fischianti ed urlanti, allora si cominciano a *caricare*, e si sbaragliano, mettendoli in fuga, dalla piazza San Carlo, ove sta il governatore, alle 6 contrade adjacenti dalle quali girata la cantonata più inseguita, tosto li vedi dall'altra ricomparire. In questa gara, in cui abbondano bindoli e curiosi, trovansi involte più persone, che passano per tornar la sera a casa loro, per niente adette al tumulto, che son le prime a disapprovare. Queste non correndo, sono dalla milizia più facilmente raggiunte, e ad essa ignote vengon brutalmente arrestate, ingiuriate con termini villani da' soldati in collera, ed alcune se non dan tosto pieno ed appagante conto di se, comprovato da qualche ufficiale, son condotte co' borsajuoli al Crottone, gentilmente minacciate d'essere accoppate, se cercassero fuggire.

L'abate Peyron, fu uno d'essi, e l'incaricato d'affari di Prussia, C.^{te} Oriola, dovettero ad un ufficiale che li conosceva, d'esser lasciati andare a casa loro. L'abate Gazzera, il C.^{te} Portula, il C.^{te} di Castagnetto istesso, dovettero retrocedere e fare un lungo giro per tornare a casa loro. Il C.^{te} Franchi e l'Intendente Bruzzo del pari, dopo essersi sentito dire dal generale Bava istesso, comandante la divisione, che a cavallo attendeva egli pure all'ufficio di Carabiniere, inseguendo i Bindoli, che se non si ritiravan subito, cosa non sempre possibile a chi è preso dalla folla, avrebber gambe e braccia mal concie (81).

(81) Su queste giornate v. PREDARI, op. cit. pp 206-207 I rapporti del Della Torre e del Commissario Tosi (A. S. T. Gabinetto di polizia, 1847, Torino, Cartella 5^a ter) accennano a 13 arresti fatti nella notte del 23, ed a 15 nella notte dal 25 al 26.

La cosa va crescendo ogni sera. Un cav. Scolari impiegato all'azienda della casa (82), un S. Cassinis ufficiale alle R.^e Poste (83), che tornavan tardi a casa, non cantando, nè fischando, nè ululando minacciati perchè volean proseguire la strada loro, essendosi querelati della prepotenza, sono arrestati, e perchè impiegati, riputati più colpevoli, sono condotti di ordine speciale di S. M. in cittadella.

La prima sera la truppa ed i capi erano meno inviperiti; la 2^a e la 3^a caricavano, e minacciosamente arrestavano. La 4^a i Carabinieri offesi dai continui fischj cominciavano a distribuir furenti molte piattonate di sciabola. Da queste ai colpi di taglio e di punta è facile il passo, e si temono non senza fondamento tragiche uccisioni e ferite.

Le lascio pensare come sia perciò agitata l'intera città. Tutte le persone più notevoli disapprovano, nessuno osa richiamarsi al Re. La rimossione del Villamarina, così in favore, tutti ha spaventato,

Nella lettera alla Gegia Targioni del 31 ottobre (*Carteggio inedito cit*) il Petitti scrive:

« 34 nei quattro giorni furono gli arrestati, di cui alcune persone civili e Regi impiegati ai quali fatte dal Commissario Tosi perquisizioni a casa loro in ora indebita ed illegale, mancando l'intervento d'un ufficiale del Municipio come prescrive la legge, furono trovate poesie satiriche allusive all'esitazione del Re, locchè rendea l'affare più grave ».

(82) Fu arrestato, nella notte tra il 26 ed il 27 Passava, secondo le informazioni della polizia, per una persona esaltata. Nella perquisizione fattagli in casa fu trovato tra le sue carte un indirizzo al Re diretto a costringerlo a dare delle guarentigie ai sudditi. Nel suo costituito asserì la sua innocenza il 30 ottobre, per ordine del Re, fu liberato. (A S T. Gabinetto di polizia, Torino, 1847, Cartella 5^a ter).

(83) Fu arrestato nella notte tra il 26 ed il 27. Nella perquisizione fattagli in casa fu trovato l'abbozzo d'un indirizzo dei Piemontesi ai confratelli Toscani e Romani nel quale si faceva conoscere che i sentimenti dei Piemontesi, per quanto soffocati, erano sempre vivi nei loro cuori e quanto prima si sperava di porgere la mano ed unirsi alle filantropiche loro operazioni in favore dell'Italia. Fu pure trovata copia del *Canto di guerra degli Italiani* di cui la prima strofa suonava così:

Su su magnanimi
Fratelli all'armi
Tempo è che suonino
Bellici carmi.
S'armano i barbari
Movono in guerra
Oh, sorga unanime
L'Italia terra!

Anche il Cassinis per disposizione del Re, il 30 ottobre fu rimesso in libertà (A S T loc. cit.).

ed ognuno teme per sè altrettanto, onde, anche inclinati a non inveire, molti inveiscono *per obbedire*, dicono, *agli ordini di S. M.*

Molti forestieri che quì sono, rimangono scandalizzati, e tra gli altri lo stesso Mons. Corboli, ed un professor Pieri, ch'è con lui, assuefatti a *vedere benedetti* dal papa i cantori dell'inno, gridanti *Viva P.o IX*, non san che dirsi del vedere quì rispondervi con *cariche, arresti e piattonate*, il Prof.^e dicea che ne' peggiori tempi del governo gregoriano non mai succedettero a Roma tali soprusi. Li ministri forastieri non nascondono la loro disapprovazione, il solo Austriaco ride, notando, che anche a Torino usansi i modi usati a Milano, e che la nostra gazzetta ufficiale sembrava condannare.

Lo stesso ministro trionfa or quì. Lord Minto venuto a proporre una lega politica fece fiasco, ed è partito assai malcontento. Così un inviato straordinario Toscano, il Cav. Martini. Mons. Corboli è quì da un mese, e nulla conchiude, e ne pare assai scontento pure. Esso ha però il torto di non aver fatto conoscere al Papa, che primo centro dell'opposizione contro Pio, è *il suo Nunzio*, Mons. Antonini, ligio affatto al partito austrogesuita, cui temo forse, per antiche aderenze, ancora senta qualche affetto egli stesso (Monsignor Corboli). L'ambasciatore Austriaco ebbe dunque ragione di dire, veduto rimosso Villamarina, *à présent je suis maître du terrain*. L'ambasciata di Francia è sempre affidata ad un fanciullo, il quale non sa dir altro che *la France veut la paix à tout prix*. Intanto è stata firmata, e sarà a giorni promulgata una *legge marziale*, che autorizza l'uso inesorabile ed *estremo* della forza per disciogliere gli assembramenti, previe tre legali intimazioni fatte a squilla di tromba o rullo di tamburo.

Vociferansi alcune previsioni utili a compenso dell'odiosità di quella, ma ora diconsi sospese, e sostituita in vece la chiusura dell'università, *quod est in votis* del partito retrogrado, e cui temesi che il M.^{se} Alfieri si rassegni, senza dare le sue dimissioni. La cosa è stata fatta proporre al Re stesso, assente l'Alfieri, dall'ab. Botto, buon uomo, non gesuita, ma di corte vedute, cui si persuase esservi pericolo di compromettere tanti giovani incauti. La secondano i riformatori Osasco, Castelnuovo e Re. Solo vi ostan l'Alfieri col Peyron ma *debolmente!* Ieri dovea decidersi. Di là nuova causa di malcontento, e di danni gravi.

Ecco, caro S. Gioberti, dove son andate finire tutte le concepite speranze, ed ecco qual capitolo può far l'Italia dello stato in cui vedeva un promotor di progresso e un ardito difensore! Solo

rimedio a tutta questa congerie di mali è la pubblicità ad essi data, ed è molto temuta. Nessun ingiuria, ma nessuna lode più, perocchè non meritata. Deplorare pubblicando in più fogli Inglesi e Francesi tanto luttuosa mutazione di cose, ripetere i vaticinij di rovina, che sovrasta al paese ed alla dinastia istessa, rimettendosi con sì poca dignità sotto il giogo Austriaco dopo aver provocato quel governo, è un servizio da rendere a questo, è opera che reputo da buon cittadino, che si può ancora tentare di rendere *da costì*, servendosi della stampa periodica ministeriale fino al punto in cui essa consente parlare, ed affidando a quella dell'opposizione, anche avanzata, quanto l'altra ricusa dire.

Quest'è il motivo per cui, anche non senza qualche pericolo, stimo parteciparle quanto sopra, usando la cautela di farle impostare a Parigi alla piccola posta questa mia, la quale appena avuta *intatta*, le sarò grato darmene *generico* avviso per mia quiete. Il recapito di Chambery non è più a mia disposizione, epperò **debbo così** fare.

Il Re fu salassato quattro volte per bronchite colta volendo bravare per un ora 1/2 una dirotta pioggia. Le inquietudini, che lo travagliano, aggravano ancora i mali suoi. Egli esita a andare a Genova, però non vuol credasi tema un tal viaggio. Ivi l'aspetta, dicono, freddissimo accoglimento. Fecesi un solenne triduo pel Papa in quella città, annuente il Cardinale; il governo s'era a lui per ciò riferito come agli altri vescovi. Quello di Torino scrisse invece una circolare *eretica* e *furibonda*, che tratta tali preghiere di sediziose (84). Il C.^{te} La Torre più pericoloso ancora del Della Marga-

(84) Le carte di polizia (A S T Torino, 1847, Cartella 5^a bis) conservano copia di una lettera circolare, in data 30 settembre 1847, che dice testualmente:

Molto Reverendo Signor come Fratello,

Siamo informati che talvolta si presentano ai Sig.^{ri} Parroci persone che in nome di società, dalle quali si dicono incombenzate, chieggono di fare, clamorosamente, qualche sacra funzione indirizzata ad oggetto ben diverso da quello che annunziano, per tentar di far sì che la Religione non solo serva di merito, ma cooperi a tutt'altro che religiosi loro disegni. Ora sebbene non si possa da veruno di essi ignorare, che non è lecito di fare alcuna insolita preghiera, o straordinaria sacra funzione senza la facoltà della suprema Autorità della Diocesi, e sebbene però abbiamo tutto il motivo d'esser certi, che saranno per rifiutarsi alle richieste che, come sopra, venissero lor fatte senza che consti della nostra autorizzazione, ciò non di meno per evitare, che l'inavvertenza forse, o illusione possa indurre alcuno a mancare a un tal suo dovere, ci facciamo premura di commentarlo a tutti per mezzo della presente circolare, con dichiarare inoltre, che intendiamo di esigerne la più scrupolosa osservanza.

rita, di cui il Re stesso dicea l'anno scorso: *On dirait que l'Autriche l'a achet  *, trionfa compiutamente.

Dio ce la mandi buona, caro Gioberti. Tutti li buoni sono scoraggiati, e temono danni gravissimi, i quali forse ci preparano un novello 1821. Finora non   corso il sangue per miracolo, ma se continuano li moti in piazza, essendo la truppa decisa a dare, ci  succede senza fallo pur troppo, ed allora come andr  a finire?

Vale et me ama.

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XXXI.

Torino, 4 novembre 1847.

Carissimo S. Gioberti,

Quantunque io debba credere, che i molti suoi amici di Torino si faran premura di informarla della felice mutazione di cose qui succeduta, credo tuttavia doverla io pure intrattenere, e per far seguito all'ultima mia, che spero le sar  pervenuta, nella quale dell'allora ben diversa condizione io l'informava, e per narrarle que' reconditi particolari che meglio spiegano forse certi eventi.

Gli avvenimenti accaduti la sera del 22, 23, 24 e 25 ottobre, e gli arresti di cui erano stati causa, o meglio ancora effetto, aveano gittato il paese ed il governo istesso in una ansiet  difficile ad esprimersi. I sudditi temevano sinistri gravi, prodotti dagli errori governativi. I reggitori, spaventati dal progresso incessante della opinione, cominciavano a trepidare, ed a mancare di coraggio. Il Re, sempre ondeggiante, bersagliato dalle sollecitazioni retrograde, avvertito d'altra parte dal progresso dell'opinione vedea esposto lo stato e la monarchia a grave pericolo.

Nel ci  significare a V. S. M.to Rev.da le raccomandiamo di attendere con impegno sempre maggiore a ben fondare nella Religione la porzione di gregge al suo governo commessa, affine di premunirla contro gli sforzi della moderna seduzione, tanto pi  fatale quanto meno apertamente si mostra: e ogni nostra fiducia ponendo nella Provvidenza divina, ci dichiariamo col pi  sincero pastorale attaccamento.

Di V. S. M.to R da

aff.mo fratello
LUIGI ARCIVESCOVO.

Arrivò il Min.^o S. Marzano (85) da Napoli, e pare che spaventato dai casi di colà, esponesse i pericoli della resistenza. Il Revel, altro Ministro, uomo onesto e di retto criterio, non esitava a predicar necessario le riforme (86). Castagnetto molto lo secondava. A questa triade allora s'accostarono il Desambrois (87) e l'Avet (88), prima silenziosi per tema di compromettere l'ufficio. Il Broglia tenevasi indifferente. Il Re, udito il pessimo effetto della repressione usata nei moti, avvertito di preparativi di brutto accoglimento a Genova, giudicò il tempo maturo, e si risolse a pubblicare il programma del 30 ch'ella avrà veduto nella gazzetta Torinese di tal giorno. Questo produsse un magico effetto.

La sera del 31 Domenica un illuminazione splendida, una processione colle torcie a migliaia, il canto dell'inno al Re, nessun altro grido che in suo onore per tutta la città dalle sei alle 12. Tutto fatto assente la polizia; *ergo*, nessuna rissa, nessun guajo, nessun furto, nessun sinistro, nessun arresto, non il menomo inconveniente. Massimo l'entusiasmo, di cui niun seniore torinese ricorda, non che il maggiore, altro pari. Lunedì e martedì preparativi di festa per la persona del Re che partiva per Genova

Ieri alle 7 del mattino distribuzione di 2000 bandiere all'armi di Savoia, adobbo delle finestre con tappeti ed altre bandiere; guernite alle-9 da un mondo elegante; le due piazze stipate di gente, come la contrada di Po. Tutti i banderai in fila pronti a cantar l'inno del Bertoldi, imparato la sera prima da un migliajo d'uomini d'ogni classe, per ciò convenuti all'Accademia Filarmonica, essendo maestro il Rossi

Alle 9 1/2 il Re esciva, a cavallo coi figli, avendo mandato le vetture prima al Rubatto, e procedea verso quel luogo in mezzo alla stipata folla, che applaudiva e cantava l'inno. Dalle finestre e balconi si facea coro, e di più le signore gittavano a migliaia i mazzi di fiori. La contrada di Po n'era cospersa. Il Re, in aspetto infermiccio, faceasi però coraggio, ma era visibilmente commosso. Giunto a piè della scalea della Chiesa della Madre di Dio, al vedervi un mille fanciulli delle sale d'asilo, cantanti essi pure, benedicendolo,

(85) Ermolao San Marzano, il successore di Solaro della Margarita nel dicastero degli Esteri

(86) Ottavio di Revel, ministro delle finanze

(87) Luigi Des Ambrois de Nevache, ministro dei lavori pubblici

(88) Avet Giacinto, ministro di grazia e giustizia.

non potea rattenere, dicono, le lagrime. Salutava cortesissimamente, e ringraziava. Arrivato al Rubatto, stanco e commosso oltre modo, gittavasi nella vettura e partiva. Su tutta la strada in Asti specialmente e in Alessandria, uguale accoglienza. A Genova incontro dell'intera popolazione. Oggi sino a S. Pier d'Arena bandiere, canti e luminaria come quì.

Partito il Re, i banderai disposti in manipoli cominciarono la processione per la città, cantando l'inno e gridando gli evviva. Li seguiva una popolazione immensa, forse 150/m. persone. Molte erano le squadre. Andavano sotto le finestre dei Ministri, e fattovi stazione cantavano. Così del Villamarina cui facevano un'ovazione ripetuta due volte la sera al teatro. Le grida di *viva Gioberti* erano frequenti ed applaudite, così pure di Pio IX. Leggevasi sui muri scritto *Forza di Dio è il nono Pio - Forza di Pio è il nostro Re*.

Durava l'intera giornata il tripudio, le botteghe eran chiuse. Le arti, riunite per mestiere, giravan pure plaudenti, com'eran state schierate nello stesso atto, quando passava il Re.

Alla sera poi al teatro, vero baccano. Un inno di certo Guidi, poeta mediocre, ma musica buona del Magazzari, lo stesso che pose in musica gl'inni dello Sterbini a Roma, era ripetuto dai cantanti 9 volte negli *entractes*. La platea ed i palchi cantavan quello del Bertoldi. Le bandiere sventolavano, le SS. legavano come a Firenze i fazzoletti, a foggia di catene, e ritte ne' palchi, esse pure cantavano, e plaudevano. Durò il tripudio fin oltre le 12 (89).

Ieri mattina i militari s'eran mescolati alla folla in buon numero, specialmente l'artiglieria. Stamane ebbero un *fiero rabuffo* dal generale Bava che proibiva ad essi ogni ulteriore partecipazione. Ultimi strepiti questi d'un partito moribondo.

La nobiltà pare però *nella capitale* veder la mutazione con diffidenza e sospetto. E quest'è *gran male!*

Eccole sommariamente narrate le cose principali. La Commissione superiore di censura è composta di Scoplis, P. Balbo, Sauli, Cibrario, Ricotti, Moris e Ghiringhello. Balbo e Sauli però non vogliono accettare, e duole a molti. La commissione minore non è nota ancora. L'A. Pullini sarà eliminato. Già si divisan giornali in gran copia. Si lascia entrare *la Patria*. Insomma siamo in piena

(89) Pressochè gli stessi particolari si leggono nei carteggi del tempo Cfr. specialmente in «*Souvenirs de la marquise Constance D'Azeglio*», Turin, Bocca, la lettera 4 novembre 1847, pp 151-155.

luna di miele. Speriam'o che si continui. Ma se *uomini nuovi non sono attori di cose nuove* possono succedere gravi contratempi e Dio ce ne liberi.

Mi scriva le sue sensazioni ed opinioni su noi e mi creda

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XXXII.

Torino, 6 novembre 1847.

Caro S. Gioberti,

Oggi solo rilevo la sua del 1°, e sono ansioso conoscere la sua *scomunica* contro il nostro pazzo arcivescovo, il quale ne ha fatta ancor una. Certo D. Boschis, vice curato dell'Annunziata, rispettabile ecclesiastico, pieno di carità, il quale ha aperta una scuola della domenica, ove trattiene li giovani, acciò non vadan fare i bindoli, e perciò è scopo della riconoscenza di molti genitori poveri, e della stima dell'universale, si trovava sotto il portico della sua chiesa il mattino del 3 che partiva il Re. Incontrato da molti artigiani, che gli son grati per le cure che da ai figli loro, era da essi plaudenti salutato, e corrispondeva ai saluti abbracciandoli, e gridando con essi *viva il Re*. Monsignore mandò espressamente ad ammonirlo, ed a dirgli ch'era *pazzo*. Il buon prete ed il suo curato Fantini tennero nel dovuto conto l'ammonizione.

Il partito retrogrado sbuffa dal dispetto, e fa di tutto per seminar zizania. Due sotto ufficiali delle guardie, comandati come scritturali al Ministero della guerra, dal quale aveano una gratificazione di 600 L. annue, ebbero lo sfratto, senza previa licenza del Re, com'era regolare, e rimandati al Corpo, per aver partecipato alla dimostrazione fatta al Re. Due ufficiali ch'eran quì in semestre, pella stessa causa, chiamati al militare comando, vennero severamente ammoniti e fatti partire. Due uffiziali d'artiglieria, per ugal ragione, furono ammoniti, e tutto il Corpo fu ripreso, perchè si eran mostrati associati al giubilo generale. Le truppe sono in parte la sera sempre consegnate e tenute all'erta, perchè si annuncia sempre imminente un generale trambusto. Una commissione fu no-

minata per progettar la difesa dell'arsenale, volendosi far credere, che v'è congiura per prendere le armi, e distribuirle al popolo.

La nobiltà, in gran maggioranza pur troppo, s'è mostrata indispettita di quelle dimostrazioni popolari, e ligia al Governatore, motore primario della resistenza. Si ha gran maltalento in ispecie contro il Ministro Revel, ed il Castagnetto, che passano per aver dato i primi buoni consigli al Re, cui poi accedettero gli altri Ministri. Tutto ciò è nulla di nulla però; perchè le manifestazioni hanno mostrato l'immensa maggioranza del partito liberale, l'infinitesimamente piccola minorità del retrogrado, e questo computo, che ognuno ne fa, è la disperazione di questo (90).

(90) Della reazione del partito retrogrado il Petitti dà notizie più ampie e interessantissime in una lettera del 12 novembre 1847 alla Targioni: (*Carteggio inedito cit.*).

« La nobiltà adetta alla Corte, i capi dell'armata e l'alto clero han fatto lega per opporsi alle riforme che dicono carpite al Re per timore, chiamandole concessioni di debolezza, ed osando persino essi, così amici del potere assoluto, chiamarle illegali, perchè fatte senza il previo parere di noi Consiglieri di Stato, che invero fummo per niente sentiti. La nobiltà, col soffiare in corte sospetti e timori di congiure per aver altre concessioni, pingé il partito liberale incontentabile, finchè non arriva a conseguire uno statuto, ed i più esagerati ancora sinchè non arrivasi alla Repubblica, che sognan lurida e sanguinosa, come nel 1793. I capi dell'armata, quelli persino che un mese fa avevan fama di liberali moderati, indispettiti di veder prevaler nel governo l'elemento civile, colla polizia tolta ai comandanti, i quali tanto acerbamente ne abusavano, van predicando essersi fatta violenza al Re col spaventarlo, mercè de' seguiti assembramenti, volersi condurre le cose ad ogni estremo della democrazia: doversi l'armata tener pronta a difesa del principe, alla cui bandiera giurò fedeltà, non aversi a fratellare coi cittadini progressisti, esser tenuta a ricusar qualsiasi invito d'essi, e non mai associarsi a qualunque delle pubbliche esultanze, da aversi per sediziose e sospette. Quindi non v'ha intimazione severa risparmiata ai dipendenti, ove tralignassero da queste regole: e giorni sono un granatiere della guardia, essendo tornato al quartiere *coll'azzurra coccarda sul petto*, il maggiore marchese Dapassano glie la strappava severamente rimproverandonelo, e stracciata la nappa poneasela sotto i piedi calpestandola e chiamandola sediziosa, solo legittima dichiarando quella data dal Re ed appesa al berretto. All'Accademia militare alcuni allievi per avere, ad imitazione del sentito fuori, gridato *Viva il Re, viva Pio IX*, erano posti in carcere disciplinare a pane ed acqua, ed il comandante Chiesa trattavali di *rivoluzionari*, parola da quei giovani neanche compresa.

La truppa si tien chiusa nei quartieri: parte di essa è affaticata, col tenerla vestita ed armata la notte: come se dovessero nascere disordini, i quali la Dio mercè non arrivano: sperasi così istizzirla contro i cittadini, i quali intanto, per cautela, chiameranno la guardia civica, strettamente più gravosa che necessaria, perciò non desiderata. E Dio voglia che non succeda l'opposto, il rilassamento della disciplina, il disordine nella truppa, fatta così inetta a resistere al nemico comune. L'alto clero, meno alcune onorevoli eccezioni, spaventato dalla miracolosa conversione del clero ordinario operata dal libro

Il Re trovò in Asti un'accoglienza delle più splendide, d'ogni parte della provincia e delle circonvicine era accorsa una folla infinita plaudente fino al delirio. In Alessandria lo stesso. Eran venuti da Casale, da Vercelli, Novara, Vigevano, Mortara, Tortona, Voghera, Novi ed altri paesi gente infinita, specialmente del mezzo ceto, i quali vestiti quasi tutti in nero, e con pulizia, portavan torcie, che illuminavan quella gran piazza, plaudenti, cantando inni, sventolando bandiere. In tutti i villaggi intermedj, seguiva lo stesso; tutte le autorità, specialmente il clero erano i motori dell'entusiasmo. Caro S. Gioberti, ella ha ben motivo di consolarsene, il suo libro ha convertito il clero, e malgrado i vescovi oscuranti, esso si fa promo-

del Gioberti, persiste a chiamar questo *eretico*, Pio IX *novatore imprudente*, e va castigando colla *sospensione* molti sacerdoti qui associatisi alla comune esultanza, vietando preghiere ed altre funzioni del culto distinguersi in ciò l'arcivescovo di Torino, Mgr Franson, il quale arrivò sino all'eccesso di vietar feste al Re sul suo passaggio per Genova, nel che era fortunatamente disobbedito, consigliando al Parroco di Moncalieri suonasse alla distesa la campana dei morti, locchè non seguiva però attesa la fermezza del sindaco che ne l'impediva. La cessante polizia militare dispettosa ricusasi a continuare l'ufficio suo, finchè subentrì quella civile, ed astenendosi da qualsiasi cautela preventiva, confida ne' disordini che potrebbero nascere dai popolani lasciati affatto senz'alcun freno. Ad un tale, che ricorse al comandante Buri fattosi celebre per soprusi ordinati al suo degno satellite il commissario Tosi, onde provvedesse in oggetto tuttora di sua spettanza, il Buri rispondea, *me ne lavo le mani*, vada dal Conte Chiavarina, moderatore dei moti popolari. E' il Conte Chiavarina in fatti un bravo ed ottimo giovane (per errore indicato dalla *Patria* qual prete) il quale insieme al marchese Roberto D'Azeglio, fratello di Massimo, al Sigr Vicario ed al S. Lorenzo Valerio erasi dato molte cure per ben ordinare la festa al Re ed il giro delle processioni dei cittadini quel giorno (3 corrente) e durante le illuminazioni fatte il 31 8bre e il 4 corrente. Insomma vuolsi ad ogni costo compromettere la popolazione, la quale però finora, cedendo ai buoni consigli dati da quei SS. e da altri notabili si è lodevolissimamente comportata meno qualche schiamazzo, nella scorsa Domenica, in queste sere però pare cessato, per effetto forse anche d'un manifesto scritto in termini *moderati e convenienti*, promulgato ieri dall'Ispettore generale Lazzari, i quali termini fortunatamente contrastano con quelli *impertosi* pubblicati prima per vietare altre nappe che quelle di Savoia, e gli assembramenti. Il buon senso popolare s'è a tempo arrestato: chè sapeasi esservi squadre di miserabili, pagate e dirette da agenti provocatori, i quali ad insaputa, convien dichiararlo, d'esso Cte Lazzari, uomo severo, ma onesto, e più moderato che disposto ad inveire, doveano incitare quei con grida sediziose.

Eccovi, mia cara, la nostra condizione. Essa inquieta seriamente gli uomini dabbene, tanto più dopo che si seppe avere molto *onorevolmente* il senato di Torino ricusato d'interinare la legge sulla polizia dal programma tolta ai comandanti e data agl'Intendenti contenente una clausola *aggiunta dopo* per debolezza del mino dell'interno, la qual clausola lasciava ancora ai detti comandanti qualche ingerenza ».

tore del progresso. A Mondovì, dove, come in tutte le altre città del Piemonte, si festeggiò il Re, 50 preti, malgrado il divieto di Mons. Ghilardi, andarono al concerto, dove si cantava l'inno al Re. In somma, fu per 2 giorni in tripudio, e rientrò tosto in calma; smentendosi così le insolenti profezie dei *Débats*, il quale ingiuria in modo sempre più scandaloso l'Italia.

Da Milano si van buccinando nuove gravi, che spero ancora *non vere*, perchè sarebbero *premature*. Dicevasi, che il programma della gazzetta di Torino del 30 v'avea destato tale un entusiasmo, che cantando inni al Papa ed al Re, eransi proferite grida contro l'Austria; che la truppa di Polizia avendo voluto accorrere a freno, erasi disfatto il ciottolato d'una contrada per aver proiettili; che i *Polizai* chiamati in soccorso li croati, questo aveano ricusato battersi, tutti portando appesa al collo la medaglia del papa, di cui in tutto il Regno Lombardo-Veneto sonosi fatte grandi distribuzioni ai militari ed al popolo; che gli ungheresi, chiamati dopo, avean non solo ricusato essi pure ma aveano sciabolato i *Polizaj*.

Per mancanza di tempo le mando copia della lettera avuta da Genova, che narra come fu accolto il Re in quella città (91). Tutte queste nuove possano ispirarle qualche lettera da farsi pubblica, che farebbe massimo buon effetto; mi creda sempre

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

P. S. - Le nomine della Cassazione e delle Commissioni di revisione sono eccellenti. Il Balbo ed il Sauli non vollero accettare d'esser censori, *ciò spiaccque a molti*. Le ragioni del Balbo però *hanno qualche peso*.

Egli volendo scrivere non vorrebbe essere in contradizione colla commissione minore e doversi giudicare se stesso. Lo Sclopis per levare ogni ostacolo per parte del Sauli, mostravasi suscettivo di non essere lui presidente, offerì la sua rinuncia pronto ad esser membro soltanto, osservando che in questi momenti, mostrando il governo fiducia ne' liberali, essi gli dovean [dare] da buoni cittadini concorso. Se fossi stato richiesto, abbenchè infermo avrei fatto lo stesso. Lo stesso Sclopis, il quale ha letto le leggi per le interinazioni, dice

(91) Sulle accoglienze fatte a Carlo Alberto in Genova vedi lettera di Vincenzo Ricci al fratello Alberto dell'8 novembre in CODIGNOLA, op. cit. pp. 350-351 nota 1^a e la lettera di Costanza D'Azeglio del 14 novembre, op. cit. pp. 155-156.

ch'esse *mantengono lealmente più ancora di quello che ha promesso il Programma*. Convien dunque secondare il governo. Stamane il Marchese d'Azeglio (92), mostratosi molto in queste dimostrazioni, che insieme al Conte Chiavarina, al S. Vicario, ed al Lorenzo Valerio assunsero il carico di regolare, e regolaron *benissimo*, secondati da molti altri di buona volontà, hanno aperto una sottoscrizione pei poveri, acciò essi pure partecipino alla gioja commune. Bella idea che onora l'Azeglio! Dio, speriamo, ci aiuterà!

XXXIII.

Torino, 18 novembre 1847.

Caro S. Gioberti,

Peggiorato anch'io, e di molto da alcuni giorni che la molesta podagra mi tiene a letto, le scrivo molto brevemente per ringraziarla della sua del contenente ottimi consigli, che saprò dare all'uopo (93).

Le cose nostre procedono lente è vero, ma in bene. Le nomine dei censori, e della cassazione sono ottime. Vi fu è vero un po' di cattiv'umore a Genova domenica scorsa, perchè il Re, come gli altri anni, andava a messa dai Gesuiti, e per un manifesto promulgato dai governatori, col quale S. M. attestando la sua *riconoscenza* per le avute dimostrazioni, prescrivea però s'avesse a desistere dai moti popolari e dal chiasso specialmente notturni, osservando i governatori, che se aveano tollerati quelli degli scorsi giorni, per isfogo della gratitudine universale, disturbandosi la pubblica quiete, d'ora in poi la polizia li farebbe cessare. Ora come a sfidare l'odiato M.^{se} Paolucci, appunto la stessa sera uno ne seguiva a Genova numerosissimo, tumultuosissimo, anche poco onesto e delicato, convien notarlo, perchè in parte seguito sotto le finestre del Re, debolissimo, appena convalescente di 4 salassi, e stanco del molto lavoro e da tante emozioni. Com'era prevedibile, il partito retrogrado, e la diplomazia, che tutto adopera per impedirgli di proceder oltre ne

(92) Roberto D'Azeglio.

(93) E' la lettera del novembre 1847 (Ed. naz. vol. VII, pp. 103-105) in cui il Gioberti dava ben nove consigli.

hanno approfittato. Però alcuni cittadini, han fatto girar attorno uno indirizzo tendente a consigliar quiete, pazienza e castigata condotta. Pare sia stato più efficace del manifesto (94).

Il Balbo viene di pubblicare *Alcune parole sulla nuova condizione dei popoli Liguri-Piemontesi*, molto savie, opportune e dicevoli, che debbono far gran bene. Ivi è un ben meritato elogio di V. S. car.^{ma}, che *primo* avviava il risorgimento Italiano. Io credo, che una lettera di V. S. car.^{ma}, quando p'ossa scriverla, pubblicata dal Massari nel *Mondo illustrato*, la quale da altri fogli ripetuta farebbe ottimo effetto.

Il giornale del Montanelli di Pisa *l'Italia* si compiace negli ultimi 3 nn. 21, 22 e 23 di denigrare con contumeliose appendici il nostro governo, non risparmiando le falsità, in modo veramente indegno, e per niente opportuno, perchè all'atto stesso, che il governo mostra voler francamente entrare nella via del progresso (95). Se questo sia giusto, prudente e delicato lascio a lei il giudicarne. E se valga a cimentare l'unione del Piemonte con Toscana e Roma non parmi possa guari sperarsi.

19 novembre, 3 ore del mattino.

Intanto ella avrà veduto dai fogli Toscani come le cose del Fivizzanese e Pontremolese sono avviate ad aggravarsi. Confesso che queste mi pongono in seria inquietudine. Le mal'arti austriache sono finalmente riuscite ad avere un Principe che *richiede* l'intervento, sola circostanza in cui l'Austria si è riservato di praticarlo, la

(94) Il Paolucci, Governatore di Genova il 15 novembre riferiva: (A S. T. Gabinetto di polizia, Torino, 1847, Cartella 6^a).

« Questo manifesto però non sortì in Genova l'esito che giustamente se ne doveva attendere. Molti assembramenti percorsero alla sera le vie della città schiamazzando, e cantando inni e un numero se ne formò sotto le finestre del Palazzo di S. M. dove si cantò, e si proferì fra le altre voci quelle d'*Evviva la Guardia Civica, Evviva la libertà della stampa*. A seconda delle intenzioni Sovrane saranno date le opportune disposizioni affinchè queste scandalose dimostrazioni non si rinnovino e ne sieno repressi gl'autori.. ».

(95) Nello stesso giorno il Petitti scriveva alla Targioni: (*Carteggio inedito cit.*):

« Vedo *l'Italia* ostinata nel denigrare il nostro governo, in momento non opportuno, non generoso, non prudente e bisogna dire che quei professori pisani han perduto il cervello se credon mantener forte il bel paese con tai modi. Cobden aveva ragione di dire: M. Montanelli est une *tête chaude*... ».

Francia di permetterlo, e fors'anche l'Inghilterra di non vi si opporre, perchè si tratta dell'osservanza dei patti di Vienna da essa pure guarentiti; si tratta d'eseguir trattati liberamente stipulati nel 1844 e nel 1847 tra Toscana, Modena e Lucca, i quali trattati, malgrado le sottigliezze legali dal Salvagnoli ideate, non son men patti bilaterali fatti nella rispettiva convenienza dei governi, che nel dritto pubblico *invalso*, sebbene a rigore men equo, lo confesso, stipulansi da secoli senza l'annuenza de' popoli di cui dispongono (96)

Ora, caro S. Gioberti, crede ella Roma pronta a sobbarcarsi nella lotta per Fivizzano dopo la pazienza longanime che usa per Ferrara, in cui ben più chiari sono i suoi diritti?... crede ella Toscana *sola*, inerme, non agguerrita, non assuefatta a slancj di disperato militar valore, atta a resistere *sola* alla possa Austro-moderne, che quel nuovo tirannello vantasi d'avere al suo comando? Crede ella, che noi cui sarebbe popolare, possibile, lecito in dritto un conato, che riuscirebbe efficacissimo quando seguisse per opporsi ad intervento non *richiesto* nè *provocato*, saremmo disposti a farlo *pel solo fatto di Fivizzano*, cui niun interesse abbiamo; che anche desiderato dalla reazione, il governo vi si risolverebbe; non ancora impegnato, come infatti è, a tale assunto; distolto come senza fallo ne sarebbe dai tanti consiglieri retrogradi, quanto meno *ultraprudenti*, che lo circondano?

Io la prego, caro sig.^r Gioberti, a considerare se per alcune migliaia di fratelli, certo meritevolissimi e degni di tutto l'interessamento, ma i quali in fin di conto, in forza del dritto *di conquista* (che sono il primo a *riconoscere iniquo* ma pur vigente), furono ceduti per patti di Vienna del 1815, scambiati per quelli del 1844 e 1847 cui neppur può farsi alcuna imputazione di *coazione* come a quelli del 15, perchè *liberi affatto*, se per salvare dico codestoro da un dominio giustamente abborrito è vero, convenga esporsi a quello ben più fatale, che peserebbe senza fallo sopra parecchi milioni di altri fratelli, il dì che il truculento partito retrogrado tornerebbe ad avere tra noi il sopravvento.

Forse io m'inganno, ma confesso che queste idee, che mi sorgono in mente dopo l'attenta lettura che faccio dei pubblici fogli, mi turbano su questo mio letto di dolore gravemente i sonni, già

(96) Sulla questione di Fivizzano vedi nota alla lettera di Gioberti al Montanelli del 28 ottobre 1847 in vol. VII dell'Ed. naz. cit. dell'*Epistolario* pp. 87-88.

brevi e agitati pe' mali che mi travagliano; mi pongono in terribile ansietà pel pericolo che sovrasta alla infelice e cara nostra patria, la quale, al punto in cui sono le cose, se per mala ventura fallisce l'assunto, sarà ricacciata per lungo tempo essa e i principi suoi, *più trascinati che persuasi* a progredire, a quella dipendenza, a quel regresso che da tanti anni lamentavamo, e cui appena appena cominciamo a sottrarci.

Io avrei osato scrivere questi argomenti che nel mio convincimento mi sembrano fondati, se una giusta diffidenza della ben *scarsa* autorità del mio nome non m'avesse gridato all'orecchio, che nella presente esaltazione degli animi mi sarei fatto bandir la croce e nulla più, senza conseguire il menomo risultato efficace, nè anco presso i miei più intimi amici, che tengono il primo luogo tra i moderati. Ho quindi deliberato tacermi, e solo restringermi ad aprirle il cuor mio svelandole i miei timori.

Mons. Frasoni scrive una *terza* circolare *più insolente* di tutte, nella quale mentre permette si cantino nelle Parrocchie *Te Deum*, per ringraziare S. D. M. delle leggi promulgate dal Re, torna con sacri testi ad accusare di finzione la pubblica riconoscenza a Dio ed al Principe, prescrive s'abbia la religiosa funzione a tenere affatto estranea alle esultanze civili, cui vieta nuovamente al clero di associarsi, proscrive l'entrata delle bandiere, e la benedizione loro in Chiesa, accusandola quasi d'atto sacrilego, e dice, che anzi debba il clero premunire l'ovile dalle sedizioni del partito del progresso, conchiudendo, che l'obbedienza de' suoi dipendenti è la *sola consolazione* che gli resta *nell'amarezza* in cui lo pongono i *pessimi* tempi che corrono, deplora il passo, cui lascia intender risolto il principe *suo malgrado*. Ella convenga, caro Sig. Gioberti, che il vedere così pervicace ostinazione, muove giustamente all'*irascimini et nolite peccare*.

Io volea esser laconico, poi in questa lunga notte, che il sonno m'è ricusato dai mali miei, mi son lasciato andare a questo lungo, e forse molesto cicaleggio, il quale almeno è *uno sfogo*, che mi porge un grato lenimento ad essi.

Mi creda sempre.

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XXXIV.

Torino, 28 novembre 1847.

Caro Sig. Gioberti,

Ella giudica sanamente la nostra condizione, ma l'ostacolo gravissimo, che v'ha tra noi a far prevalere la sua idea, è quello di non avere persona ardita fra i Ministri che osi consigliarla, Principe coraggioso abbastanza per attuarla. Sta in fatto, che Inghilterra promette a noi, come agli altri principi Italiani, aiuto e protezione pel nostro risorgimento, a patto però, che *non oltrepassiamo i nostri confini*, cioè a patto, che mantengasi lo *statu quo*. Sta in fatto, che non contenta d'attraversarci in ogni modo, la Francia, o per meglio dire l'immorale suo ministro e Re, ci van predicando non permettere all'Austria, che essa attenti a noi, a patto però, che noi serbiamo per essa egual contegno e ci asteniamo da qualsiasi provocazione.

Ora con queste intimazioni è naturale che il Re sia esitante, più ancora il suo Ministero composto or tutto di uomini di poca levatura, e specialmente di scarso coraggio. Io vedo in questi timori la paura del Re per le feste, e fan male assai, Tormesi e Genovesi d'ostinarsi ciò malgrado a volerghene ancor fare, tanto più che naturale sorge il pensiero di sospettarle tendenti più ad avere ulteriori concessioni, che non a ringraziare per le antiche. Ma andate a persuadere prudenza a certa gente, la cosa è impossibile!

Pare però, che l'affare di Fivizzano per cui Mons. Corboli offrì la mediazione del Papa, sia per aggiustarsi, tanto più che l'Austria, a di cui insaputa era seguito il convegno, adontatasene, debbe aver fatto sentire al Duca, che lo lasciava nell'impiccio.

Scrivon da Modena sperarsi colà pure qualche riforma agli antichi sudditi, qualche agevolezza ai novelli, e quel che più monta sperarsi l'accessione del Duca alla lega doganale. I luoghi proditoriamente occupati sarebbero dal modenese nuovamente evacuati, dopo qualche tempo ceduti poi col mezzo dei Commissari a mente dei patti stipulati. Pare, che l'intervento del Re nostro non è mancato, molte comunicazioni essendo seguite tra esso, e il gran Duca, come coll'estense.

La diplomazia non cessa però dal travagliarci in ogni senso. Vuolsi, che una protesta d'Austria, *Francia* e Napoli contro la nostra

legge sulla stampa (però molto innocente) abbia recentemente avuto luogo. Se si potesse far conoscere il fatto in Francia col mezzo della *Presse* o del *Siècle*, sarebbe utilissimo; chè vedere Luigi Filippo, e ser Guizot uniti all'Austria ed a Napoli per questo rispetto, è vero imperdonabile scandalo, il quale spero bene lor torni in gola.

Le leggi promesse si van pubblicando. Esse presentano molte mende come varie contradizioni di principj. Nè potea altrimenti succedere di leggi formolate in fretta e nel secreto, non discusse da uomini pratici nella materia, (chè tali appunto sono ben lontani dall'esserlo il Re ed i suoi ministri, soli iniziati all'arcano delle riforme, cui si temea, se fatte note, l'ostacolo dei retrogradi).

La legge sulle abolite giurisdizioni d'eccezione conserva le più dure, le più crudeli, le più invise all'universale che più toccano.

Quella sul contenzioso amministrativo, accresce anzicchè scemare i privilegi del fisco, e può dirsi, che aggrava anzicchè migliorare la presente condizione di cose. Essa viola di più ogni principio di Dritto amministrativo, e giustamente scandolezzò coloro che lo studiarono.

Quelle sulla sanità e sulla polizia meritan lode, e non presentano inconvenienti, come neppur quella sul Magistrato di Cassazione, che riuscirà per certi rispetti migliore del Francese, da cui in parte è copiata.

Quella sulla stampa, ultima pubblicata, può essere ottima, se si lascian fare gli ottimi censori scelti, ma se si obbligassero a seguire certe istruzioni restrittive delle quali parlasi, e da cui verrà certo la dimissione di più d'un censore, la cosa sarebbe ben diversa ne' suoi effetti.

Restano le leggi più difficili sull'amministrazione provinciale e comunale, e sul consiglio di Stato, per via d'elezione, che si rifondono, gli uni dicono in senso più liberale ancora, gli altri all'opposto. Ma il segreto, che si persiste a mantenere su questo lavoro, intorno al quale non s'è consultato un solo pratico (chè il Giovanetti, abilissimo giureconsulto, specialmente in materia d'*irrigazione*, non conosce a modo alcuno praticamente l'amministrazione comunale e provinciale) fa giustamente temere errori gravissimi (97)

(97) Sull'opera del Giovanetti v. COLOMBO E CIBRARIO, *Giacomo Giovanetti, consigliere di Carlo Alberto attraverso il suo carteggio con Luigi Cibrario nella Miscellanea cit « Studi Carlo Albertini »* pp. 299-397

Ieri diceasi il Fiquelmont corso a Genova per aggirare e minacciare. Temeasene qualche effetto. I ministri inglese e prussiano sono quelli soli che ci lasciano vivere ed incoraggiano. Gli altri, Francia in specie, sono molesti davvero. Per fortuna chi la rappresenta è uno sbarbatello senza credito. Spero qualche voce uscirà nelle Camere a condannare i rinnegati.

L'ordinamento dei due giornali *la Concordia* e *il Risorgimento* procede a seconda ed io ne spero buon effetto.

Monsignor Arcivescovo è sempre più insolente, e quasi oso dir maniaco, se non lo temperano, la cosa andrà a finir male.

Di Svizzera cattive nuove. Se vuoi applaudire alla vittoria della Dieta, è da lamentare, da vituperare *l'abuso d'essa*. Sono *pur troppo vere* le seguite profanazioni, lo so *di buon canale*, e vieppiù accresceranno la discordia.

Di Roma pessime nuove. Mi scrive un membro della consulta, uom savio e freddo, che pessima e severa fu l'accoglienza lor fatta, che cinque giorni dovettero lottare per vedere accettato l'indirizzo loro, e solo lo fu *in extremis*, cioè dopo aver *tutti* chiesti i loro passaporti per tornare a casa. Anche di ciò si accusa la diplomazia, congiunta ai Lojolesi, e specialmente in altro rinegato: il Rossi. Conchiude l'amico col dirmi « Il Papa è eccellente sempre; il suo ministro pure; il Card. Antonelli ci sostiene « alacremen- te; ma da queste tre persone in fuori la nostra istituzione non ha che nemici acerrimi, e se non cambia il vento non « so come finirà ».

Ieri sera però tutti concordavano col dire aggiustata la faccenda Ferrarese onorevolmente. Se ciò fosse, si potrebbe sperar di nuovo, perocchè l'amico mi soggiungeva che molto ad essa sacrificava per vincerla, od almeno non interamente perderla.

In Toscana, dove com'ella bene osserva, il governo trascinasi rimorchiato dai moti popolari, sempre nuove imprudenze e decisa anarchia, le quali cose sempre più autorizzano la diplomazia a nuocerli.

Lettere di Roma assicurano pur troppo vera la congiura d'alcuni giovani calabresi, deliberati d'attentare ai giorni del Re; onde nuovi rigori, e minori speranze di quiete. Si teme anche qualche subitanea offesa contro lo Stato Pontificio.

In somma se la mano di Dio, così evidente fin quì, non ci continua a sorreggere, io temo assai abbiano a tornare fallite le nostre speranze. Io la spero riavuto del patito malanno, poichè non me ne

parla. I miei si sono invece aggravati, ed eccomi da 15 giorni a letto. Mi abbia sempre, caro S. Gioberti, per

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XXXV.

Torino, 10 dicembre 1847.

Caro Signor Gioberti,

Ebbi la sua, della quale divido, *come al solito*, interamente le opinioni, e grandemente ne la ringrazio; perocchè essa mi conferma viepiù nella sentenza, che sempre professo (malgrado l'opposto giudizio di molti amici miei, i quali avvisano più degno di sprezzo che altro il *gesuitismo degenerare*), nulla essere lecito sperar di bene, finchè questo non è soffocato e vinto.

Noi siamo ora d'ogni parte invasi dai *rugiadosi padri*, i quali, cacciati di Svizzera, qui portano la fatale loro operosità; e porgendosi quasi vittime della intolleranza religiosa, ancora riescono a sorprendere i sensi generosi di più d'un liberale moderato. Oltre ai 100 già sono i Lojolesi, dicono, qui venuti e distribuiti fra le varie case dello Stato nostro; ond'è nato, che l'esacerbazione contr'essi cresciuta ancora a Genova, giorni sono vi si correva pericolo di popolare trambusto, perchè una quantità di popolani cercava aggredire una delle case gesuitiche, e fare ai famosi padri un mal partito. Per fortuna alcuni buoni cittadini riuscivano a quietarli (98).

Oggi non siamo quì senza timore, che l'anniversario che si celebra in Genova della cacciata degli Austriaci nel 1746, non sia occasione a qualche nuova scena, malgrado il programma più che moderato bandito dai regolatori della festa. Speriamo nulla suc-

(98) L'8 Dicembre il governatore Paolucci riferiva (A S T I cit) « Di poco momento furono i canti che si fecero sentire nelle due scorse sere 6 e 7, Solo nell'ultima nel passaggio di una squadriglia di una cinquantina d'individui nanti il Collegio dei Gesuiti, ne uscirono alcune voci isolate. *Evviva Gioberti, Abbasso i Cappelloni*, le quali vennero nel momento stesso soffocate dai moderatori giusta le promesse già fattemi, e di cui feci alle S. V. III me menzione » V i rapporti della polizia genovese al Governatore di Genova in CODIGNOLA, *Vita di Mameli*, cit. pp 115-116)

ceda di sinistro atto a dar motivo alla Diplomazia, fattasi ora protettrice di quelle buone lane, a calunniarci nuovamente (99).

Ella sarà certo stata informata dei particolari della solenne magnifica accoglienza fatta al Re nostro sabbato scorso. Sicchè mi restringo a dirle, che fu degna della *Santa* causa. La fretta dell'arrivo spiace un momento, massime pella *scorta* aggiunta, come se il principe fosse stato in pericolo d'insulto. Ma questa sinistra impressione dileguavasi, quando fu noto la *scorta* aver continuato per mero equivoco, la velocità dell'arrivo derivare dall'infelicitissima condizione sanitaria del principe istesso, svenutosi arrivando, ed a stento riavutosi poco dopo, che comparve al verone Reale.

Il freddo preso, gli strapazzi del viaggio, le emozioni fecero infatti crescer per modo al Re la bronchite, con dissenteria gravissima, che Domenica sera dovette girne a letto, e già quattro sono le operazioni sanguigne fattegli. Il Riberi n'era inquietissimo: oggi par meglio però.

In quest'occasione massimo è l'interesse, che gli si mostra. Sui muri ripetutamente vedi scritto: *pregate per la salute del Re*. In molte chiese di Torino si fan tridui e novene per impetrarne dal Cielo la guarigione ad istanza di private società, malgrado il *sempre più furibondo* Arcivescovo, che dal canto suo se ne astiene.

Non so se le abbian scritto lo scandalo seguito per provocazione di Monsignore al seminario. Esso avea proibito ai chierici d'uscir sabato onde non potessero vedere l'arrivo del Re. Invano *per tre volte*, il Rettore era andato supplicar S. E., onde permettesse che uscissero que' giovani, frementi, com'era naturale, per curiosità. Monsignore, sempre duro, ripeteva il divieto, e credendo far prova di destrezza, mandava dire ai chierici, la 3^a volta, che se rassegnati stavano in seminario quieti, uno di questi giorni li avrebbe fatti trattare con una buona merenda imbandita loro alla fabbrica degli esercizi detta di S. Paolo. Questo vedersi trattar da bimbi più ancora esacerbava quei giovani Leviti. Comincia uno a dire *M.^{re} crede poterci dominar colla gola. Usciamo!* Detto, fatto; 93 violano la consegna, costringendo il portinaio aprir loro. L'antistite ora sta meditando le vendette su que' poveri giovani.

(99) Su proteste fatte dal console austriaco al governatore di Genova per alcune dimostrazioni contro il consolato austriaco di Genova vedi CODIGNOLA, *Vita di Mameli* cit. pp. 116-117

Gli studenti dell'università (circa 2000) furono più felici. L'Alfieri permise loro di prendere parte alla festa, guidati e diretti da uno de' loro; e vi si mostrarono in modo così savio e castigato, che incitava l'ammirazione di tutti. Non è, che non fossero indegnamente provocati da un carabiniere briaco, e da alcuni mascalzoni pagati che aveano assunta la divisa loro, proferendo grida ingiuriose e sediziose. Ma essi con quieto contegno corrisposero al mal tratto, restringendosi a togliersi di dosso la divisa assunta, ed a levarla altrui, mentre un Ufficiale bene intenzionato condusse al proprio quartiere il carabiniere ubriaco, che sperasi punito.

Prima di sciogliersi, gli studenti andarono fare un ovazione al Balbo, che li accoglieva piangendo per consolazione, e givano pure presso l'Alfieri, onde fargli omaggio della bandiera loro, ch'esso gradiva assai, dicendo ad essi essere quello il più bel giorno di sua vita, che li avea visti così savj e temperati. Il giorno dopo un Regio Chirografo, che fu pubblicato nella gazzetta di Torino, attestava loro il sovrano gradimento in termini assai convenienti.

Il Ministero si è rinforzato ed ha preso consistenza maggiore. Del dicastero d'interno sopracarico di bisogna sonosi fatti tre ministeri. *Dell'interno*, coll'amministrazione economica e di Polizia (soppressa l'ispezione generale d'essa) dato al Conte Borelli, Primo Presidente del Senato di Genova. *Dei pubblici lavori commercio ed agricoltura*, lasciato al cav.^{re} Desambrois. *Della pubblica Istruzione* con un consiglio sostituito al magistrato della Riforma, lasciato all'Alfieri. Il Ministero, composto d'uomini, da poco soltanto assunti alla propria carica, avea mestieri d'uomo *autorevole*, come il Borelli, il quale dotato di spirito di legalità, e di coraggio civile, saprà contenere li governatori, che non davan retta al *timido* e poco capace Desambrois.

Aggiugne forza al Ministero il Conte di Castagnetto, dichiarato *Seg. di Gabinetto*, il quale benchè di pochi numeri esso pure, però fattosi *promotore* delle riforme, molto confidente col Re, è interessato a mantenerlo ne' buoni propositi, non fosse che per difendersi dagl'intrighi di Corte, che lo vogliono morto per la parte presa a questo rivolgimento. Si spera generalmente bene di questa combinazione. I ministri, meno quello di guerra, *retrogrado deciso*, ma *capace* nella sua specialità, non possono, è vero, dirsi liberali e progressivi nel senso politico assoluto; ma comprendono le presenti necessità d'Italia, e son decisi a secondare il Re.

Le nomine fin quì fatte sono buone. Speriamo che si continui

così. Furono provvisti a riposo molti Intendenti generali inetti, e si aspettano migliori successori. Pare deciso il ritiro di Paulucci e del famigerato De Maistre (100). Si fan voti per quello di Della Torre, le cui arti retrograde sembrano ormai avere anche spiacciuto a S. M. Il buon Conte Falicon, molto beneviso in Alessandria, si ritira esso pure, dicono, ma per sola causa di salute. Se il Re cogliesse quest'occasione per sopprimere quelle *sine cure*, che rovinan l'Erario, farebbe un'altra riforma, che sarebbe certo dai sudditi benedetta, e con ragione davvero. Temesi però prevalgano i raggiri di Corte per impedirla.

La censura pare molto bene avviata. Scrittori e censori sembrano intesi a procedere concordi, e migliorare col fatto la troppo generica, e troppo vaga legge. Credesi, che la Commissione superiore non avrà che fare, decisi come sono gli scrittori principali a contentarsi della sufficiente larghezza che daran loro le commissioni provinciali. Se questa speranza si verifica, sarà ottimo esempio per l'Italia tutta.

Arrivarono notizie certe sulla rivoluzione di Sicilia, proclamatasi indipendente. Pare certa pure la mutazione a Napoli, dove speransi una volta finiti i macelli, e cacciato il Del Carretto ed il confessore Cocle.

Le nuove di Roma sono sempre più cattive. Il 5 moriva di *collica violenta* l'egregio Avvocato professore Silvani, presidente della sezione di legislazione alla consulta, uomo di molti numeri, *carissimo al papa*, da tutti considerato, e godente di grande influenza. Questa morte *quasi improvvisa*, combinata con quella pure immatura del buon canonico Graziosi, ch'ella molto opportunamente notavami stata così fatale, quasi mi farebbe sospettare, che si fosse riaperta l'officina dell'acqua tofana. Forse sarà temerario il mio sospetto, ma confesso, che da certa gente *tutto io temo*. Il buon Silvani scrivea giorni sono pieno di buone speranze; molto avea giovato superando i primi ostacoli frapposti nelle relazioni tra la consulta ed il S. P. e nelle spiegazioni date a S. S. Sull'indirizzo della consulta sudetta avea ripreso a quanto pareva l'antico ascendente; or una fossa il serra! Al Collegio di Gesù avran forse propiziato pel buon evento, io particolarmente lo deploro, che avea avute col trapassato ottime relazioni.

(100) Rodolfo De Maistre, governatore di Nizza, reazionario

Duolmi abbia ella avuto la *grippe*, malanno lungo e molesto. Io pure ho da alcuni giorni peggiorato. Si conservi, m'ami, e mi creda di cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XXXVI.

Torino, 20 dicembre 1847.

Carissimo Sig. Gioberti,

La sua del 15 mi ha afflitto, perocchè non la vedo ancora ristabilito della *grippe*, la quale anche qui fa star molti a letto, sebbene pel clima meno severo sia meno essenziale. Anch'io sono da tre settimane agli arresti, e vi starò ancora qualche tempo, atteso il freddo che mi è sempre fatale.

La malattia del Re assai grave dapprima, or migliorata d'assai, fu occasione in tutto lo Stato, in ispecie a Genova e qui, di ripetute dimostrazioni d'affettuoso rispetto, sulla sincerità delle quali non potea cader dubbio. Cotali dimostrazioni molto consolarono il Re, mostratosi gratissimo. Non v'ha sodalizio, arte, professione, società o corporazione, la quale non abbia pregato salute al Re con tridui, e novene, ed ora esulti con Tedeum pella guarigione. Il solo M.^{re} Arcivescovo si ricusò villanamente ad intervenire al triduo, che un centinaio d'ecclesiastici fecero alla chiesa di S. Francesco di Paola cui l'avevano pregato che desse almeno il terzo giorno la benedizione col venerabile. Il farnetico prelato disse essere sempre disposto a pregare per la salute del Re, non però in quella occasione, perchè v'era sotto un politico significato, nè *volere*, aggiunse egli con uno de' suoi soliti *spiritosi* frizzi, *che alcuno del suo clero si canzoni, dell'Arcivescovo Mons. Frasoni*. Bell'esempio di carità, di pietà cristiana, di convenienza civile! Lo lasciarono dire e fecero senza di lui. In tutte le altre chiese meno il Duomo, ed i gesuiti, si fecero tridui e novene. Ieri l'altro e ieri seguì il Tedeum in quasi tutte, e notevole fu quello d'ieri a S. Filippo, cui devoti intervennero forse 2000 studenti.

Oggi 600 di questi fanno un gran pranzo nella cavallerizza di Corte, posta perciò dal Re a loro disposizione. S. M. feceli presentare di 2 dani, e di 60 fagiani uccisi nel distretto delle R. Caccie. Presiede il pranzo il M.^{se} Roberto d'Azeglio, gli starà accanto il Balbo. Ambi

faranno un discorso. Gli terranno corona i Presidi delle facoltà, ed alle frutta saran visitati dal M.^{se} Alfieri, recentemente eletto Primo Seg.^o di Stato per l'istruzione pubblica, il quale ebbe il buon spirito di scuotere la tutela dell'ambizioso Abate Peyron, che pretendea dominarlo, e di scegliere in vece per *Primo Ufficiale* l'ottimo Senatore Boncompagni, così benemerito dell'istruzione primaria, della qual scelta il Peyron gravemente adontavasi. Peccato che un uomo di tanto ingegno e dottrina, sia così invido ed ambizioso!

La dimostrazione fatta a Genova il 10 in commemorazione della liberazione di quella città dagli Austriaci, benchè seguita con molto ordine, e gran moderazione, come avrà veduto ne' giornali di Genova e Toscani, mosse tuttavia la Diplomazia quì accreditata a querelarsene acerbamente, chiamandola una *provocazione* contro l'Austria. E' curioso, che uno de' più caldi a reclamare era il S. Bourgoing, giovane addetto all'Ambasciata di Francia, che qui regge la legazione, aspettando il Sig. d'André, incaricato d'affari, finchè arrivi il Sig. Bacourt, succeduto al pazzo S. Mortier. Se la stampa periodica di costì notasse questo sconveniente fatto, ch'ella può tenere *per positivo*, sarebbe bene, od almeno che qualche Deputato, o Pari ne facesse cenno nella discussione dell'indirizzo. Vedere il rappresentante della Francia sorgere contro la celebrazione d'un fatto che onora quella nazione per l'assistenza data ai Genovesi, che eroicamente difendevansi, è un atto di cinismo diplomatico per cui vuolsi davvero esser Luigi Filippo e Guizot (101).

La lettura della cronaca ultima scritta dal S. Geoffroi nella *Rivista de' due mondi*, al quale son quasi pentito aver mandato il mio libro, m'ha veramente mosso la stizza. Osare vantarsi d'aver la Francia giovato alla causa della libertà in Svizzera ed in Italia, d'aver impedito all'Austria ogni intervento, non seguito soltanto per *veto* Britannico, è uno sforzo d'impudenza, che merita le sferzate. Io mi lusingo, che la provvidenza farà pagar caro a Luigi Filippo la sua apostasia.

I Gesuiti a Genova non corsero rischio alcuno, ma profittarono di qualche grido, e di qualche bastonata data alla lor porta per pingersi quai martiri, e misero in salvo dai loro amici vecchi e infermi.

Scrivono da Genova un bell'atto di quel Vicario Capitolare, *che non è noti il Glauco*, i gesuiti, essendosi sparsi nelle due valli del

(101) V. pure in proposito lettera del Petitti all'Erede del 18 dicembre in CODIGNOLA, op. cit. pp. 368-369.

Bisagno e Polcevera, dubitandosi che fosse per travagliare quelle popolazioni e muoverle, come altre volte, contro la città, quel vicario scrisse tosto circolarmente ai parroci, invitandoli a non permetter loro di predicare, e di intimare ad essi che ritornino ai collegi loro, dove non corrono alcun pericolo.

Sono rifugiati ad Oleggio, ed a Chieri oltre a 100 de' gesuiti espulsi dalla Svizzera. 12 andarono trovare a Vienna il loro protettore Metternich, il quale tosto ad essi assegnava un convento. L'alleanza Austro-gesuitica non può essere, credo, più evidentemente cimentata.

Qui non si osa più come prima *obbedirli*, ma neppure si osa *contenerli*, ed è notorio, che d'accordo col Nunzio incitano il frenetico Mons. Frasoni, le insolenze del quale spiacciono, senza che si abbia il coraggio di contenerlo co' mezzi legali, che non mancano, e di cui s'ebbero altre volte esempj, come coi mezzi diplomatici ricorrendo a Roma. Mentre il Re era a Genova mi son provato a scrivere nel senso d'aprir gli occhi a certi ministri, notificando ad essi le mene retrograde, che qui facevansi. La cosa fu presa *in alto luogo in molta mala parte*. N'ebbi un fiero *rabuffo*, cui replicai *con dignità*, deciso per mia quiete a tacere poichè mi vedea accusato d'incagliare il Governo e screditarlo (102). Dio sa con qual fondamento!!! Il bigottismo ci snerva affatto.

Nella legge sulla censura per la stampa non essendosi fatto cenno di quella precedente ecclesiastica, le commissioni, deliberate a non seguire istruzioni, ma la sola legge sudetta permettono la stampa, senza richiedere prima il visto de' vescovi. N'è nato un *Sonderbund*, come lo chiamarono dell'episcopato subalpino. Primo ad insorgere protestando fu il vescovo Fea d'Alba, antico liberalone, or fatto retrogrado, Mons.^r Frasoni, ed i Vescovi, dicono, di Fossano, d'Ivrea, di Saluzzo, di Cuneo, d'Alessandria e di Acqui loro si accostarono. Sorprese però che vi partecipasse pure Mons. Losana vescovo di Biella, il quale, ne' suoi precedenti liberali, si sarebbe creduto avere altre tendenze, massime dopo certo discorso liberalissimo, col quale avea scandalezzato i suoi colleghi per certa epigrafe *et fiat lux*. Vuolsi che il Ministro Avet, solito a governarsi in queste materie col consiglio del suo amico Mons. Charvaz,

(102) Su questo caratteristico episodio vedi lo studio documentato di COGNOLA, *Carlo Alberto, i reazionari e le riforme del 1847* in *Studi Carlo-Albertini* cit. pp. 319-426.

vescovo di Pinerolo, abbia risposto alla protesta in modo degno e fermo, e Dio sia lodato (103).

Il vescovo di Mondovì è ito a Roma, dove lo dicono chiamato per risolverlo a rinunciare, attese le molte malversazioni commesse nelle amministrazioni de' pii lasciti (104). Il vescovo d'Asti poi sotto il peso d'orrenda accusa di malcostume, ch'io voglio sperare calunniosa, vive celato, ed inabile a far più ombra di bene. Quante piaghe religiose, e come uscire dallo stato presente di cose invalso sotto l'immorale governo del Lamargarita! Dio ci ajuti, chè n'abbiamo pur grande necessità!

Io penso che il Massari le manda il *Mondo illustrato* del Pomba. Ivi avrà veduto *una gran nuova* che tutti sorprese; il famigrato Conte Mellerio di Milano, celebre seida de' Lojolesi, incettatore d'eredità per essi raccolte, ricco lui stesso di 12 o quindici milioni, che i rugiadosi padri teneansi come in tasca, morto li scorsi giorni, *non lasciò* loro un obolo!! *L'eredità* di lui, beneficiati alcuni parenti lontani ed amici, tutto legava il famoso conte ad istituzioni d'illuminata beneficenza e di pubblica utilità, la qual cosa, mentre destò l'universale sorpresa, fece ricredere il pubblico sul conto di quell'uomo prima odiato in Lombardìa per le sue mene retrograde, ed austro-gesuitiche. Tutti sono intenti a studiar la causa di così inaspettata mutazione. Che avesse letto e studiato il Mellerio il *Gesuita moderno*?... Che fatto conscio dell'odio popolare che erasi concitato, fosse spaventato di gravarne più oltre la memoria sua, e volesse riparare ai suoi cattivi precedenti?... Che negli ultimi momenti del viver suo qualche degno ecclesiastico sapesse richiamarlo sul retto sentiero?... Ho scritto a Milano per avere indicazioni, e ricevendone fondate ed importanti glie le comunicherò. Se nella sua seconda edizione del *Gesuita moderno*, con una nota sia il caso di riabilitare

(103) Invece, come risulta dalla lettera seguente del Petitti, lo Charvaz si dichiarò pure contrario e diede le dimissioni scrivendone le ragioni a Carlo Alberto (MANNO, *Aneddoti documentati della censura in Piemonte* in Biblioteca di Storia Italiana recente della R Deputazione di Storia Patria per le antiche Province, vol I, p 101).

(104) Sembra invece che monsignor Ghilardi, vescovo di Mondovì, si sia recato a Roma inviato da Carlo Alberto per richiamare l'attenzione del Pontefice sul male che producevano sul clero gli scritti giobertiani e sulla necessità di condannare il *Gesuita Moderno* (V. in proposito P. PIRRI, *P. G. Roothaan* cit. pp 395-400 e P. I. RINIERI, *Il Gesuita Moderno*, Genova, Scuola Tip. Derediti, 1932, p. 90).

la memoria del gesuitajo in *se reversus*, ella è troppo giusto ed imparziale per non farlo (105).

Le nuove di Roma continuano ad esser poco buone. Un membro della consulta mi scrive esser fiera e continua la lotta aggravatasi ancora per la morte del Silvani, creduto dapprima avvelenato poi chiarito morto naturalmente d'un ernia interna. Più volte i consultori dovettero minacciare d'andarsene a casa loro, e Dio ci guardi che ciò succeda!

Il *Diario Romano* è ora giornale *gesuitico affatto*. Gli altri periodici son vessatissimi dalla censura. Rifulge per zelo tra i censori un abbate Coppi piemontese, pessimo continuatore del Muratori. Il Betti, censore di tutti più liberale, s'è ritirato. Temesi che cessando ogni dì il prestigio e la divozione, succeda un dì o l'altro qualche terribile esplosione, la quale potrebbe condurre a rovina le cose nostre. Egli è per questo motivo che taluni spaventati dal pericolo di *separar Pio IX dalla causa liberale*, mentre con noi condannano nel *fondo* i gesuiti, li vorrebbero però non perseguitati, per paura di veder sorgere in lor difesa *lo stesso pontefice*. Certo il caso sarebbe più lamentevole e *pericoloso*. Ma anche risparmiando i Lojolesi, si può egli sperare che desistano dalle infami arti loro? Io ne dubito, e ciò vado predicando ai miei amici, predicanti di lasciar quieti e disprezzati i rugiadosi padri.

A Napoli sempre lo stesso stato di cose, a Parma e Modena idem. In Toscana molta accensione, e poco ordine, in ispecie disordinati provvedimenti di difesa. Più *bravate*, che *vero coraggio civile*, *nessuno o quasi militare*. Già cominciano ad esser stanchi della Civica. Così a Roma ed in Romagna. Se l'Austria aggiusta i suoi affari di Boemia ed Ungaria, poi si volge a noi, che cosa succederà? Io temo

(105) Nel *Gesuita Moderno* (ed cit tomo 6°, pp 107-108) Gioberti scriveva sul conte Mellerio: « Pio, costumato, misericordioso verso i poveri, zelante della sua religione, le sue azioni sarebbero tutte lodevoli come il suo animo, s'egli non si fosse messo in capo due terribili opinioni: l'una, che per giovare alla fede cattolica sia d'uopo favorire i Gesuiti, l'altra, che per favorire i Gesuiti faccia mestieri di uccellare ai testamenti in loro pro... ».

Il conte Mellerio morì a Milano il 12 dicembre 1847 lasciando oltre due milioni di beneficenza. Il Cantù pubblicò nell'*Univers* del 24 dicembre 1847 un articolo contro le asserzioni del Gioberti sul Mellerio. Il Gioberti gli rispose nel suo libro: *Apologia del libro intitolato « Il Gesuita Moderno » con alcune considerazioni intorno al Risorgimento Italiano*, Bruxelles e Livorno, Meline, Cans e C., 1848, pp. 97-99. V pure in proposito lettera di Gioberti a Massari del 20 aprile 1848 (Ed. naz. vol. VIII, p 22).

che non sarei pronti alle difese, che il partito retrogrado, anche qui dove gli spiriti militari son lesti, sappia tuttavia ordinare il tradimento, malgrado le non dubbie intenzioni del Re. Mi manca la carta. Le sono

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

P.S. — E' morta Maria Luigia ieri l'altro. Il duchino di Lucca è tosto partito di qui per Milano a *prendere gli ordini del Fiquelmont*. Questa è una nuova complicazione, che può esser gravissima. Il fù Duca di Lucca padre vuolsi alieno dal regnare. Il giovane è un pazzo scostumato, che sarà tutto agli ordini di Vienna, dove fu educato, e Dio non voglia che succedano brutti guai, ivi è somma l'esacerbazione pel fermo governo del Bombelles, vedovo di Maria Luigia.

2° P.S. — Il nostro giornale *Il Risorgimento* sembra bene avviato (106). *La Concordia*, dopo alcune lamentevoli discordie sembrasi ricompasta. Altro giornale ancora vi sarà non so con qual titolo. A Genova Mammiani con altri ne faranno un altro *La lega italiana*. I fondi per sostenerli non mancano. Il primo già raccolse 160.000 lire. L'ultimo oltre alle lire 100 mila. Le commissioni di censura fin ora son larghe assai, ed il governo pare secondarle.

3° P.S. — Le nomine degli ufficiali di Polizia a Genova e qui sono ottime. Oggi è partito per Genova il nuovo governatore. Il Paulucci è posto in ritiro. Restano ancora quelli di Torino e di Nizza cui s'augurerebbe altrettanto, sempre temendo che cerchino ad imbrogliare le carte. Il Re però pare francamente deciso a proseguire nella via delle riforme, dalla quale ormai sarebbe troppo grave imprudenza recedere. Il Ministro in ciò sempre unito e concorde.

4° P.S. — Le città di Novara e di Genova han tolto dai loro bilanci la prima parte, la 2^a tutta l'annualità solita a stanziare in essi a favore dei gesuiti. Or vedremo se il governo approverà la deliberazione. Legalmente non potrebbe negarlo. Si vede come l'opinione appena è libera si manifesta

(106) Scriveva il 16 dicembre alla Targioni (*Carteggio inedito* cit.):

« .. Unisco ancora al piego copia dell'atto di società pel nuovo giornale il Risorgimento che l'*Alba* prima di vederlo uscire tacciò di aristocratico ed emulo dei *Debats*. L'impresa pare andare a vele gonfie quanto a mezzi. Ieri sera le azioni spacciate erano 536, locchè vuol dire un fondo di L. 107 200, che in breve grungerà collo spaccio delle 600 azioni intere a L. 160 000. Con tale fondo, che in parte già è in cassa, e con una gratuita direzione, con quello che abbiamo, credo si possa fare molto e bene ».

XXXVII.

Torino, 31 dicembre 1847.

Caro S. Gioberti,

Ella predica ad un convertito in ordine ai pericoli, che ci minacciano i rugiadosi padri, e sol volli accennarle l'opinione di *alcuni moderati*, i quali, a furia di *moderazione*, saranno i primi corbellati dalla setta. Non è men vero però, che i progressi di questa sono a Roma *spaventosi*, in ispecie sull'animo del Papa, del quale comincio a *seriamente dubitare*. Ricordo ora una lettera scrittami pochi giorni dopo la sua elezione « Farà bene molte cose, mi si dicea all'incirca, ma non isperate mai che stacchisi dai Lojolesi. Esso fu sempre ad essi devotissimo » ed ora pare che il vaticinio si avveri.

Legga l'ultima allocuzione ai Cardinali su gli affari di Spagna, e vedrà come si proferisce intollerante, e come condanna di nuovo la guerra Svizzera. Non si sa qual sia l'ecclesiastico che ivi accusa di *tolleranza e d'indifferentismo*. I gesuiti non mancheran di dire *esser lei*, altri credono abbia voluto accennare al Lambruschini per alcuni suoi articoli nella *Patria*. Mons.^r Frasoni trionfa, e non so se non avremo uno di questi giorni una sua novella filippica.

Tutto l'episcopato Piemontese (meno il Vescovo di Casale) sobilato dal vescovo d'Alba, e dal Frasoni, compreso lo stesso *liberale* Losana, ha protestato contro la censura civile, e pretende stampar che gli piace senza sottoporsi ad essa. Il ministero rispose con fermezza doversi da tutti osservar la legge. Allora si ebbe ricorso ad una scappata del vescovo Charvaz di Pinerolo, il quale scrisse al ministro Avet *preferire dimettersi anzicchè sottoporsi all'autorità*, e ciò in termini *violentissimi*. Il ministro risposegli particolarmente, che era suo amico da 40 anni e troppo l'amava per mostrare al re la sua lettera, che avea bruciata. Ma il Charvaz replicava altra lettera *ancor più fiera*, in cui chiamava nemico l'Avet *della sua dignità*, e siccome avea tenuto copia della prima lettera, l'avvertiva mandarla al Re, con altra sua *ancor più virulenta*, rinnovando la chiesta dimissione. Vuolsi, che quelle lettere che si sperava forse *spaventerebbero* producessero opposto effetto sull'animo di S. M. e dei Ministri, e si deliberasse dal Re in consiglio di conferenza rispondere *che s'accettava* la chiesta licenza, e si faceano a

Roma i debiti passi. L'impegno sarà egli sostenuto fino al fine? Ne dubito alquanto, massime se Roma, come non par dubbio, prende a difendere i vescovi, i quali, noti, solo pretendono *alla libertà delle scritture loro*, e de' libri di religione da essi permessi, abbandonando la previa censura d'ogni scritto che aveano prima usurpata. Anticamente, credo, il governo non pretendeva a *diretta* censura degli scritti dei Vescovi, ma esigeva, che *brevi manu* ogni stampatore sottomettesse le bozze di stampa, e se v'era qualche cosa a ridire apponeva il *veto*. Così salvavasi capra e cavoli. Che dice ella di questa contesa? Un contegno alle follie Fransoniane e d'altri pur era necessario. Perocchè la pubblica quiete, che al governo appartiene di conservare, potea esserne un dì o l'altro compromessa!

Il Re sta meglio, e pare impazientissimo di compiere ogni riforma. Vuolsi affidato, che se non aggredisce l'Austria, non si permetterà a questa aggressione alcuna. Ma le continue bravate genovesi non saran esse tolte un dì o l'altro a pretesto? Ecco ciò, che temono gli uomini serj e non soggetti ad illusioni.

A Napoli ogni cosa peggiora; a Roma già ho detto come va. In Toscana non si sa che abbajare e far bravate; gridando *all'armi, all'armi* senza preparamento alcuno *d'esercito giusto*. Un mio figlio, militarmente educato, reduce da Firenze dove passò un mese, narra ridicola la guardia civica, da cui già più di 700 a Firenze soltanto chiesero dispensa. Nulla la disciplina, niuno l'insieme, nulla l'istruzione, e quando si pensa che i millantatori articolisti Toscani vantansi con ciò sfidare le agguerrite truppe Austriache bisogna dirli pazzi.

A Modena e Parma ecco chiamati i Tedeschi; dunque riforma nessuna. Da noi l'entusiasmo si mantiene *nella popolazione*, che a Genova vuole assolutamente la guardia civica, non necessaria però, e non so se riusciranno a scansarla. *Nell'armata* l'entusiasmo è vietato e *guai a chi ne mostra!* Sette ufficiali di Piemonte Reale Cavalleria, che s'associavano a Vigevano ed a Mortara a popolari esultanze sono in fortezza *per sei mesi*; avviso agli altri. Ciò malgrado però, se si dovranno battere, purchè, come nel 1821, non siano disordinati nell'ordine gerarchico, e siano ben commandati, si batteranno, e bene come sempre. Ma v'è il pericolo de' capi che *tedeschizzano*, con alcuni principi, il *Re e il Principe Reale eccettuati*.

La Duchessa di Savoia è mal avviata per etisia; la poverina, ottima donna, benchè tedesca, eccita il comune interesse. Il Duca di Genova dicesi sposo ad una Principessa Sassone figlia del retro-

grado e bigottissimo Duca Carlo fratello e successore del Re, quegli che ordinò anni sono una carnificina a Lipsia.

Domani entra in ufficio la polizia civile. Sono lodate le scelte, ma sarà ad ogni modo attraversata dalla milizia, che ne fu spogliata, e sarà duro mestiere il suo. Domani compariranno i tre giornali politici, di cui due nn. del *Risorgimento* già uscirono e le furon mandati, che cosa ne pensa? Qui ed a Genova lodansi dei censori, basta che duri. A Torino, ove è più moderazione, lo credo. A Genova, no.

M'eran note le infami calunnie a lei fatte (107). Non dico che taluna d'esse possa riuscire a Roma. Ma quanto all'universale *ella può essere tranquillo*, crescendo anzicchè scemare l'entusiasmo per l'ottima di lei persona e per gli aurei suoi scritti; sicchè o Roma sarà costretta a seguire il suo torrente o male glie ne incoglierà. Pio IX è troppo avanzato per recedere affatto. La consulta colla minaccia di sciogliersi, anzicchè tradire i suoi doveri, è un gran freno ai retrogradi. Ciò che seriamente inquieta è la salute del papa, il quale combattuto dagli scrupoli religiosi e dal convincimento che ha della necessità di progredire *ogni giorno decade*. Se morisse una lezione contraria, e forse un tremendo subbuglio, per impedirla sarebbero da temer per certo. Questo potrebbe comunque sia rovinare affatto la causa Italiana. Dio ce ne liberi!

La mia salute è sempre poco buona. La grippe imperversa qui molto pure. Ma non mi parla della sua, che voglio credere migliore, come le auguro con ogni bene nelle presenti ricorrenze. Del resto si faccia animo. Ella ebbe di lassù, come dicea il santo nostro amico Riberi, un santo mandato e lo adempirà impavido sino al fine! La vita è una lotta, e la sua è onorevolissima quanto utilissima.

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

(107) Il 25 dicembre Gioberti scriveva al Petitti (Ed. naz. vol. VII, p. 171): « Io mi trovo qui esposto alla più orrenda persecuzione. e il vivere oscuro, il tacere, l'occultarmi non mi giova. Per dargliene un saggio, sa Ella che cosa scrivono a Roma a persona autorevolissima sul conto mio? Scrivono ch'io vivo abitualmente in compagnia di donne di mala vita: che ricetto nella mia casa tutti i preti e i frati apostati che vengono a Parigi; che passo il mio tempo nelle orgie, ecc.. ».

XXXVIII.

Torino, 11 gennaio 1848.

Caro S. Gioberti,

Scrivo io pure da letto infermo a V. S. e comincio dal pregarla ad omettere nel mio indirizzo il titolo di *ministro*, che non appartiene a me, sempre *consigliere di stato*, e nulla più, sibbene ad un mio omonimo, presidente della Camera dei conti, neppure mio congiunto.

I nostri giornali, ch'ella certo riceve, le recheranno le notizie nostre della penisola in ispecie quelle dei casi di Roma, Livorno e Genova.

Della prima non parlo, sempre lo stesso sistema. Ora si agguingono nuovi sospetti. Il Cardinale Ferretti così energico, è ora molle e muto, che sia esso pure tirato al partito retrogrado?

Quanto a noi, la quistione dei vescovi è finita. Il Re volle essere generoso con M^{re} Charvaz, alle lire 3000 assegnate sulla mensa di Pinerolo a titoli di pensione di riposo 3000 altre ne aggiunse sulla sua casa, come antico precettore dei figli; è così finita, e se ne va a casa sua. Quanto ai vescovi di Biella, Acqui ed Ivrea non dettero altro corpo alle chieste licenze e vedendo accettata la prima tutti rinsavirono. Il maggior numero *si adatta* a sottoporre come anticamente le proprie stampe alla revisione, non della censura civile, ma del ministero degli affari ecclesiastici. Alcuni han fatto il broglio di *nulla più stampare*, ma diramare circolari manoscritte ai vicarj foranei, da diramarsi da essi ai parroci rispettivi, e così sia pure; al governo nulla preme.

Quanto ai casi di Livorno e Genova vuolsi per certo che siano promossi con danaro proveniente dal Comitato del Mazzini della giovane Italia, risvegliatosi a un tratto dopo lungo sonno, avente agenti or noti (108). Disgraziati vogliono perdere il Paese! I rugiadosi padri hanno sfrattato da Genova, meno due, e sono iti a Nizza, dove il Maistre li accoglie, e da dove possono entrare in Francia,

(108) V. in proposito la discussione avvenuta in Consiglio di Conferenza il 7 gennaio in ADOLFO COLOMBO, *Dalle Riforme allo Statuto di Carlo Alberto*, Casale, Tip. Cooperativa, 1924, pubblicazioni del Com. Piemontese della Società per la Storia del Risorgimento, vol. V, Appendice p. 2.

dove pare che veramente ad imitazione del Metternich reputasi opportuno di far loro se non ufficialmente *privatim* buon viso. Il governo nostro pare abbia dato loro qualche prudente avviso, però non si volle dal Re ammettere la Deputazione genovese la quale, come eletta da un moto popolare, non si potea riconoscere legale. Il Ministro Borelli solo l'accolse, parlandole parole *moderate ma ferme* (109).

Contemporaneamente spiegansi le forze necessarie per resistere nelle vie legali a qualunque aggressione: 14/m. uomini son chiamati dai contingenti. Sperasi che malgrado le molte armi, non si sa come raccolte, il popolo genovese starà quieto. Sarebbe terribile disgrazia doverne venire al brutto estremo della forza. Ma pure se si volesse a ciò ridurre il governo, anzichè lasciar libero il campo, dovrebbe farlo, e tanto più che si conoscono divisamenti di ruberie, e saccheggio. Tal'è l'opinione più universale quì, dove il commercio offrì ieri *averi e vita* al Re pel mantenimento dell'ordine.

S'era combinato un convegno di giornalisti per concertare un azione uniforme, tendente a *calmare* gli animi, e provare come sia *pericolosa* la *disunione*. Tutti convennero meno i ss. della *Concordia* che potrebbero mutar predicato, troppo dominati come sono pur troppo da prevenzioni di caste e di persone (110). *Il Messaggero* è finora il giornale più efficace e più spiritoso. *Il Risorgimento* è troppo drammatico e non divertevole. Ora che Balbo sta meglio spero migliori.

Parliamo ora dei tremendi casi di Milano, che non le narro perchè l'unito letterone li pinga parmi al vero. Premerebbe fosse inserito nella *Presse* o nel *Siècle*. Se può mandarlo da qualche suo confidente che ne solleciti l'inserzione farà *opera buona*, importando assai le turpitudini tedesche siano fatte note *prima* della discussione dei due indirizzi. A questo fine si mandano altri esemplari della lettera ad alcuni Pari e deputati. Io mi sarei anche nominato, se non fosse della mia qualità, che darebbe appiglio alla diplomazia, che perseguita colle sue note il governo, a dire, ch'io scrissi *d'ordine* locchè non è. Me le raccomando dunque per questo

(109) V. CROSA, *Lo Statuto del 1848 e l'opera del Ministro Borelli* in « Nuova Antologia » 16 Giugno 1915 ed il suo recente, ottimo saggio « *La concessione dello Statuto - Carlo Alberto e il Ministro Borelli redattore dello Statuto* », Torino, Istituto giuridico R. Università, 1936-XIV.

(110) Su questo episodio v. la bibliografia relativa nel mio studio citato, p. XXIV, nota 3^a

nuovo servizio alla causa Italiana, che abbisogna di *tutti* li nostri sforzi. Le copie mandate ai Pari e Deputati debbon necessariamente condurre a qualche interpellanza di tribuna. Se non li ottenesse dovrebbe dirsi *ben vile* quella rappresentanza, *ed eunuca*.

Abbiamo molti infermi. Aspetto con impazienza la sua ricevuta di questa mia e me le dico di tutto cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XXXIX (111).

[gennaio 1848].

P. S Ricevo la sua del 19, e mi duole che, forse per essermi io male spiegato, ella non abbia mandato alla *Presse* od al *Siècle* la notizia degli assassinj di Milano, giacchè il S. Rendù è talmente *venduto* al Ministero e le avverse intenzioni di questo son così note, che certo non pubblicherà mai quelle notizie. Se con un bigliettino ella può ricuperarla, *la prego a farlo*, ed avutala a porla in piego, indirizzandola anche per la piccola posta tal quale al S. Girardin membro della Camera dei Deputati, e Direttore della *Presse*, il quale o nel suo giornale, od alla tribuna nella discussione dell'indirizzo ne farà cenno sicuramente, per esser cosa che molto concorda colle sue opinioni. Le raccomando la cosa, che *preme assai*.

Buone nuove di Sicilia: tutte le truppe Regie espulse, il clero alla testa dell'insorgimento colla nobiltà. Armi e munizioni al popolo quanto occorrono, volontà più che determinata di sottrarsi al giogo. Il Re mosso da Del Carretto, dal confessore e dal ministro Austriaco mandò nuovi vapori per bombardar Palermo, ma trovarono due navi di fila Inglesi, le quali li costrinsero a retrocedere, minacciandoli se aggredivano di affondarli colla possente loro artiglieria.

Le Calabrie, gli Abruzzi, e Salerno sono insorti. Aspettavasi a Roma, d'onde il Recchi membro della consulta mi scrive, essere queste *notizie ufficiali*, aspettavasi da un momento all'altro la notizia dell'insorgimento di Napoli.

(111) E' un frammento di lettera senza data ma scritta nel gennaio 1848.

A Roma il laicato ha finalmente penetrato nel consiglio dei ministri. Il Principe Gabrielli, antico colonnello d'ussari in Francia, è *ministro della guerra*. Il generale Durando *Ispettore generale dell'armata*. Il papa finalmente persuaso della necessità di cedere al comun voto e *armare*. Sperasi, che il Collegno ottenga pure posto militare superiore in Toscana. Si chiamaron qui dai due Stati ufficiali istruttori. Tutto questo è bene. Qui vociferansi Borelli abbia dato la sua dimissione, gli succede il Desambrois, a questo il Cristiani??

Iterum vale.

XL.

Torino, 21 gennaio 1848.

Carissimo Sig. Gioberti,

Sebbene io aspetti un suo riscontro in ordine all'ultima mia lettera, colla quale io le ho trasmesso una *esatta e circostanziata* notizia dei fatti *atrocissimi* seguiti a Milano il 2 e 3, ripetutisi a Pavia il 9 e 10, la quale notizia io la pregava di far inserire nella *Presse* o nel *Siècle* onde *a tutta Francia* fosse noto il fero caso, prevenendola d'averla trasmessa ad alcuni Pari e deputati dell'opposizione, io mi trovo nella necessità, nell'interesse della Patria comune, di dover ricorrere ancora per lei per oggetto fors'anche *più grave*.

Ella legge per certo i giornali Piemontesi e Toscani. Avrà dai primi già veduto, come ad onta delle istanze del Vice Re, del Governatore, del Procuratore Fiscale di Milano, e d'altri notabili S. M. l'imperatore d'Austria 1° con suo proclama; 2° con sua lettera al Vice Re, mostrandosi sordo ad ogni querela, ricusa qualunque concessione, e lungi dal condannare gli *eccessi* della milizia, benchè *legalmente provati*, loda la sua fedeltà, e fa nuovo appello al suo valore, cioè *ai suoi assassini*. 3° L'ordine brutale, selvaggio e feroce del barbaro generale Radetski con cui *sfida gl'Italiani tutti*, minacciando ad essi estermínio.

Queste pubblicazioni hanno gittato *sconforto e terrore* nell'animo dei più, non serve nasconderselo; resero qui pure esitante il governo, e molti che temono per la vita e le sostanze.

Intanto a Roma *nulla o poco* si fa per armarsi; occupando i Ducati di Parma e Modena, l'Austria *separa strategicamente* l'Italia centrale da noi tutti, che può battere così *ripartitamente*, custodendo *contemporaneamente* Lombardia.

Vuolsi che S. M., per mettersi al coperto da ogni sopruso, volesse chiamare *tutti* li contingenti, ma poi sconsigliato dai soliti retrogradi (i quali van buccinando, che a ciò fare Austria e Francia unite ci costringerebbero a rimandarli) ha desistito, e forse rimanderà ancora quei 2 di prima, che sono ora insieme a quello annuale.

La condizione nostra adunque è com'ella vede *sommamente critica*, e la sola *strettissima unione* tra le varie opinioni più o meno liberali *può salvarci*. Ora questa *unione franca e leale* ne' primi tempi del nostro risorgimento, è *minacciata*, se non di *rompersi affatto*, almeno di *considerabilmente intepidirsi*.

I giornalisti sono quelli, che più possono e debbono predicar *l'unione*, perocchè i fogli son'ora *la sola* lettura di tutti coloro che s'occupano di politica. A quando, a quando essi meritano lode d'aver proclamata la necessità somma d'un intero accordo. Ma poi sgraziatamente alcune divergenze d'opinione che separano que' periodici han cominciato tra essi polemiche, le quali meglio sarebbe rimandassero *gli uni e gli altri* ad epoche *più opportune e meno difficili*. A codeste polemiche prendono parte i lettori, specialmente i giovani, sempre più caldi. Il *Risorgimento* tacciato di retrogrado, aristocratico etc. fu arso in alcuni caffè di Genova e di Torino, denunciato dall'*Alba*, come il *Débats* dell'Italia, e peggio ancora. La *Concordia* in vece ottenne ovazioni; le parti, dopo un inutile esperimento di conciliazione, si separarono. Cominciò la polemica. Il *Risorgimento*, il *Messaggero*, l'*Opinione* son da un lato. La *Concordia* sola dall'altro. Questa cosa è forse naturale, nè io deciderò chi abbia ragione o torto. Sol dico ch'è male e pericolo gravissimo nelle presenti contingenze.

Ora adunque, alcuni amici del paese, *estranei affatto al giornalismo, noti*, posso lealmente affermarglielo, ricorrono per mio mezzo a lei, perchè in una di quelle sue scritture che san toccare i tasti più intimi del cuore umano, e persuadere con tanta efficacia, agli uni ed agli altri predichi intero necessario, ineluttabile accordo, consigliando di lasciar per ora insolute tutte le quistioni di principj, sui quali potrebbe esservi, com'è nell'umana natura, dissenso, per attendere soltanto a predicare unione, accordo intero su quella vitale dell'indipendenza, che è la più *flagrante, essenziale, urgente*,

e che sostanzialmente tutte le racchiude, perocchè *chi è indipendente davvero è libero, forte, svegliato* sui veri suoi interessi, aggiungendo importar l'accordo nei sudditi, come tra *essi ed il governo*.

Quand'ella voglia compiacersi mandarmi lo scritto, io mi torrei l'assunto di farne fare le occorrenti copie pei varj nostri giornali.

Perdoni in grazia il nuovo disturbo e mi creda sempre

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

P. S. — Le nuove di Sicilia sono sfavorevolissime alla causa Regia, l'isola intera è per essa perduta. S'aspetta l'imitazione a Napoli. Il Re era infermo di rabbia, dovettero salassarlo. Da Malta vennero armi e munizioni ai Siciliani a quanto pare.

XLI

Torino, 31 gennaio 1848.

Carissimo Sig. Gioberti,

Sebbene io sia a letto più del solito infermo, la sincerità ed imparzialità mia richiedono, che ancora io l'intrattenga dei malaugurati nostri dissidj; la generosità altrettanto **imparziale di lei non** può averselo a male, ed io sarei felice, se giugnessi a *rettificare* le sue opinioni intorno ad essi.

Il primo dissapore occorso tra i ss. V[alerio] e C[avour] nell'associazione agraria, da me accuratamente ed imparzialmente verificato, mi dimostrò, che *reciproci erano i torti*; nell'uno una *illiberale prevenzione* contro chiunque abbia la disgrazia di nascere *con un titolo*, quasicchè sia stigmatato vituperevole; nell'altro imprudenza nella soverchia difesa assunta, *per amicizia*, dello scadente Presidente di quell'Associazione, che avea con modi poco urbani indisposta la medesima contr'esso; ed un'altra imprudenza ancora nell'essersi, vedendo reietto l'amico, lasciato andare a discorrere della seguita discussione col padre, *uomo vituperevole*, il quale non ebbe ribrezzo a dare sinistra politica interpretazione alla medesima, senza riflettere nella sua monomania denunziatrice al danno immenso che recava al figlio,

cui è naturale fossero imputati li provvedimenti dati contro l'associazione ed il S. V. Di questa imprudenza C[avour] pagò duramente il fio, e V[alerio] *ebbe compiuta vendetta*, perocchè il primo venne colpito da un assoluto ostracismo, ed abbenchè sia incontestabilmente il più valente agronomo del nostro paese, lo si vide escluso, per voto unanime, da tutti li comitati dell'Associazione, non voglio dire se per broglio fatto dal V[alerio] ovvero per sentimento insito ne' membri dell'Associazione, che a lui attribuivano i sospetti del Governo sur essa concepiti.

Io non mancai a suo tempo di rimproverare al C[avour] la sua improntitudine, e mi convinsi, che allo stato cui erano corse reciprocamente le cose, meglio era lasciare che il tempo affievolisse le concepite sinistre reciproche impressioni.

Succedette il malaugurato affare del pranzo dato al Cobden. In questo affare debbo affermare *sull'onor mio* che il C. *innocentissimo* fu calunniato; e se alcuno ebbe qualche torto, quello io sono. Lungi dal desiderare esclusi i ss. V[alerio] e Mas[sari] C[avour] fu il *primo* a suggerirli socj, insieme all'amico loro Avvocato Cornero figlio, ottimo giovane. Io fui quello, che promuovendo le sottoscrizioni, forse *imprudentemente*, consigliai al Mass[ari] di astenersene per economia, supponendolo di ristretti mezzi. Nel così fare posso *aver errato*, ma certo non *di intenzione*. Il S. Mass[ari] avea avuto da me tante prove d'interesse, che avrebbe dovuto esserne più che persuaso. Quand'egli qui venne la prima volta, raccomandatomi dall'amico Collegno, m'adoperai presso la nostra polizia, perchè non fosse qui molestato; feci altrettanto, *sebbene inutilmente*, presso quelle di Milano e Firenze, dond'era respinto per sospetti certo *ingiustissimi*. E quando venne la seconda volta per dirigere il *Mondo Illustrato*, richiesto a nome di S. M. dal Conte Lazari, se rispondevo di lui, per la fiducia che ho in Collegno ed in lei, *non esitai a farlo*. Or veda, se l'uomo che così operava avea intenzione di nuocere od umiliare? Peccai per troppo interesse per quel giovane rispondendogli quando mi richiese di sottoscriverlo pel banchetto « faccia economia delle L. 40, che dovrebbe pagare, « e sia certo, che l'informerò del medesimo in modo che possa tenerne discorso nel suo giornale ». Il S. Massari avrebbe dovuto dirmi che non volea che io gli facessi, *forse ultroneamente*, lo confesso, il tutore, ed io l'avrei compreso tra i sottoscrittori. In vero *tacque meco*, e per imprudenza giovanile certo, non ad altro fine, si lagnava acerbamente di me coi SS. V[alerio] e Cornero. Questi,

attribuendo al C[avour] l'esclusione de' suoi amici, scrivea risentitamente a me, che l'invitavo a soscrivere, ricusare l'invito posciachè escludevansi gli amici suoi, la qual cosa era così poco imputabile al C[avour] che anzi questo avea proposto i tre amici, e designato il Cornero qual Commissario del banchetto.

Fin qui della pretesa esclusione del Mass[ari]. Quanto a quella del Val[erio] anch'io ne *sono colpevole e solo*. Due lettere avea scritto al S. Valerio pregandolo di raccomandar nel suo giornale le *Letture di Famiglia*, la società di patronato de' giovani liberati dal carcere; due volte avea in voce pregato il S. V[alerio] di farlo, e sempre inutilmente. Vedendomi così respinto, senza la menoma provocazione, quando il Mass[ari] proponevami di comprendere fra i sottoscrittori il V[alerio], risposi che non avendo avuto l'onore d'un riscontro due lettere da me a lui dirette, non potea espormi ad una terza ripulsa ma che se il Sig. Val[erio] desiderava far parte del banchetto, richiedendomene, avrei aderito. Il S. Val[erio] non solo stimò non doversi a ciò piegare, ma quando, previa votazione dell'adunanza de' soci fu, sull'istanza del comune amico Avv. Sineo, ammesso, io avrei dovuto mandargli la lista dei sottoscrittori, non lo feci, perchè da più parti mi risultò, che *l'avrebbe rejetta*, contento com'ebbe replicatamente a dire, di aver dritto d'esser tra i soci, ma non volerlo; allora in via di conciliazione, cercai che alcuno dei comuni amici mi fosse garante, che la Società non avrebbe l'ingiuria d'una ripulsa, dalla quale temea lo scioglimento della Società medesima come n'era stato minacciato, cosa che per l'onore del paese volea ad ogni costo scansare, e non avendo nè il Sineo, nè il Giovanetti voluto essermi garanti del *minacciato rifiuto*, s'io non mi umiliavo al S. Val[erio] pregandolo di soscrivere, confesso che non credetti a ciò esser tenuto, e preferii l'odiosità d'astenermi dal mandar la lista. A tutto ciò era assolutamente estraneo il Cav[our], lo ripeto, anzi, perchè assente, neppure erane informato, sicchè se v'ha torto in tutto questo viluppo, o meglio petegolezzo, io solo, io solo ripeto e non il C[avour] sono il colpevole.

Quando brutalmente sopprimevasi il giornale del Val[erio] il Conte Lazari, ed il Cav. Desambrois posson dire, se non li eccitai a distogliere il Re da quell'ordine. So ciò non dimeno, che il Val[erio] me ne accusava quasi, e quando per un articolo del Massari nel *Mondo* io era troppo chiaramente indicato come una *insigne mediocrità, non ad altro capace che ad indigeste compilazioni, borioso delle mie qualità nobiliari*, appena saputo che il Conte Lazari,

di tale articolo scandalizzato, volea far partire il Mass[ari], corsi ed ottenni, che ciò non succedesse, scusandolo nel miglior modo.

Io non scrissi mai a V. S. carissima di questi petegolezzi, perchè la mia natura vi ripugna, credetti ora doverlo fare più per scusar altri, che sono innocenti, che me, che forse ebbi qualche torto, e non sarei lontano da qualunque riparazione *conciliabile colla mia dignità*.

Quanto all'infame calunnia della *Presse* contro il Valerio (112), posso affermare, che il giorno dopo l'arrivo di quel mal'augurato n.º il *Risorgimento* protestava appunto nel senso ch'ella sanamente suggerisce. Del resto non è il *Risorgimento*, che provocò la *Concordia*, ma questa che accusò il Balbo *d'aver mancato di moderazione e di carità cristiana* (113), accusa gravissima che non parmi meritata.

Restami ora a dirle, che appena divisavasi tra noi il *Risorgimento* e la *Concordia* Cav[our] e Balbo offrirono di collaborare nell'uno e nell'altro, e che il primo porse lealmente a mano al S. V[alerio] che sempre sdegnoso mostravasi, ed al Balbo scrivea pretendere, che *solo per la Concordia scrivesse*, al che è ben naturale ch'egli si ricusasse.

Ora lascio a lei a giudicare se sia stato *moderato* il S. V[alerio] ch'io sono però il primo a compitare se eccede, in vista di precedenti mal'intese, ma credo potersi sostenere, che Cav[our] e Balbo sono per lo meno egualmente compatibili. Sarebbe certamente degna di lei una mediazione, e posso sull'onore mio affermarle non avere alcun rancore que' due amici miei, bensì la *nobilifobia* del S. V[alerio] esser *prima causa* di tutto, e comprendo anch'io che un tal sentimento è talvolta invincibile, ricordandomi che un sant'uomo, il Canonico Veilva d'Asti, mi dicea, *per essere un nobile, siete ancora discretamente un galantuomo*; sicchè bisogna sperare che il tempo solo provi al S. Val[erio] se i nobili subalpini sono poi meritevoli, anche liberali, dell'odio suo.

Ma ora altro che petegolezzi! Convien pensare a difenderci, e se ci dividiamo, *siamo perduti*. Avrà veduto da nostri fogli le nuove.

(112) La *Presse* aveva descritto con forti colori i movimenti di Genova e di Livorno ed aveva detto il Valerio «protettore dei ladri» per cui Gioberti scrivendogli il 23 gennaio su tale «detestabile» articolo lo consigliava a riderne (Ed. naz. vol. VII, p. 249).

(113) Sulle polemiche tra il *Risorgimento* e la *Concordia* v. il mio lavoro «*Il Risorgimento e la Concordia negli albori della libertà*» in «*Il Risorgimento Italiano*», 1910.

Quelle di Palermo sobillata da un bombardamento, anche dopo le concessioni insidiose del tiranno di Napoli fanno orrore. Mando al Deputato Blanqui Consigliere la protesta di que' consoli; vedremo se il S. Guizot difenderà anche quella ecatombe. Avrà veduto il manifesto del Radetski *degno d'Attila*. E' arrivato fuggiasco *l'infame Del Carretto* a Genova ieri. A Livorno poco mancò bruciassero il vapore, a Genova il Governatore provvide non fosse insultato, gli fece dar carbone e lo fece salpare sul momento per Marsiglia.

Forse il S. Guizot troverà ancora mezzo di coonestare il disastro. Che uomo! Eccole in breve le nuove che sono stanco di scriverle. *Horresco referens*. Dio ci aiuterà speriamo, ma vedo le cose mal avviate, e temo la *poca prudenza* di certi nostri scrittori, i quali *troppo provocano* l'Austria e le forniscan forse pretesto d'aggressione, cui non siamo ancora preparati, specialmente colle nessuna assistenza o concorso di Roma e Toscana, le quali blaterano e fan bravate e nulla più. Scusi il lungo cicaleggio, le ho aperto il mio cuore; mancomale *inter nos*, posso tacere ma non *dissimulare mai certo*, e nella fiducia d'esser creduto, le sono di tutto cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XLII

Torino, 17 Febbraio 1848.

Carissimo Sig. Gioberti,

Quantunque infermo, *più gravemente infermo*, del solito, io faccio forza a me stesso per scriverle poche linee, che mi detta il cuore sincerissimamente a lei affezionato. Tempo fa io le scrissi una lunghissima lettera, nella quale colla più grande lealtà, le esposenevo il vero stato d'alcune dissidenze qui insorte, che mi studiavi di giudicare e chiarirle *con intera imparzialità*. Nè dubitai di farlo liberamente; conoscendo la lealtà e generosità del suo cuore, la grande imparzialità della forte ed illuminata sua mente, da tutti coloro che han la fortuna di conoscerla personalmente, o pegli inimitabili scritti di lei, giustamente ammirata.

Io mi lusingava d'una sua replica, che mi chiarisse dell'effetto prodotto in lei da quella mia lettera, ripeto *a solo buon fine* dettata. Il di lei prolungato silenzio, cominciando seriamente ad inquietarmi d'averle per mia mala ventura *spiacciuto* con essa lettera, io non posso ulteriormente resistere ad un dubbio per me *tormentosissimo*, specialmente nell'attuale mia condizione sanitaria, più accessibile a sensazioni affliggenti; epperò io ne vengo con questa, scritta a slento framezzo ad acerbi patimenti, a pregarla *di chiarirmi tal dubbio*, la realtà del quale, lo confesso senza esitazione, come senza arrossirne, sarebbe per me *desolantissima*.

Conosco troppo i di lei nobilissimi sensi per dubitare, ch'Ella voglia lasciarmi in ulteriore ansietà e checchè abbia ella a dirmi, *anche in via di rimprovero*, ove nella di lei imparzialità ella lo creda meritato, certo non per l'intenzione però, la scongiuro, caro Sig. Gioberti, a trarmi di pena, col dirmi che se ho perduto la di lei stima ed amicizia, del che sarei inconsolabile, quantunque conscio a me stesso di non meritarlo (114).

Sapendo ch'ella riceve i nostri fogli, ho stimato inutile scriverle de' nostri portentosi avvenimenti, da lei con tanta efficacia promossi e vaticinati. Il paese è quieto e contento. La mano di Dio visibilmente ingeritasi in tutta questa bisogna, provvederà sicuramente al compimento suo, ed assicurerà il pieno risorgimento Italiano, del quale ella fu il primo Apostolo.

Molte cose avrei a dirle ancora, ma sono così sfinito d'una notte passata in acerbissimi mali che sembravano dover esser gli ultimi, che ansioso d'un consolante di lei riscontro, me le proferisco senz'altro

Tutto suo aff.^{mo} PETITTL

(114) « Si assicuri che l'unica ragione del ritardo fu un mal di capo che durò più giorni e poi la pressa delle occupazioni, che mi costrinse a differire di riscrivere alle lettere meno urgenti » (Lettera Gioberti a Petitti del 21 febbraio 1848 - Ed. naz. vol. VII, p. 274).

XLIII

Torino, 28 febbraio 1848

Caro S. Gioberti,

Io volea scriverle per ringraziarla in primo luogo dell'avermi restituito alla quiete con assicurarmi della continuazione della sua benevolenza, e per narrarle la bellissima nostra festa nazionale d'ieri, seguita col più grand'ordine, in mezzo al massimo entusiasmo. Quando le novelle arrivate da Lione e da Parigi annunciandoci la decadenza del cocciuto L[uigi] F[ilippo] e del suo ministro novello Polignac, e la proclamata Repubblica ci hanno tutti costernato ed a ragione; perocchè la sorte del nostro risorgimento è alligata alla esistenza d'un governo ordinato, regolare e quieto in Francia, non a quella d'un governo rivoluzionario. Convien dire che L[uigi] F[ilippo] ha raccolto il seminato, e non è da compatire al certo per l'indegna sua politica; ma lo è la Francia, lo siamo noi per le conseguenze che possono derivare.

Queste notizie han scoraggiato il Re, più ancora gl'inetti suoi Ministri, incapaci di risoluzioni ardite e generose. Staremo a veder che faranno. Io intanto sono a letto peggiorando sempre, e vorrei quasi già esser morto per non veder rovinare la bell'opra di Pio IX.

Il corriere parte; raccomandandomi a lei per aver le nuove di costì, me le dico di cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

P. S. — Qualche consiglio di grazia sul *quid agendi* per noi.

XLIV

Torino, 8 marzo 1848.

Caro Sig. Gioberti,

Se le nostre nuove all'estero sono buone, com'ella bene osserva, bruttissime sono quelle interne. Lettere imprudenti esibite dai gesuiti e dalle gesuitesse a furor di popolo sfrattati e ad essi sequestrate, la lentezza nel pubblicare gli aspettati provvedimenti, e più di tutto le mene della giovane Italia a Genova, han creato colà una

situazione terribile che minaccia il nostro risorgimento. Un generale Quaglia, uom nullo che ha la scribomania, pubblicò giorni 'or sono un art.^o invocante l'amnistia ed il ripristinamento de' rimossi nel 1821. Questo spiàcque e fu rimosso dal posto di comandante di Genova. Non ci volle altro per far nascere un tumulto spaventoso. Il popolo chiamò minacciosamente 1° rimossione di tutto il Ministero, specialmente del Borelli. 2° Amnistia pienissima. 3° Riforma dello Statuto. 4° Ripristinamento in carica del generale Quaglia. Com'ella vede tanto vale esautorarsi se si cede e se non si cede a quai funesti casi non è disposto il paese. Ecco dove ci condussero le solite arti subdole, l'ostinazione a tenere gesuiti e gesuitesse di cui giorni ancora dicevasi in alto luogo, *qu'ont donc fait ces pauvres gens pour être persecutès?* e finalmente al voler conservare La Torre, Maistre e Comp. che han venduto il paese, La Margarita, che si sostiene lavorare ancora ogni giorno al Ministero dell'estero, dirigendo il debole S. Marzano sono tante cause, che aggiunsero esca al fuoco, che gl'incapacissimi Ministri non eran atti a governare. Alfieri stesso più di tutti capace per egoismo e paura facea coro agli altri.

Il Re malato dopo i casi di Francia, ed il caso de' gesuiti di Genova, ha perduto la calma e l'ardire ragionevole, ch'ora gli occorrerebbe. Ora ha chiamato Balbo e Lorenzo Pareto alla formazione d'un ministero liberale atto a far fronte al pericolo. Vedremo se riusciranno. Temo di no, per quella continua esitanza e que. residui affetti verso i retrogradi, di cui è piena la corte, che sempre fu nostra rovina.

Le sue lettere fecero ottimo effetto, stampate e ristampate sono in mano di tutti. Se alla ricevuta di questa ella potesse scriverne una terza, specialmente indirizzata ai genovesi, la quale dimostrasse loro come compromettano l'Italiano risorgimento colle continue pretese, creda farebbe gran servizio.

Anche quì i gesuiti e gesuitesse riparatisi nelle case gesuitanti intrigheranno.

Sonosi scoperti a Genova nell'occasione del sacco dato loro, atto illiberale, che son certo sarà primo a condannare, ma che fu provocato dalla debolezza del governo, sonosi scoperti orrori, ch'ella vedrà riportati ne' nostri fogli (115).

(115) V. in proposito la nota 1^a alla lettera del Petitti all'Erede del 6 marzo 1848 in CODIGNOLA, op. cit. p. 428

Che s'ella potesse venir fra noi farebbe pure un gran bene, e salverebbe forse colla sua influenza e coi buoni consigli il paese. Scrivo domattina a Firenze, Roma e Napoli nel senso da lei desiderato. A Roma lettere del 2 marzo mi fan molto sperare; a Napoli l'opposto per la mala fede del Re, che per sola paura ha ceduto, e per la gara tra Siciliani e Napoletani, i quali son troppo nemici per poter stare uniti. Temo di colà ci venga la repubblica, e se comincia tutta l'Italia va appresso. Appena sarà costituito il nuovo Ministero ne la terrò inteso. Intanto ripeto che s'ella potesse qui venire, salverebbe credo il paese.

Il Brofferio predica, dicono, la Repubblica, e gli stessi liberali più inoltrati temono che faccia effetto. Ha ingegno ma nessuna moralità, e guai se riuscisse!

Mi voglia bene, mi scriva, e mi creda sempre di cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI

P. S. — La città di Genova per provare il suo rispetto allo Statuto, ha preso una deliberazione impostale credo dal popolaccio, chiedente il ripristinamento del Quaglia, quantunque lo Statuto medesimo attribuisca al Re la libera collocazione di tutti gl'impieghi. Niun governo così è possibile.

XLV

Torino, 14 marzo 1848.

Caro S. Gioberti,

Duolmi non poterle dar buone nuove. La pubblicazione dello Statuto, le cui basi fondamentali tanto aveano piaciuto, produsse invece opposto effetto, sebbene, a rigore, non possa dirsi che quelle basi siano state adulterate, molte sono le cose che spiacquero assai. La nessuna indennità ai deputati; il sospetto che il Principe concedente intenda non giurar lo Statuto, cui solo obbliga i successori; la formazione del Senato, dove non si voleano i Vescovi, e dove in maggioranza sono ufficiali del governo, ed in minorità sarebbero i maggiori imposti; la facoltà illimitata di far nobili; la libera disposizione al Re delle rendite dell'ordine mauriziano; la nessuna guarentigia ai gradi militari acquistati; sono le mende principali

attribuite al detto Statuto, che i genovesi vorrebbero riformato fin d'ora, prima ancora che sia attuato.

Venuto prima dei casi di Francia, sarebbe stato meno male accolto. Promulgato dopo, colle idee fatte nascere da que' casi, si giudicò men liberale dei due Statuto Toscano, e Napoletano, ed il governo ne soffrì grave danno morale. Il Ministero fu segno all'odio generale, meritato da esso più per l'incapacità sua vera che per disonestà. A Genova la rimossione del generale Quaglia uomo in sostanza più che inepto, ma che piaceva per popolarità e per qualche art.^o liberale scritto ne' giornali, fu pretesto a tumulti. Quel tumulto, apertamente diretto da Mazziniani, pretese condizioni umilianti. 1° Riammissione del Quaglia. 2° Riforma dello Statuto. 3° Cambiamento del Ministero. 4° Pronta intera amnistia. Queste cose succedettero contemporaneamente alle ingiurie fatte ai gesuiti, da per tutto, e alle monache del sagro cuore, cacciati a furor di popolo. Questo incidente, pur troppo provocato dall'inazione del Ministero, che avrebbe dovuto prevenirlo colla sua iniziativa, disapprovato altamente dagli stessi liberali generosi e moderati, fu utilizzato a corte dai retrogradi, i quali se ne servirono a travagliare il Re e la Regina in senso sfavorevole. S. M. ne fu addoloratissimo, e credette dapprima promettere ajuto e protezione ai Lojolesi; poi, intimorito dalle popolari esigenze, si abbandonava. Costoro al solito, si mostrarono intriganti, avidi doppi Esibirono le lettere avute d'incoraggiamento, vendettero a vil prezzo ogni masserizia loro, osarono mostrarsi al pubblico mal travestiti per procurare gl'insulti, e proporsi quai vittime. Protestarono intanto contro i provvedimenti conservatorj dati dall'economato. Tutto questo produsse scoraggiamento sommo nell'animo del Re, afflizione nelle famiglie costrette a levar premurosamente figli e figlie da quegli educatorj, in somma divisione e discordia profonda nella società, seme funesto d'ire private (116).

Intanto i Ministri dimettevansi in corpo, e S. M. dopo che lo Sclopis e l'Alfieri ambi ricusarono di formare un Ministero, chiamava il Balbo, il Pareto, poi il Ricci per tale ufficio. Sono alcuni giorni ed il difficil parto non vede la luce. Alcuni dicono, per le gravi esigenze de' due genovesi i quali al dire di cert'uni pretendono 1° pronta invasione della Lombardia, 2° cacciata di tutti li

(116) Vedi maggiori particolari nella lettera all'Erede del 5 marzo in CODIGNOLA, op. cit., p. 426.

frati e monache, 3° confisca de' beni al Clero da vendersi, con salario ai membri d'esso, 4° riforma dello Statuto (117). Condizioni tutte cui rilutta l'animo religioso del Re, che dicesi all'estremo avvilito da tutto questo.

Conoscendo Pareto e Ricci, io non posso ancora credere a tali esigenze, e stimo piuttosto derivare il ritardo da altre difficoltà. Intanto a Genova, per viepiù umiliare il governo, si è eletto il generale Quaglia capo della guardia civica, e si dichiara apertamente persistere nell'*ultimatum* mandato a Torino.

Le sue lettere, state efficacissime in Piemonte, colà non lo sono più; e si parla dai Mazziniani, di Repubblica, e di separazione, la quale pazzia, nell'interesse genovese istesso, è secondata sotto voce dagli antichi nobili, i quali spererebbero così far risorgere l'antica loro oligarchia, che è però resa impossibile ad idearsi da uomini savj.

Eccole, caro S. Gioberti, a tutt'oggi, l'infelice nostra situazione. La disorganizzazione del potere n'è la naturale conseguenza. Il governo è esautorato, non si lavora più negli uffizj; i preparativi di difesa tardano, il credito decade, la nostra forza morale tramonta, e se avvenisse un'aggressione, noi saremmo vinti e disonorati.

Io le scrissi che una sua venuta qui avrebbe forse immensamente giovato, e più ci penso, più lo credo ancora. L'immensa sua popolarità, la farebbe arbitro d'ogni partito, i genovesi stessi, che sono ora la nostra difficoltà, si uniformerebbero a suoi consigli, sarebbe scansato il pericolo di romperla con Roma, tosto verrebbe intesa la lega politica Italiana; il Re stesso riprenderebbe coraggio, e tenendo conto delle proteste Inglesi e Francesi, l'Austria non ci aggredirebbe, od almeno ci darebbe tempo a meglio prepararci; chè ora, checchè si dica in contrario, so di certo da mio figlio giudice pratico e competente (perchè è preposto a capo dell'uff.° all'arsenale) noi siamo.

Io credo doverle far sapere queste cose per sua norma e certo opino che ella renderebbe un immenso servizio, perchè ci salverebbe, sola vera ancora di salute reputandola.

Mi scriva, di grazia. Se non viene, mandi almeno di costì qualche consiglio, e mi creda

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

(117) V. maggiori schiarimenti nella memoria dello Sclopis « *Dell'introduzione del Governo rappresentativo in Piemonte* » da me pubblicata nello studio cit. « *Dalle riforme ecc.* » pp. 196-198.

XLVI

Torino, 17 marzo 1848.

Caro Sig. Gioberti,

Eccoci finalmente usciti dalla crisi ministeriale che ne tenne per otto giorni inquieti pel temuto pericolo di veder fra noi e Genova antipatie nazionali.

La pubblicazione dello Statuto, che, come credo averle già scritto, fu malissimo accolto a Genova, sebbene alle promesse conformi (118); la cacciata dei gesuiti e delle monache, stata occasione d'eccessi lamentevoli; e le mal'arti dei sussurroni, i quali profittarono della ritirata, non chiesta, concessa al generale Quaglia molto beneviso, per farne un delitto al governo, eran tante cause di grave concitazione in quella pur troppo accendibile città.

Il Ministero, vedutosi grandemente ad essa invisso, si ritirò, ed il Re comprese per fortuna la necessità di separarsene, chè *men atto* proprio era all'assunto.

Chiamati il Balbo ed il Pareto, che volle aver compagno il Ricci, s'accinsero que' tre ottimi cittadini a cercar degni compagni, e dopo molte difficoltà, prolungatesi, dicono per alcune pretensioni del Ricci poste in campo, cedendo a prevenzioni municipali genovesi, come dopo alcuni rifiuti, si è conosciuta ieri mattina la seguente combinazione.

1. Il Balbo pres.^{te} del Cons., senza portafoglio.
2. Pareto agli affari esteri.
3. Ricci all'interno colla polizia.
4. Sclopis alla giustizia.
5. Boncompagni all'istruzione pubblica.
6. Gen.^{le} Franzini alla guerra col Colonnello Dabormida, dotto e liberalissimo militare, per primo ufficiale.
7. Desambrois, lavori pubblici, con il P. Giulio primo ufficiale.
8. Revel ministro di Finanze.

Questi due ultimi solo rimasti del Ministero antico.

(118) V. in proposito la lettera di Vincenzo Ricci al fratello Giovanni del 9 marzo da me pubblicata in « *La prima infornata senatoriale in Piemonte nel 1848* » in *Rassegna storica del Risorgimento Italiano*, 1924, p. 465.

Desiderati il 1° da molti liberali, il 2° personalmente, come il Franzini, e lo Sclopis dal Re e dagli stessi Pareto e Ricci.

La combinazione, com'ella vede adunque, pare fortunata, ed in generale, se si eccettua qualche esagerato, piace all'opinione pubblica. Una giunta era universalmente desiderata, e specialmente da Balbo, Pareto e Ricci, era quella di V. S. car.^{ma}, che si avrebbe voluto proposta agli affari ecclesiastici. Ma il timore di vederlo recusare l'incarico trattenne forse a quanto dicono. Confesso, che me ne duole assai, perchè un immensa forza morale ce ne sarebbe tornata, ed era quella occasione propizia di aggiustare fra noi quegli affari nel loro interesse religioso finora sì traditi.

Il Balbo, cedendo forse troppo all'amicizia sua per me ebbe tentazione di comprendermi nella combinazione; ma poi dovette convincersi dell'assoluta mia incapacità, non fosse che per l'ogni giorno peggiorante salute, la quale promettea forse al nuovo Ministero un prossimo funerale, onde ho dovuto ringraziare la provvidenza de' mali che mi travagliano.

Nel suo insieme, io lodo questa combinazione, dalla quale spero superata la difficoltà genovese, che era ora la più grave per noi, e così grave a mio parere, che per molti rispetti ne temevo il pericolo d'una malaugurata nuova separazione del genovesato da noi, locchè sarebbe colpo fatalissimo.

Le Camere saran convocate pel 25 aprile anniversario dell'assunzione al trono del Re C. A. il quale dicono dopo la seguita combinazione meno abbattuto di ciò che l'era prima, le improntitudini seguite a Genova, a Novara, a Nizza, ed altrove in odio de' gesuiti e delle monache specialmente, sì del Sagro Cuore, che di S. Vincenzo de' Paoli, avendolo *molto funestato*. Preghiamo il Signore che stian lontani gesuiti e gesuitesse, ma non seguano altri eccessi. Mi ami sempre e mi creda

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

P.S. — Il teologo Anselmi, Rettore del Collegio Caccia, venuto da me, lo saluta affettuosamente.

XLVII

Torino, 23 marzo 1848.

Caro Signor Gioberti,

Io non le darò le nuove nostre, che i fogli di Torino e di Genova le porgono amplissime, dalle quali vedrà pure l'esaltazione e l'orgasmo in cui viviamo. Le notizie giunte stamane ancora confermano la piena sollevazione di Parma e Modena. Il duca di Parma al solito, come a Lucca, tutto concedette, dopo aver nominato Reggenti due liberaloni, il Gioja di Piacenza, e il S. Vitali di Parma, autorizzandoli a concedere qualunque istituzione; poi cercò scappare pretestando voler condurre vita separata. Ma i Parmigiani fatti esperti dai precedenti lo fecero retrocedere e lo chiusero in fortezza. A Modena sperasi col soccorso bolognese fatto lo stesso; sicchè ecco i tre principi, compreso il Vice Re di Milano, arrestato ostaggio a Brescia, in mano de' governi liberali. Se si sa profittarne, ecco tre prede importanti.

Ma questo a poco gioverebbe senza più serj preparativi, e questi fin qui trascuratissimi per colpevole trascuranza prima, debbesi ammetterlo purtroppo del Villamarina, ora divenuto perciò a tutti esoso da popolarissimo che era, poi del Broglia che nulla fece essendo al Ministero, questi preparativi dico sono tutti da fare. Su 140 mila uomini che abbiamo sui Ruoli, è molto se possiam riunire un corpo attivo di 50.000 uomini. Mancano cavalli per le 15 batterie pronte a partire, mancano affatto magazzini di viveri, e vesti. Solo s'han armi e polveri.

Una sciocca burocrazia tutto incaglia colle formalità cancelleresche, per convincerla delle quali le dirò soltanto, che lo stesso ministro della guerra, il quale desiderava prendersi un aiutante di campo del Reggimento Casale, che già trovavasi a Torino, dovette a mente de' Regolamenti lasciarlo partire pel deposito di Casale, d'onde scri-ver dovette al Reggimento ch'è a Chambéry, da dove doveva diramare l'ordine di delegazione, sicchè ci vollero 12 giorni per tutto questo andirivieni di lettere. Questi ostacoli indegnano l'armata, svegliando un generale malcontento, ed io sempre temo uno di questi giorni proclamata la repubblica Italiana a Genova. Alla quale proclamazione terrà dietro pur troppo tutta la penisola. Intanto per ora è impossibile regolare soccorso ai Milanesi, perchè nulla è preparato all'entrata in campagna, e lentamente si van facendo le mosse.

Il governatore Della Torre, sempre fermo al suo posto con tutti li retrogradi, mirabilmente approfitta dei contrattempi, e ci prepara un fiasco solenne, abusando la generosità del Ministero nuovo, che lo lascia come l'Arcivescovo di Torino a suo luogo. Se la cosa tira avanti così, io m'aspetto a brutti casi. Perocchè o Milano soccombe, e tutta l'Italia ce lo imputerà a buon diritto, o salvasi come sperasi, mercè dell'ajuto svizzero, che par certo, e allora quale ignominia pure dopo tante bravate. E se fosse vero, come si comincia dire, essersi vinta la viennese rivoluzione, e potersi di colà mandare in soccorso al Radetski nuova armata, noi rischiamo una novella onta come nel 1821. Di ciò fremono tutti gli uffiziali e molti fra essi già parlano di dimissioni anzichè soggiacere a tante vergogne.

Da Napoli anche cattive nuove. Il Re, mediante molto oro sparso fra i Lazzaroni, il domane della partenza de' gesuiti, per cui amaramente pianse, li fe' insorgere gridando abasso la costituzione, ed in Calabria 30.000 uomini ben pagati pure dagli agenti di Ferdinando gridan lo stesso, e diconsi avviati a Napoli, dove sarà terribile lo scontro, la truppa secondandoli perchè propensa al Re. I Francesi procedon meglio scacciando i Re spergiuri, n'han ragione, quella razza degenerata, di veri Atridi, meritando altro che trono.

Una nuova complicazione è venuta a rendere ancora esitante il Re. Il ministro inglese, dopo i casi di Francia ha mutato affatto discorso, dice guarentirci, che non saremo dall'Austria aggrediti, ma protesta che se soccorriamo i Milanesi, ordinerà alla flotta inglese d'aggredire Genova (119)

Lord Palmerston, il quale all'occupazione di Cracovia protestò alla tribuna inglese, che avendo l'Austria così rotti i trattati del 15 non v'era motivo a che fossero rispettati poi sul Po, or li pretende osservati. Ho scritto al Dott. Bowring, perchè lo interpellasse alla camera dei comuni per sì ingiusta pretesa, e ne facesse gran scandalo. Qui nessuno per Francia la combatte, l'ambasciatore e l'incaricato d'affari essendo rivocati, ed il vegnente successore non ancor giunto, sicchè l'Inglese congiuntosi ai tre legati delle corti del Nord strepita, minaccia, ed intimorisce, incerti come ancora si è della consistenza della repubblica Francese. Sarebbe urgentissimo ne fosse il Lamartine avvertito, la stampa Francese alto gridasse dell'eccidio infame di Milano, e del soccorso impedito a noi dagli In-

(119) Era una voce esagerata. V. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. V. p. 171 e seg.

glesì. Il concorso delle due stampe certo farebbe recedere il Palmerston, il quale non ha voglia di far la guerra. Quindi un suo articolo sul *Times* arriverebbe certo opportuno. Cobden e Bowring certo per noi parlerebbero alla camera. Procuri dunque ancora di renderci questo servizio.

Avrà avuto una lettera del Brofferio, vero attaccabrighe, e seminatore di discordie, il quale dovrebbe tacere i suoi poco onorevoli precedenti, ora se l'è presa contro Sineo, cui sarebbe fortunato di somigliare per schietta moralità, e contro i fratelli Valerio, che possono avere opinioni non al tutto alle mie conformi, ma che almeno sono galant'uomini a mio parere. Costui cerca ogni occasione d'inlibar torbidi, e già più volte, checchè sia riuscito a far deporre per giustificarsi della inquisizione contro di lui promossa dalla polizia dalla guardia civica provocò i moti in piazza, in ispecie contro i gesuiti, e le monache del sacro cuore, da lei con tanta generosità e logica condannati, ond'è che fu punto dalla sua bella lettera, e non osando contro di lei, come contro gli altri fa, insolentire, appigliossi a farle complimenti pretendendola male informata.

Scusi il troppo lungo cicaleggio e mi creda, ansioso d'un di lei riscontro

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

P.S. — Non ho tempo a rileggere questo scritto di volo.

XLVIII

Torino, 23 marzo 1843.

Caro Sig Gioberti,

Ricevo le sue lettere del 20 e del 21, l'ultima delle quali mi *ha desolato*. Una sola frase, che termina questa, tempera il mio dolore ed è l'opinione ch'ella esprime sul nostro Ministero e sul capo d'esso, ch'ella non pensa colpevole della mancanza di riguardo usatale (120).

(120) Nell'ed. nazionale dell'epistolario mancano. Vi è però una lettera del Gioberti al Petitti in data 29 marzo. V. Ed. naz. vol. VII, pp. 367-371. La data tratta dall'articolo del SOLMI, *Vincenzo Gioberti nel 1843* in « Nuova Antologia »,

Previa protesta, ch'io assolutamente ignoro i particolari delle trattative seguite nell'ordinamento del Ministero, dirò solo, che vidi il Balbo quel dì, che avea avuto l'incumbenza di formare il detto Ministero, prima ancora, che arrivasse il Pareto; e che la prima sua parola *spontanea affatto* (poichè io avea avuto per delicatezza il riguardo di tacere e di aspettare a conoscere le sue idee) fu quella. *Oh se potessimo avere il Gioberti, sarebbe pure un grande aiuto!* Al che, manco male, feci coro, osservando, che anche supposto il *temuto suo rifiuto*, la sola voce di averlo pregato del suo intervento avrebbe dato al ministero una forza immensa. Dopo ciò, rimisi al Balbo, sulla sua domanda, una nota personale d'un intero ordinamento governativo; Ministri, Primi Uffiziali, Capi d'Azienda, Sotto capi, Comandanti di Civiche a Genova e Torino, e Consiglieri di Stato, collocando me, che più servir non posso, tra i provvisti a riposo, e raccomandando pur tra essi compresi tutti i principali retrogradi; e siccome il Balbo aveami parlato del *Regio desiderio* da rispettare di provvedere convenientemente gli cessanti Ministri, gli suggerivo ad alcuni posti non politici adatti, tolti a' nemici dei novelli ordini. E' inutile dire, ch'ella era *il primo* in nota tra i ministri da scegliersi; ma quando, intesa la combinazione, sentii ch'ella non era compreso, veduto solo una volta per brevi momenti il Balbo, poichè ella non era con altri scelto, benchè ne fossi dolente; *stimai* non muover parola sur alcuna scelta per sentimento di delicatezza, onde non credesse ch'io volessi manodurlo. Anzi gli dissi, che d'ora in poi mi restringevo ad offerire que' consigli di cui mi avrebbe *richiesto*.

Queste cose premesse, conoscendo la lealtà del Balbo, e le opinioni del Pareto, del Ricci, del Buoncompagni (il quale so averla desiderato per capo, offerendo di starle primo Uffiziale, cui scelse poi egli stesso il suo migliore amico Pinelli) e dello Sclopis, parmi non poter inferir altro del non essere ella stato scelto, che l'osta-

16 settembre 1912, è evidentemente sbagliata perchè la frase del Gioberti a cui allude il Petitti in questa sua lettera del 23 è la seguente: « Posso però accertare che non mi cadde mai in capo di attribuire l'affronto al Balbo ed ai suoi degni Colleghi ». La data del 29 marzo posta dal Solmi e ripetuta nell'ed. nazionale dell'Epistolario va corretta in 20 marzo. Il Gioberti alludeva alla mancata sua nomina a ministro della pubblica istruzione secondo notizia ufficiale avuta dal Valerio il 19 marzo a nome dei Ministri Ricci e Pareto (V. CUSTODERO, *Il Piemonte negli albori del '48 attraverso il carteggio Gioberti-Valerio* in « Il Risorgimento Italiano » 1927, I°, pp. 43-44; V. pure MASSARI, *Ricordi ecc.*, IV, p. 43 e 199).

colo venne *ab alto* e non già da *avversaria* opinione, ma dalla *solita bigotta debolezza* per l'*alto* clero; ed in ispecie per questo nostro pazzo Arcivescovo, il solo in sostanza che osi proferirle contrario. Questa e non altra parmi sia la spiegazione probabile d'ogni cosa.

Ora ragioniamo, caro S. Gioberti, a mente calma, e con quella generosità e lealtà di cui ella dette sempre tante prove, al punto di farsi anche condannare quasi da noi quando, con molto avvedimento superiore, ella lodava certo personaggio, che a noi non pareva al tutto lodevole, ma che ora tuttavia, come avrà veduto dal corriere d'ieri, si è in quest'occorrenza comportato, se non altro con avvedimento ed opportunità. Ora dunque non è egli vero, che il *mini-sterio*, lungi dal *ricusarlo*, l'ha *desiderato*, e che se non riusciva vuolsi più probabilmente ascrivere più a difetto di debolezza e generosità, che non ad avversione? E non è egli vero che sarebbe *fat-ale* e *molto nociva* la sua determinazione di non aiutarci ancora, da lungi almeno, come da presso, quando ripetuti sforzi riescano a farlo venire tra noi? Ella, che così *logicamente*, così *eloquentemente*, ci predicava l'unione, che così efficacemente vi riusciva, debbe agevolmente comprender *qual male farebbe il suo silenzio* al governo attuale, e come ne sarebbe pregiudicata la causa Italiana!

Io spero adunque che, meglio riflettendo, a mente fredda, alla cosa, da quell'ottimo patriotta, ch'ella è, rinuncierà alla presa determinazione e mentre io la taccio scrupolosamente, mi dorrebbe, ch'altri fra i suoi amici, la propalasse, pel *cattivo effetto* che ne nascerebbe.

Caro S. Gioberti, *per carità non ci abbandoni*, i radicali ed i retrogradi, sempre pronti pur troppo a congiungersi a danno de' moderati, *ne profitterebbero* e sarebbe *terribil colpo* alla causa Italiana! Glie lo dico colle lagrime di dolore, che l'amor patrio m'inspira, e ho fede in quell'egual sentimento in lei che saprà *sprezzare* dall'immensa sua altezza i gufi, e retrogradi, come gretti, pensando solo al bene derivante dalle sue opere, ed al male cui trarrebbe la cessazione di esso, *mal forse irreparabile!*

Ella non ricuserà spero d'esaudire le mie calde istanze, e siccome io son certo, ch'ella sarà chiamato alla nostra rappresentanza nazionale, vivo certo pure che vi potrà fare gran bene a noi, ed alla Italia tutta coll'autorevole sua voce, colla sua gran mente, col suo nobilissimo, e generosissimo cuore! Mi risponda, per carità *subito* e mi *tolga di pena!*

Le nuove d'oggi confermano le precedenti. Sol' pare, che Ra-

detski, rannodandosi più lontano, mediti qualche colpo disperato di sorpresa, che potrebbe riuscir ancora fatale, se fatto prima che il nostro esercito sia tutto attuato. Dei raccogliticci poco può farsi capitale. Se n'ebbe ieri una prova. Una mano di croati, disperati per fame, veniva dalla direzione di Milano sul Ticino, incontrando una frotta di volontarj diretti invece a Milano. Costoro spaventati retrocedevano, incontravano la nostra vanguardia, le ingrandivano il caso, e questa col generale (Passalacqua) facea per timor panico recedere. Giunti a Novara mettevano spavento tale, che in quella città già si facevan le barricate per difendervisi asserragliati. In pochi minuti si riconosceva l'equivoco, e tutti ripartivano, essendosi i croati sciolti limosinando. Ma questo fatto prova, che si vuol andare ben cauti onde non incominciare con una rotta che farebbe svanire ogni nostro prestigio.

A Firenze, d'onde partirono per Modena 6000 tra truppa e volontarj, che il Collegno non potè capitanare, perchè infermo, fuvvi un tentativo repubblicano fatto dall'av.^{to} Mordini Capitano della Civica; ma il popolo ebbe buon senso, non solo non badava alle perorazioni sue e dei suoi ma volea fargli un cattivo colpo, onde per salvarlo arrestavano.

A Parma e Piacenza è proclamata l'unione al Piemonte. Il Re C. A. partirà dicono a quella volta.

A Milano il governo provvisorio parvi pure propenso; ma un forte partito ci è pure per la Repubblica, sarebbe gran pazzia, perchè facilmente vinta.

A Venezia pare si voglia star contenti alla costituzione mandata da Vienna, ed alla caduta del Metternich.

Qui sempre uguale entusiasmo, e grandi offerte. Nel giorno d'ieri soltanto si consegnavano oltre ai 1000 cavalli, maggiore nostro bisogno, che il *traditore* cessato ministro di guerra (Brogia) trascurava di comprare a tempo.

Le nuove di Vienna *tutte confermate*, il ministro dell'imperatore qui non ha lettere di colà da 10 giorni, lo dice egli stesso.

La nostra armata ed i volontarj continuano ad essere animatissimi. Tali pure si mostrano Re, Principi, ministri. Sono già arrivate gazzette di Milano.

Eccole tutte le nuove, domani le riscriverò, avendo nuove gravi.

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

XLIX

Torino, 24 marzo 1848.

Caro Sig Gioberti,

Le scrivo colle lagrime di tenerezza e di piacere, che mi sgorgan dal cuore, per dirle, che Radetski è *ignominiosamente vinto*, e la sua terribile spada, di cui tanto vantavasi, è *a mani dei prodi milanesi*, i quali combatterono da eroi per sei giorni continui. Ieri l'altro alle 9, partiva di soppiatto, diretto al Mincio, e forse all'Adige se, come assicurasi, vennero sorprese le fortezze di Pizzighettone, Peschiera e Mantova.

Stamane alle 8 debbono già essere entrati alcuni de' Reggimenti nostri a Milano, e verso Piacenza altri. I passaporti furono dati al ministro Austriaco, richiamato il nostro da Vienna, dov'è *consumata la rivoluzione*. Le mando il proclama del Re Carlo Alberto, che pare scritto bene (121). Vi volle tutta l'energia de' Ministri, e dicesi pure, anche del popolo e dei Genovesi specialmente per superare l'esitazione che avean generato le fervide istanze del corpo diplomatico, cui ignominiosamente s'accostò il ministro Inglese, che ci avea però incitati. Speriamo che l'aristocrazia Inglese pagherà essa pure lo scotto, come quella Francese per voler disconoscere i santi voleri del popolo ed i suoi diritti. Il Ministero si porta con buon contegno. Da Firenze, sei mila Toscani hanno aggredito il Modenese, congiungendosi con sette mila Bolognesi, partiti da colà malgrado il governo, ma col tacito consenso però del Cardinal Amat che va coi tempi. A Parma bastarono i Parmigiani per abbattere il governo del vilissimo Borbone, copertosi d'obbrobrio, per le fatte umiliazioni dopo aver espilate le casse. Dapprima era prigioniero, poi non si sa come, fuggì, e ier sera arrivava a Corte qui venutosi piangendo a rifugiare ed a chiamar perdono, dopo i molti insulti fatti al Re. Questi non volle riceverlo, allora riparò in un albergo, dove scoperto, il popolo reduce da un ovazione fatta al Re, accorse, e volea accopparlo, la guardia civica salvollo, trafugandolo prima in

(121) E' quello redatto dallo Sclopis di cui si conserva l'autografo nel Museo Nazionale del Risorgimento di Torino.

altro albergo, poi facendolo partire per Francia, da dove andrà poi a Londra, dicono. De' principi Modenesi, come del principino Parmense (il quale quando Carlo Alberto suo benefattore era infermo, propinava al suo decesso), delle principesse, non s'han nuove. Credonsi fuggiti a Venezia, dove scoppiò pure la rivolta.

Il nostro principe di Carignano mandato dal Re in corriere a Genova, ivi s'è posto a capo delle truppe disponibili, e della marina, ed ha corso ad occupare Massa, Carrara, e Pontremoli. In somma d'ogni parte crolla in Italia il dominio Austro-gesuita, *auctore primo* del gran fatto V. S. car.^{ma}, che tutta Italia, meno pochi gesuitanti, benedice. L'armata è tutta convocata; prima di 15 giorni saran 80/m. a fronte del Radetski; il quale, se, come non pare probabile, attesi li guai di Vienna, *veri e verissimi*, non ha soccorsi non può resistere, e se ne riceve avrà che fare con una popolazione, e con soldati decisi a sostenere l'assunto.

Gli Svizzeri sono anche calati, e primi coi volontarj genovesi e lomellini, con mirabile celerità son giunti, e potranno inquietare alle spalle il nemico, cui l'ingiuria di Ferrara costa pur cara.

E' partito ier sera con pieni poteri il Conte Rignon per intendere la lega italica, col rispettivo contingente con Toscana, Roma e Napoli. Quand'anche ricusassero l'opinione pubblica li obbligherebbe.

Mio figlio primogenito parte domattina per Milano col Duca di Genova. Entreranno tre bellissime batterie, e parecchi altri Reggimenti di cavalleria, e fanteria messi a disposizione dei bravi Milanesi, l'eroismo de' quali è da tutti ammirato. Si figuri che mancata la polvere, non però si scoraggiarono, e quando Radetski inalberava bandiera bianca, e loro quella rossa d'estremo eccidio, e si tirava col cotone fulminante cui tutti gli speciali della città attendevano a fabbricare. Il Casati, il Borromeo, il Litta, capi della Reggenza, sonosi coperti di gloria, più ancora de' palermitani. Il Duca di Savoia alla testa d'una bella divisione di 10/m. uomini va pure entrare, e seguirà l'armata il Re in persona che assume il carico di governarla. Dio benedirà certo le armi nostre! Stamani gran *Tedeum* a S. Giovanni, prima rivista della truppa diretta alla frontiera, dopo in piazza Castello rivista della Civica, che in pochi giorni manovra come i vecchi soldati.

Le scrivo alla rinfusa e mi compatirà spero. Importa sappiansi questi particolari del governo provvisorio, onde prevedere, che il Brignole, l'iglio al Corpo Diplomatico e contrario a tutto questo, che le posso accertare vero, non esponga *in senso dubbio, o con diverso*

aspetto (122). Importa, che la stampa periodica Francese ed Inglese, tosto propagchino queste notizie, onde, travagliata la pubblica opinione, non abbia tempo la diplomazia a *ordir nuove trame*. Importa infine, che la voce di V. S. car.^{ma} *si faccia ancora sentire all'Italia*, approvi e lodi l'operato, lo giudichi co' principj della prepotente sua logica, e se vuol onorarvi d'una sua lettera, o ad altri chiunque diretta, sarò sollecito a pubblicarla.

Termino scrivendo a precipizio, e me le dico di cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

Pier Dionigi Pinelli è nominato Primo Uff.^{le} del Buoncompagni al ministero della Pubblica Istruzione.

L

Torino, 30 marzo 1848.

Carissimo Sig. Gioberti,

Ricevo la sua del 24 (123), e vedo da essa come da quella scritta al Pierino Pinelli, ch'ella persiste a non voler qui venire, ed a non accettare l'uff.^o di Senatore, che le è destinato sapendosi *il primo in nota*, come di ragione, per esser ella incontrastabilmente *la prima nostra celebrità*.

Mi permetta ancora di osservarle, amico carissimo, che il Ministero, il quale lo desiderava, le ripeto, a collega, e certo non potè ottenerlo, comunque se ne fosse lusingato, onde le partecipazioni fattegli inopportunamente, non potea però dispensarsi di proporlo a tale nomina, perchè, se non l'avesse fatto, sarebbe stato vergogna incancellabile, come lo sarebbe ancora se non persistesse, anche sapendo le sue intenzioni di rifiuto, perchè non tutti sapendo tali intenzioni, *farebbesi troppo torto* il governo nell'opinione ommettendolo (124).

(122) Il marchese Antonio Brignole Sale era allora ambasciatore sardo a Parigi. Sugli aspri giudizi dati dal Petitti in altre lettere sul Brignole perchè reazionario v. CODIGNOLA, op. cit. p. 151, nota 2^a.

(123) Anche questa andò perduta.

(124) V lettera al Pinelli del 22 marzo in CIAN, *Lettere di V. G. ecc.*, p. 246. Al Petitti il Gioberti così rispondeva il 3 aprile (Ed. naz. VII, p. 383):

Nè io, nè il Pinelli ed altri suoi amici qui possiamo indurci a credere, del resto, caro S. Gioberti, nè all'intenzione di annullarlo, nè all'inefficacia dei suoi consigli e direzioni, anzi d'accordo tutti pensiamo, che i suoi voti *sarebbero norma* alla Camera ed al Ministro stesso, che non oserebbe, anche volendolo, opporsi alle giuste e patriottiche sue vedute, come non oserebbero tanto in essa che nell'altra i radicali propor cose indebite, le quali sapessero non appoggiate dal suo così influente voto.

Sì, lo creda pure, carissimo amico, il suo concorso *dirigerebbe*, e *consoliderebbe* il Ministero ed il governo, e *compirebbe* l'opera gloriosa ed accorta, ch'ella seppe sì bene avviare, per modo che, senza taccia d'adulazione, può dirsi essere ella il *vero restauratore dell'italiano risorgimento*, il *vero indirizzatore del gran Pio IX*, il *vero direttore di Leopoldo e di Carlo Alberto*, anche loro *malgrado talvolta*, e ad onta delle perfide suggestioni dei consiglieri retrogradi.

Noi persistiamo dunque e credere all'*ineluttabil necessità*, pel bene della patria, da lei già così bene servita, del detto concorso, all'immenso vantaggio, che ad essa ne avverrebbe, al grandissimo danno, che ne tornerebbe a tutti, s'ella ci mancasse; perchè vediamo, che *con Lei tutto potrebbe intraprendersi, senza di lei mal riusciremmo nel divisato intento di salvare* il paese dai molti pericoli, che tuttora lo minacciano.

Una lodevole modestia può benissimo farla dubitare dell'efficacia del suo preallegato concorso; ma noi, che siamo qui, che conosciamo le attualità del paese, ci sia lecito il dirglielo, meglio di lei, che da più anni ne manca, possiamo a buon diritto affermarle quanto affermiamo.

Nè gli ostacoli fisici, ch'ella forse s'ingrandisce, anche ammessi in tutta l'estensione da lei supposta, sarebbero, mi sia lecito ancora osservarglielo, insuperabili. Perocchè, ove si trattasse di cosa grave, un discorso scritto, e preparato, da altri letto, come in molte camere suol farsi, vincerebbe certo il partito, e condurrebbe al bene, e se si trattasse d'opinione da emettersi estemporanea, alcune sue brevi parole ed anche un solo sì, od un *nò* sarebbero sufficienti a

« Sono fermo e risoluto di non accettare la senatoria. E' pensata deliberazione anteriore all'affare del portafoglio, come può attestare il cavaliere di Santa Rosa e non muove da risentimento. Buona parte delle ragioni che le ho dette, parte eziandio dal bisogno che ho di indipendenza assoluta dal Governo, per poterlo difendere con qualche frutto ».

vincere del pari, tanto più che gli amici e devoti, che le farebbero corona, non mancherebbero di svolgere i suoi pensieri, sebbene in modo men dialettico ed eloquente del suo, che ognuno riconosce invece inarrivabile, ma pur sempre efficacissimo, perchè notoriamente da lei approvato.

Noi persistiamo dunque a conchiudere, ch'ella debbe farci il favore di cui la scongiuriamo.

Quanto al pensiero ancora *d'annullarla*, s'ella riflette un momento solo al valore effettivo di lei, che è permesso sentire senza peccare di superbia, non potrà a meno di riconoscerlo, quand'anche esistesse tal pensiero, la qual cosa non posso indurmi a credere sarebbe pur sempre una vera *chimera*.

Annular Gioberti, gran Dio! Ma come creder tal cosa possibile, dopo che si tocca con mano l'*immensa potenza* dei suoi inarrivabili scritti? Quando si vedono gli effetti del suo *Primato*, dei suoi *Prolegomeni*, del suo *Gesuita moderno*, anche indipendentemente dalle altre sue filosofiche opere, bisognerebbe aver le travegole per giudicarla ancora vulnerabile, e lo sanno i governi, che rovinarono nella nostra penisola ed altrove, e lo sanno i rugiadosi padri, or posti al bando dell'Europa intera, malgrado i numerosissimi difensori loro, ad onta de' tanti scritti d'essi, de' mezzi iniqui impiegati dell'autorità di cui disponevano, de' tanto loro creati, che li puntellavano. Che ne resta ora di codestoro? Raminghi, esuli, maltrattati, anche in modo da lei generosissimamente disapprovato, sono prostrati nella polvere, ed *annullati* quelli sì davvero, senza speme alcuna di risorgere mai, come altra volta.

L'opinione, regina d'ogni cosa quaggiù, li ha giudicati, e si è veduto, che ricchi, accorti, potenti, con ogni mezzo di riuscire, non poterono tuttavia conseguire lo scopo, perchè battuti da un degno ecclesiastico, cui dialettica e dottrina servono mirabilmente, e supplirono alla spaventevole sua posizione d'esule, povero, perseguitato dalle polizie e dalle censure, e dalla polvere in cui voleano porlo, l'opinione gli fabbricava l'altare del più compiuto trionfo morale, che siasi veduto mai, dell'idea sulla potenza materiale!

Parmi, sebbene in umilissimo stile, quanto ad argomenti fondati però aver risposto ad ogni sua eccezione.

Parlandole ora delle nostre cose guerriere, com'ella vedrà dai nostri fogli, esse continuano ad essere bene avviate nel loro insieme, meno a Napoli, dove se quel solenne birbo di Re non viene, come merita, esautorato, non è lecito sperare alcun bene. La condotta del

nostro Re e del Min.^o verso i Lombardi sembrami accorta, prudente, opportuna. L'entusiasmo d'ogni classe non solo continua, aumenta. L'Azeglio scrive meraviglie di Roma e della Romagna. Il Durando con esso, ed un giovane C.^{te} di Casanova di Vercelli, uffiziale capacissimo, condurrà arditamente, e da uom pratico al fuoco i Ponteficj, in n.^o di 30.000 (125). I Toscani essi pure sono animatissimi. In Lombardia s'improvvisano le truppe miracolosamente, e siccome sanno cosa toccherebbe loro in caso di rovescio, non è a dubitare che continueranno nel già mostrato valore.

Quanto a Russia pare che tutta Europa le impedirà di portar soccorsi, e d'altronde una nuova sollevazione polacca le darà da fare a casa sua. La Prussia, se vuol salvarsi e se sarà ancora a tempo, avrà pur altro a pensare. L'Inghilterra ha essa pure mutato stile. Della Francia, Pinelli mi disse ieri aversi sospetti, perchè interpellò il nostro governo sulle nostre viste d'ingrandimento. La cosa mi parrebbe così strana, che non posso crederlo, dopo quanto ella mi scrive averle detto il Lamartine. In Svizzera s'è dato sfratto a quel birbo del Crotti, ed è supplito dal gen.^{le} Racchia, uomo liberale sebbene un po' *brouillon*.

Il Fabio Pallavicini è pure richiamato, e lo sarà anche il M.^{se} Brignole. Il Radetski si ritira minacciando, e commettendo orrori d'ogni specie. Il Vescovo di Crema, con molti preti, furono barbaramente assassinati con mille tormenti. Questo sarebbe bene la stampa Francese ed Inglese come Tedesca lo facessero sapere.

Io spero dunque ancora che Iddio, dopo aver cominciato così bene l'opera, vorrà finirla col compiuto nostro risorgimento. Scusi il lungo cicaleggio, e mi creda di vero cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

(125) Il D'Azeglio scriveva alla moglie il 9 Aprile da Bologna (CARCANO, op. cit. p. 123): « Non posso trovarmi meglio di quel che sono per la campagna. Sono con Durando, come con un fratello, e così con Casanova, capo di stato maggiore... ».

LI

Torino, 5 aprile 1848.

Caro S. Gioberti,

Due righe in fretta per parlarle di ciò ch'ella forse, prima di noi ha saputo. Voglio dire dell'invasione della Savoja, della proclamata Repubblica dai rivoluzionari di Lione, spediti a Chambery dallo stesso Arago, Com.^o del gov. prov., che li manda à *reprendre les limites naturelles de la France*. Svaligliarono le casse, e l'armeria incendiarono la caserma dei gendarmi, ed installarono l'anarchia (126).

Questa cosa, tentata nel Belgio, e a Strasburgo verso il Badese, consumata verso noi, male s'accorda colle proteste del Lamartine, che voglio credere però estraneo ad essa, e solo diretta dal Ledru Rollin, e socj, i quali vogliono piombare la Francia, fors'anche l'Europa in un baratro di mali, e perdere ancora un'altra volta la santa causa della Libertà.

Per noi può essere poi gravissima, perocchè, se la Brigata di Savoja, che è all'armata d'Italia animatissima avesse qualche velleità d'insubordinazione per tornare a casa, il contagio del mal esempio potrebbe propagarsi, e portar nelle nostre file lo scompiglio al momento istesso in cui potremmo coprirci di gloria, e conseguire lo scopo de' nostri desiderj. S'ella potesse rivedere il Lamartine, ed esporgli a qual pericolo esponesi la nostra causa, credo farebbe opera santa.

Parte il corriere.

LII

Torino, 8 aprile 1848.

Caro S. Gioberti,

Caro S. Gioberti, *sia benedetto!* Ella viene, e basta! per me non sono di quelli, che tutto sempre vogliono conseguito il proprio as-

(126) V. in proposito F. LEMMI, *I «Voraces» a Chambery nell'aprile 1848* in «Fert» 1932, fasc. 2-3, pp. 195-215 e fasc. 4, pp. 315-329.

sunto (127. So contentarmi del più essenziale, e quest'era la di lei *venuta*, perchè qui sole due parole faran, da lei dette, gran bene. L'esser poi senatore, o Deputato, o Ministro, che ne farebbe certo uno *grandissima*, non supera tuttavia il beneficio morale della sua venuta, e della sua immensa influenza. Io l'aspetto dunque con somma impazienza. S'aspetti a straordinarie ovazioni di rispetto, d'amore, di stima, e s'armi di buona pazienza anche nel disporsi a sopportarne taluna con longanimità, perchè fastidiosa, pensando, che anche in ciò ella fa gran bene all'Italia.

Ella avrà veduto respinti i Repubblicani dalla Savoia, e per opera de' Savojni stessi. Questo è felicissimo, perchè se succedeva uno smembramento i 12/m. Savojardi, che sono al nostro esercito di Lombardia lo lasciavano probabilmente per tornare a casa, e sarebbe stata annientata dal disordine la nostra armata. La coincidenza di consimili aggressioni d'ogni paese mostra evidentemente il Lamartine oltrepassato dal Ledru Rollin e compagni. Se ciò dura parmi seriamente minacciato l'ordine in Francia, e decisa l'Europa, non in nome della Santa Alleanza, ma in quello delle nazionalità a resisterle se vuole rivoluzionarla a tal punto estremo, che non è quello delle esagerazioni, ma solo della savia libertà. Parmi impossibile che in Francia non succeda una reazione de' liberali onesti, contro la canaglia, la quale cerca di prevalere.

Ho avuto una gratissima visita dal S. Fiorentino, il quale portommi la sua, esso mi piacque grandemente pel molto suo ingegno, e pegli onorevoli suoi sentimenti. Non credo al tutto praticabili le sue idee intorno all'Unione Italiana, e son di parere che le sue del *Primato* sempre siano le migliori. Pare a me che ora il primo punto essenziale è battere il nemico e cacciarlo d'Italia, che parlare d'ordinamento d'essa fin ora non convenga; sibbene debbasi preparare soltanto gli elementi per una dieta Italiana a Roma. Pio IX iniziò il nostro risorgimento; Pio IX lo compirà massime dopo la cacciata de' gesuiti.

Coloro che arrivano di Lombardia parlano molto degli umori Repubblicani, che vi pullulano, ma vedo anche in ciò esagerazione negli uni, che credono quanto desiderano, e timor panico negli altri. Costoro pretendon pure, alcuni almeno, forte il Radetski, ma io dico, che se lo fosse, non si ritirerebbe dalle migliori posizioni senza com-

(127) E' in risposta alla lettera cit. del 3 aprile in cui Gioberti gli preannunziava il suo arrivo.

battere, lasciandosi prendere fortezze, che si demoliscono, e materiale e magazzini, e commettendo inaudite crudeltà, essendo impossibile che tanto conti sui futuri soccorsi da sperare facilmente recuperabile tutto il perduto così in fretta, frattanto che dà tempo all'armata di Lombardia ed altre d'ordinarsi, e d'agguerrirsi colle avvisaglie. Ne conchiudo, che le cose non sono poi così male avviate come certi allarmisti vogliono. Non dispero adunque, come taluni d'essi, delle cose nostre, che mi sembran anzi bene avviate dovunque, meno a Napoli.

Molte cominciano ad essere le brighe per le elezioni, ed anche in queste si vuole abbia a prevalere la tendenza Repubblicana del che pure non so spaventarmi tanto, come a molti succede. S'è fatto correre nelle provincie questo argomento specioso. *Il Senato non sarà composto che di Nobili antichi o nuovi, è essenziale contrapporvi l'elemento democratico* (e fino a certo segno è giusto). *Dunque esclusione assoluta dei nobili dall'elezione dei Deputati.* Io rispondo a tutti dei due ceti, che me ne parlano. *Niuna esclusione di sorta, niuna preferenza, date la vostra voce a galantuomini ed al sapere.* Questi sono i soli requisiti da cercarsi, siano nobili o no quelli di questo novero, debbon farsi deputati. Ho poi sollecitato il Balbo a pubblicare la nota dei Senatori, onde le elezioni possano comprendere molti uomini degni, cui ora gli elettori non pensano, supponendoli tra i senatori.

Io spero, che i Ministri avran pensato all'elezione di senatori in capo a persone *degne d'esserlo*, e mi dorrebbe avessero ceduto a certe velleità di favoritismo, che C. A. può avere, ma che combattute facilmente abbandona. Se non fosse altrimenti, sarebbe fatale. Vedremo.

Quanto al non aver tosto contratto lega colla Francia, certo sarebbe stata atto più ardito, ma in faccia a tutta Europa, che si restringe a mantenere relazioni officiose, e non ancora ufficiali, comprendo siasi esitato alquanto, e parmi siano da compatire i Ministri. Del resto il S. Bixio, ebbe qui dal Pareto le migliori dimostrazioni di simpatia, e se ci siamo lagnati dell'invasione venutaci di Francia, non si mancò di riconoscere nelle note verbali la difficile condizione del governo Francese, costretto talvolta a transigere coll'anarchia, che in più luoghi trabocca.

Ho lettere di Milano, che mi dicono tutti essere edificati della condotta del Re, de' principi suoi figli e dell'armata lo cui slancio è tale, che durasi fatica a contenerlo, molti temendo anzi che troppo

si avventuri. Vi fu al Duomo di Milano il 6 una solenne funzione pei morti nell' 5 giornate, imponente, e commovente al sommo. Sollecita e forte essere l'organizzazione di tutti li servigi; ottima la scelta degli uffiziali sostituiti a quelli stranieri, che si rimandano; chi mi scrive questo è capo dell'azienda militare. Me lo conferma un membro del governo provvisorio, ed altro privato gran possidente. Da tutto ciò arguisco bene e non faccio poco; perocchè molti sono pur troppo, le ripeto, gli allarmisti, taluno de' quali credo anche con sinistro fine.

A Genova qualche coalizione d'operai che pare infetta dal comunismo Francese (128). Però sperano gli amici dell'ordine di superare la crisi. Il nuovo governatore Regis, incontra assai; non è, come dissero alcuni fogli quello del 1821 ma un suo cugino. Il Balbo fece restituire a quello del 1821, grado, decorazioni, soldo, anzi lo fece capo d'una commissione per ammetter altri pure e già buona copia d'essi venne diretta a Milano, d'onde ci chiamano Ufficiali.

Ho scritto nel *Risorgimento* del 6 un articolo contro gl'infami Duchi di Parma, alcuni qui fecero la smorfia, ma lo credetti un debito all'udir ventilare, che mi ammettessero que' spergiuri al campo Italiano. Se lo può mi dica, che ne pensa.

La mia salute è sempre peggiore, e non so comprendere come non finisco mai questa misera vita. Mi dica se può l'epoca del suo ritorno, e mi creda sempre

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

LIII

Torino, 10 aprile 1848.

Carissimo Sig. Gioberti,

Due parole sole in fretta per dirle che la nuova del prossimo suo arrivo, tutti ci ha rallegrati, e che tutti speriamo, che s'ella ricuserà d'essere senatore, accetterà d'essere Deputato, e sarà per certo scelto presidente la camera, ufficio cui lo chiama l'enisso voto

(128) Allude ad un primo tentativo di sciopero di operai tipografi V in proposito lettera del Petitti all'Erede dell'8 aprile e relativa nota in CODIGNOLA, op. cit. p. 462.

di tutti i buoni, e nel quale ella può immensamente giovare alla nostra santa causa italiana (129). Saprà le elezioni e la convocazione della Camera ritardate al 27 aprile all'8 maggio. Tanto meglio, così ella potrà più facilmente arrivare a tempo fra noi.

Stamani son lieti gli animi pella vittoria riportata al ponte di Goito dalle nostre truppe. Gliene mando col corriere il Bollettino. Questo ci andava, che la prima seria avvisaglia ci fosse con ardito tentativo senza dubbio favorevole. Qualche perdita è fatta, ma con immenso profitto morale, sicchè non è allarmante. Sperasi però non grave la ferita dei due colonnelli La Marmora e Maccarani.

Mantova e Verona circondate fra non molto dai nostri due Corpi, perchè sprovviste quasi di viveri dovran fra non molto cedere. Intanto è sperabile cessassero gli scrupoli del Papa che vorrebbe fermati i suoi al Po, e recuperata soltanto la sua linea, e che i suoi soldati congiungansi come quelli Toscani coi nostri, e Lombardo-Veneti.

A Napoli vedrà da' nostri fogli nuove forzate concessioni, frutto della scoperta mala fede, in quel birbo, che vorrei vedere al tutto esautorato, perchè sempre temo esso rovini la nostra causa (130). Il Dragonetti, nuovo ministro degli esteri, saprà però farlo arar dritto, perchè lo conosce.

M'ami e mi creda di cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

LIV

Torino, 29 maggio 1848.

Chiarissimo Sig. Gioberti,

Eccole finalmente pervenuta da Napoli la nota aspettata, io glie la mando tal quale arriva, e perchè le pervenga sicura la faccio

(129) Ercole Ricotti, presidente del Comitato elettorale per il 5° collegio di Torino l'8 aprile gli aveva offerto la candidatura che il Gioberti declinava V. sua lettera del 13 aprile al Ricotti in Ed. naz., vol. VIII, pp. 13-14). Malgrado il suo rifiuto Gioberti fu eletto non solo a Torino ma anche a Genova. V. MASSARI, *Ricordi* cit. IV, pp. 61-63.

(130) Allude al Borbone che il Petitti consigliava di cacciare dal trono al M.se Dragonetti, ministro degl'affari esteri di Napoli, favorevole alla partecipazione napoletana alla guerra. V. per maggiori dettagli la lettera all'Erede dell'11 aprile in CODIGNOLA, op. cit., p. 467.

passare per mezzo del Prefetto di Polizia, mio amico, persona di molto merito. Aspetto con ansietà la sua assicurazione d'averla ricevuta per mia quiete. Ella vedrà come il narrato caso faccia rabbrivire, e quando si leggono avvenuti tali fatti (131), non si può condannare il Sue, che nel suo Romanzo de' consimili ne ideava. Non so se potrà arrivare a tempo per il suo scritto, se potesse esserlo credo sarebbe al sommo efficace. Io le ho scritto lungamente pel'occasione del nostro collega Sismonda, e vorrei sapere pervenuta a mani sue quella mia lettera, perchè molto delicato n'era il soggetto. Dopo li particolari che le ho accennato in altra mia successiva non ho neppure più avuto alcun riscontro di quel foglio a lei mandato pel canale di quel certo mio amico. Ora sono sopra pensiero che quei fogli siano stati qui trattenuti al Ministero degl'esteri, dov'è il gabinetto nero. Quanto a me, non temo avendo sempre avuto le stesse opinioni divote al principe avverse *palam omnibus* a chi, a mio parere, male lo consiglia ma mi dorrebbe fosse ella privo di tali notizie. Si compiaccia ella dunque dirmi se ebbe quelle ultime due mie lettere.

Nulla qui di nuovo che meriti esserle narrato. Le sono intanto di cuore

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

LV

Torino, 20 febbraio 1849.

Chiarissimo sig. Ministro Presidente

Poichè la mia travagliata salute non mi concede d'unirmi agli altri buoni cittadini, che vanno a supplicarla di restare negli attuali difficili momenti al potere, soffra ch'io me le rivolga colla presente, mosso come sono unicamente da carità di patria, e dal desiderio di viepiù veder viva rifulgere quell'aureola di *vera gloria cittadina*, ond'ella già è circondato.

(31) Gioberti era allora a Roma. Qui si allude probabilmente ai fatti di Napoli del 15 maggio. Mancano nel fondo Gioberti le lettere del Petitti a lui qui accennate.

Finchè il successo felice coronò le opere sue io tacqui verso lei, restringendomi ad approvar co' miei poveri scritti il suo *programma*, e la veramente egregia *dichiarazione*, che col *discorso della Corona*, degna sua fattura, tutto intero ha spiegato il patriotico, onesto e leale suo sistema (132).

Ora che una fazione vorrebbe costringerla, abusando della confidenza ond'ella con troppa bontà l'onorava, ad atti contrarj ai principj di tutta la sua vita, in tante sue belle pagine predicati, certo ella non potrebbe conservare il potere, a quel prezzo ricredendosi.

Ma *il paese è per lei, sig. Gioberti*. Se la fazione trionfò nelle elezioni, è perchè parlò ed operò in di lei nome, persuadendo all'universale, ch'ella avevane sposata ogni dottrina, ogni principio.

Separata da lei, in faccia al paese, che *non è mazziniano*, la fazione debbe cadere, *come corpo morto cade*.

Ella lo ha veduto a Genova alla chiusa del circolo sedicente Italiano, lo vide alla Camera, combattendo le esagerate opposizioni; lo vide stassera; appena ebbesi sentore del pericolo della di lei uscita dal Ministero, uscita che gli onesti *d'ogni partito* sono concordi a dichiarare una *vera pubblica calamità*.

Rimanga, rimanga di grazia, Sig. Gioberti, alla presidenza del Ministero, riordini il medesimo, come può farlo, senza rinnegare alcuni de' principj, sui quali ella fin quì fondavasi, e come uomo privato, e come scrittore, e come uom pubblico, e separato dagli esagerati, cui sol guidano malnate passioni, ella vedrà coronata di buon successo l'opera sua, mentre s'udrà con fondamento chiamare *salvatore*, non che del Regno Ligure-Piemontese, d'Italia tutta, or minacciata, e seriamente, di feroce e selvaggia anarchia, conducente a stato più retrivo che mai non fu.

Ritirato dagli affari, incapace d'assumere il potere, per la triste mia condizione sanitaria; ma devoto al paese, allo statuto, all'Italia, onorandomi del titolo di buon cittadino, e suo antico amico, io non ho altro interesse scrivendole, che promuovere il bene della patria, e vederla più illustrato nella già tanto chiara sua fama (133).

(132) Allude al discorso programma pronunciato da Gioberti il 16 dicembre 1848 e a quello del 10 febbraio 1849 in cui si affermavano le idee fondamentali della politica giobertiana.

(133) Si allude alla crisi prodotta dall'idea di Gioberti per l'intervento in Toscana, contrastata dai democratici e dopo il 17 febbraio dalla maggioranza dei ministri. Nello stesso giorno in cui il Petitti scriveva questa lettera al Gioberti Carlo Alberto si dichiarò nettamente contrario alle dimissioni condizio-

Accolga ella dunque queste sincere espressioni d'un vecchio suo creato, le esaudisca con quella fermezza ed energia di azione ond'ella è capace, e scusando la libertà, che seco lei uso, mi creda quale mi proferisco colla più alta considerazione

Di lei Sig. P.^e Ministro
Dev.^{mo} Obb.^{mo} servitore
PETITTI

P. S. — Se nella mia triste condizione sanitaria ella crede l'opera mia volontaria, e disinteressata, menomamente atta a secondarla, ne disponga pure liberissimamente.

Torino, 30 marzo 1850.

Carissimo Sig. Gioberti,

Per quanto, tornato ai prediletti studj, ella voglia vivere da noi segregato, io spero vorrà ella concedermi che le faccia omaggio d'un mio scrittarello, che a guisa di testamento politico, prima di lasciare gli affari, io pure, a causa della sempre mal ferma salute, ho creduto dover ancora pubblicare (134). Spero vorrà ella, anche

nate del Gioberti di scioglimento della Camera per cui Gioberti, rimasto isolato, dovette lasciare il ministero. Il giorno 21 assumeva la presidenza il generale Chiodo ed erano comunicate alla Camera le dimissioni di Gioberti.

(134) E' il libro « *Sopra la necessità di una riforma dei tributi, con alcuni cenni su certe spese dello Stato* », Torino, Giannini e Fiore, 1850. Esso ebbe molti lusinghieri giudizi. Tra gli altri scriveva il MAESTRI l'8 aprile 1850 (*Inedita in carte Pettiti*):

« ... Per ora bisogna che mi limiti ai vivissimi ringraziamenti e ad esprimerle la mia gratitudine ed ammirazione: questa perchè il libro abbraccia le parti più vitali dell'economia finanziaria dello stato, ed Ella la presenta in quell'aspetto e con quelle profonde ed utili considerazioni che non possono farsi che da un uomo di stato, qual Ella è, consumato negli studi e nella pratica dei pubblici negozi; questa perchè ho imparato in quel libro, e veggio che vi sarà ancora da imparare. L'opera è meravigliosa anche per le nozioni di fatto che sono infinite, e che sembrano non possibili ad uomo, a cui l'iniqua fortuna nega quella salute di cui è prodiga con tanti uomini inutili e nocivi al genere umano. La patria gliene deve avere tanto maggiore riconoscenza perchè col forte animo vince una specie di martirio per giovarla dei suoi consigli ammaestrando ad un tempo e legislatori ed amministratori.. »

non rispondendomi, gradire questo mio povero lavoro con quella stessa stima ed amicizia, la quale sempre ho contracambiato con degni sentimenti dell'affettuosa e divota ammirazione. Io non le parlo di noi, la di cui condizione è nel mio opuscolo esposta, e ch'ella d'altronde altrimenti conosce. Mi prevalgo di quest'occasione per raccomandare ai di lei buoni consigli un ottimo giovane, il sig. Bellora uff.^{le} di cavalleria, figlio della mia padrona di casa che le rimetterà col detto opuscolo la presente, e pregandola di scusare la mia libertà me le professo col maggiore rispetto.

Tutto suo aff.^{mo} PETITTI.

E il TORRIGIANI il 4 aprile (*Inedita in carte Petitti*):

« ... L'impressione lasciatami dalla lettura del di lei lavoro sulle finanze di codesto regno non poteva essere dissimile da quelle già provate ogni qualvolta ho avuto sott'occhi altri lavori dei tanti di cui con instancabile operosità ella ha onorato il proprio nome, giovando alla patria, o spargendo luce sulle questioni le più vitali d'interesse sociale. In questo rifulse più che mai la nobile schiettezza, che le è caratteristica veramente distinta, in virtù della quale, lasciato da banda ogni rispetto umano, mantenuta la più rigorosa imparzialità, ella si erige in giudice, come può farlo a buon diritto, sulle basi dell'autorità, dell'esperienza e del sapere, e distribuisce lode, biasimo e consigli, tutti dettati da sincero amore del bene, e da caldo affetto alla patria. Nè solo al Piemonte sarà utile il di lei scritto, ma in ogni altra parte d'Italia dovrebbero fare ricavare norme e precetti onde riordinare le tanto sdruscite e dissetate finanze, mentre il loro stato deplorabile e i pericoli che le minacciano, formano in sostanza l'ostacolo il più arduo fra quanti se ne frappongono all'azione della macchina governativa.. »

INDICI

INDICE DELLE LETTERE

	Pagine
PROEMIO	IX-XXII
Lettere	pag
I. Torino, 6 novembre 1841	1-2
II. Torino, 12 settembre 1844	3
III. Torino, 30 dicembre 1845	3-8
IV. Poesia di Giusti e Notificazione dei Moccoletti .	8-10
V. Torino, 11 marzo 1846	10-13
VI. Torino, 12 aprile 1846	14-19
VII. Parigi, 18 aprile 1846	19-20
VIII. Torino, 27 aprile 1846	21-23
IX. Torino, 19 maggio 1846	24-30
X. Torino, 21 giugno 1846	30-34
XI. Torino, 11 luglio 1846	34-36
XII. Torino, 6 agosto 1846	36-39
XIII. Torino, otto di ottobre 1846	39-45
XIV. Torino, 29 ottobre 1846	45-47
XV. Torino, 22 dicembre 1846	47-49
XVI. (dicembre 1846)	50-52
XVII. Torino, 20 gennaio 1847	52-53
XVIII. Torino, 11 febbraio 1847	53-56
XVIII. ^{bis} Torino, 20 febbraio 1847	56-58
XIX. Torino, 10 giugno 1847	58-60
XX. Torino, 18 giugno 1847	60-63
XXI. Torino, 10 agosto 1847	63-73
XXII. Torino, 26 agosto 1847	73-77
XXIII. Torino, 13 settembre 1847	77-79
XXIV. Torino, 14 settembre 1847	79-80
XXV. Torino, 18 settembre 1847	80-83
XXVI. (Senza data)	83-86

Lettere

		pag.
XXVII	Torino, 27 settembre 1847	86-90
XXVIII.	Torino, 6 ottobre 1847	91-95
XXIX.	Torino, 9 ottobre 1847	95-96
XXX	Torino, 27 ottobre 1847	96-103
XXXI.	Torino, 4 novembre 1847	103-106
XXXII.	Torino, 6 novembre 1847	106-110
XXXIII.	Torino, 18 e 19 novembre 1847	110-113
XXXIV.	Torino, 28 novembre 1847	114-117
XXXV.	Torino, 10 dicembre 1847	117-121
XXXVI.	Torino, 20 dicembre 1847	121-126
XXXVII	Torino, 31 dicembre 1847	127-129
XXXVIII.	Torino, 11 gennaio 1848	130-132
XXXIX	(gennaio 1848)	132-133
XL.	Torino, 21 gennaio 1848	133-135
XLI.	Torino, 31 gennaio 1848	135-139
XLII.	Torino, 17 febbraio 1848	139-140
XLIII.	Torino, 28 febbraio 1848	141
XLIV.	Torino, 8 marzo 1848	141-143
XLV.	Torino, 14 marzo 1848	143-145
XLVI.	Torino, 17 marzo 1848	146-147
XLVII.	Torino, 23 marzo 1848	148-150
XLVIII	Torino, 23 marzo 1848	150-153
XLIX.	Torino, 24 marzo 1848	154-156
L	Torino, 30 marzo 1848	156-159
LI.	Torino, 5 aprile 1848	160
LII.	Torino, 8 aprile 1848	160-163
LIII.	Torino, 10 aprile 1848	163-164
LIV.	Torino, 29 maggio 1848	164-165
LV.	Torino, 20 febbraio 1849	165-167
LVI.	Torino, 30 marzo 1850	167-168

INDICE DEI NOMI

- Abruzzo, 74, 132
 Acqui, 123, 130
 Alessandria, 80, 81, 105, 108, 120, 123.
 Alfieri (marchese), 48, 101, 119, 122, 142, 144.
 Algeri (vescovo di), 69
 Amat (cardinale), 153, 154.
 Ancona, 41, 42.
 André (d'), 122.
 Annecy, 58.
 Anselmi (teologo), 147.
 Antonelli (cardinale), 116.
 Antonini (monsignore), 101.
 Aporti, 43.
 Arago, 160.
 Arconati, 51.
 Asti, 81, 82, 105, 108, 123
 Austria, 17, 18, 26, 27, 29, 31, 32, 34, 35, 40, 44, 46, 47, 56, 73, 82, 84, 85, 91, 111, 114, 125, 128, 134, 139, 145, 149.
 Avet (conte), 104, 123, 127.
 Azeglio (D') Massimo, 6, 15, 17, 18, 19, 20, 22, 23, 28, 31, 33, 45, 49, 51, 53, 56, 85, 90, 91, 159
 Azeglio (D') Roberto, 108, 110, 121.

 Bacourt, 122.
 Balbi, 91.
 Balbo, 3, 5, 13, 15, 16, 19, 23, 25, 30, 31, 32, 33, 34, 37, 38, 45, 46, 48, 49, 53, 55, 56, 80, 87, 88, 89, 90, 91, 95, 97, 109, 111, 121, 131, 135, 138, 142, 144, 146, 147, 163.
 Bandiera, 41, 44, 61, 72, 74.
 Baracco, 5, 14, 15, 20, 36, 76.

 Barbera, 16.
 Barolo (marchesa di), 21.
 Bastia, 16
 Battaglione (avvocato), 70.
 Bava (generale), 99, 105.
 Belgio, 13, 160.
 Berenger de la Drome, 33, 34.
 Bertoldi, 104, 105.
 Bertolini (avvocato), 92, 93.
 Betti, 125.
 Biella, 123, 130, 150.
 Binder (barone di), 29.
 Bixio (Alessandro), 162.
 Blanqui, 139.
 Boccaciampe, 44.
 Boemia, 125.
 Boero (padre), 77.
 Bologna, 35, 47, 49, 51, 53, 55, 56, 73.
 Bombelles, 126.
 Bonamici, 16, 34, 35, 67.
 Boncompagni, 122, 151, 156.
 Borelli (conte), 119, 131, 133, 142.
 Borromeo (conte), 155.
 Botto (abate), 25, 28, 79, 101.
 Boschis (vice curato), 105.
 Bowring, 149, 150.
 Bourgoing, 122
 Bretagna, 83
 Brignole (marchese), 40, 155, 156.
 Broglia (conte di), 40, 104, 148.
 Brofferio, 51, 52, 143, 150.
 Bruxelles, 2, 8, 20, 61
 Bruzzo (intendente), 99.
 Buoninsegni, 15.
 Buri (commissario), 108.

- Caissotti (conte), 76.
Calabria, 74, 132, 144.
Capolago, 16.
Capponi, 6, 85.
Carlo Alberto, 15, 23, 26, 27, 28, 30, 31, 32, 33, 35, 40, 41, 65, 66, 67, 70, 78, 80, 82, 91, 92, 93, 95, 100, 102, 104, 105, 108, 109, 110, 114, 117, 121, 124, 126, 128, 131, 137, 142, 144, 157, 162.
Carmignani, 6, 50, 51.
Carrara, 155.
Carrega (marchese), 5, 10, 11, 12, 17, 18, 19, 58, 65.
Casale, 89, 108.
Casanova (conte), 159.
Casati (conte), 155.
Casoni, 37.
Cassinis (avvocato), 100.
Castagnetto (conte di), 65, 66, 67, 68, 78, 85, 92, 99, 104, 107, 119.
Castelnuovo, 101.
Catanzaro, 14.
Cavour (conte), 135, 136, 137, 138.
Centofanti, 38.
Cerrito, 53.
Cesena, 37.
Ceva, 7.
Charvaz (monsignore), 123, 124, 127, 130.
Chiavarina (conte), 108, 110.
Chieri, 123.
Ciacchi (cardinale), 72.
Cibrario, 76, 105, 115.
Cimella, 94.
Clemente XIV, 65.
Cobden, 56, 58, 88, 101, 111, 136, 138, 150.
Colbert, 88.
Collegno, 27, 31, 51, 70, 133, 136.
Comacchio, 21.
Coppi (abate), 125.
Corboli (monsignore), 35, 82, 87, 101, 114.
Corfù, 44.
Cornero, 136, 137.
Cosenza, 4.
Chiudo (generale), 167.
Corsini, 10.
Cortanze (marchesa di), 21.
Cristiani, 133.
Crotti (conte), 159.
Curci (padre), 13, 22, 29, 64.
Dall'Horta, 19.
Dalpozzo, 32.
De Boni, 52, 58.
De Buri, 37, 51, 52, 56, 93.
Del Carretto, 44, 61, 71, 132, 139.
Della Torre (conte), 27, 31, 40, 92, 102, 142, 149.
Delessert Gabriele, 31, 35, 36.
De Maistre, 95, 120.
Dentat, 51.
De Planargia (marchese), 16.
Desambrois, 104, 119, 133, 137, 146.
Didot, 43.
Doria (marchese), 81, 91.
Dragonetti (marchese), 61, 62, 164.
Ducpetiaux, 3.
Durando, 58, 159.
Durazzo (damigella), 33.
Durazzo (patrizio), 81.
Erede, 81, 96, 122, 142.
Europa, 19, 29, 83, 86, 98, 159.
Faenza, 19.
Falcon (conte), 120.
Fanteria (abate), 21.
Fea (vescovo), 123.
Felix, 31, 33, 34.
Ferlini, 87.
Ferrara, 72, 79, 84, 112.
Ferrari, 29.
Ferretti (cardinale), 130.
Fiquelmont, 116, 121.
Firenze, 2, 8, 10, 11, 12, 16, 17, 29, 36, 38, 46, 47, 50, 95, 96, 105, 128, 136, 143, 154.
Fissiaux (abate), 69, 70.
Fivizzano, 112, 114.
Forlì, 37.
Fornari, 79.
Fossombroni, 10.

Francia, 5, 11, 17, 27, 29, 34, 74, 83, 88,
114, 115, 122, 123, 133, 134, 141, 144,
155, 159, 162.
Franchi (conte), 99.
Fransoni (monsignore), 32, 33, 102, 103,
108, 113, 121, 123, 127.
Franzini (generale), 146, 147.
Friburgo, 43.

Gabrielli (principe), 133.
Galeotti, 45, 49, 53, 55, 56.
Galizia, 44.
Gallina, 61
Gand, 3
Gastone, 2.
Gazzera (abate), 99.
Genova, 1, 19, 26, 27, 38, 43, 47, 51,
52, 62, 80, 81, 88, 91, 96, 102, 105,
109, 110, 111, 116, 117, 118, 121,
122, 126, 130, 144, 146, 148, 149, 163,
166.
Genova (duca di), 40, 128, 129, 134,
141, 142.
Geofroi, 86, 87, 94, 122
Germania, 17, 45, 83, 88.
Ghilardi (monsignore), 109, 124.
Ghiringhello, 105
Giovannardi, 48
Giovannetti, 115, 137.
Ginevra, 24, 50.
Gioia, 148
Giorgini, 19
Girard (padre), 4, 5.
Giribaldi, 49
Genta (padre), 43
Giusti, 8, 9, 11, 17, 19, 72.
Gizzi (cardinale), 32, 37, 40, 44, 45,
49.
Gran Duca di Toscana, 10, 17, 50.
Grassellini (monsignore), 61, 62
Graziosi (canonico), 120.
Gregorio XVI, 37, 41.
Grellet, 32, 33, 34
Guala (teologo), 69
Gudi, 105
Guizot, 29, 34, 37, 40, 71, 72, 73, 74,
115, 122, 139.

Holland (lord), 18.
Humburgo, 10

Imola, 33, 42
Imperatori, 61.
Ingarami, 68, 77.
Inghilterra, 18, 87, 112, 114, 159.
Italia, 2, 7, 17, 23, 31, 34, 39, 40, 46,
49, 52, 55, 74, 83, 84, 85, 87, 88, 95,
101, 109, 111, 119, 122, 149, 160, 166.

Lamartine, 149, 159, 160, 161.
Lambruschini, 33, 43, 68, 127.
La Nourais, 34
Lapperouse, 58
Lazzari (conte), 37, 81, 91, 93, 94, 108,
136, 137.
Ledru Rollin, 100, 111.
Lione, 5, 141, 160.
Lipsia, 56.
Libri, 15, 37, 68, 85, 90
Litta, 155
Livorno, 10, 11, 17, 18, 19, 37, 56, 72,
80, 86, 88, 130.
Lombardia, 26, 30, 144, 159, 161, 162.
Londra, 85.
Losana (vescovo), 123, 127.
Losanna, 5, 16, 34, 35, 38, 45, 46, 61.
Lucca, 23, 46, 72, 74, 82, 112, 148.
Lugano, 20, 23, 27.
Lugo, 36, 38.
Luigi Filippo, 40, 73, 115, 122, 141.

Macchi, 32.
Maestri, 167.
Magazzari, 105.
Mai, 33
Maistre (De), 31, 45, 53, 130, 142
Malta, 135.
Mamiani, 62, 126
Mancini, 14, 43, 45.
Manipoud, 58.
Maria Luigia, 126.
Marchetti, 72
Marsiglia, 17, 23, 69, 139.
Martini, 101
Marzucchi, 16
Massa, 155.

- Massari, 32, 46, 47, 48, 53, 80, 110, 111, 124, 136, 138, 139
Masi, 72
Mastai Ferretti, 33.
Mayer, 19.
Mazenod (monsignore), 70.
Mazzini, 55.
Melegari, 48
Mellerio (conte), 124, 125.
Metternich, 26, 33, 72, 97, 123, 131, 153
Meucci, 92.
Micara (cardinale), 32.
Milano, 23, 26, 27, 31, 34, 39, 56, 78, 79, 84, 90, 112, 114, 125, 128, 131, 134, 148, 162
Minghetti, 35, 87.
Minto (lord), 101.
Mittermayer, 45, 56, 98
Modena, 48, 72, 74, 90, 112, 114, 125, 128, 153.
Mondovì, 109, 124.
Monnier, 16.
Montanelli, 111.
Montevecchio, 31, 37
Morando, 71.
Morichini (monsignore), 3, 79.
Mori, 30, 105.
Mortara, 108, 128.
Mortier (conte di), 29, 68, 122.
Mouthon, 56, 58

Napoli, 20, 40, 43, 56, 62, 74, 88, 90, 114, 115, 125, 128, 132, 135, 136, 143, 147, 162.
Niccolini, 72.
Nizza, 31, 130, 147.
Novara, 108, 120, 128, 147, 153.
Novi, 108.

Oleggio, 123.
Oriola, 99.
Orioli, 32, 42, 43, 44
Osasco, 101.

Palermo, 132.
Pallavicini Fabio, 159.
Palmerston (lord), 72, 149, 150
Paolucci (marchese), 19, 110, 111, 117, 120, 126.

Pareto (marchese), 80, 134, 142, 144, 145, 146, 150, 162
Parigi, 5, 8, 29, 40, 85, 141.
Parma, 22, 24, 74, 90, 111, 125, 128, 148.
Passalacqua, 153.
Pajone (teologo), 64.
Paver, 10.
Pavia, 133
Pellico (Silvio), 21, 29
Pellico (padre), 19, 20, 29, 65.
Pepoli (conte), 35
Perrone (padre), 42, 43.
Peruzzi, 82.
Peyron, 48, 49, 79, 99, 101, 105, 122.
Piacenza, 153, 154.
Piemonte, 7, 16, 27, 34, 50, 90, 111, 145.
Pieri, 16, 101.
Pinchia, 1, 40
Pinelli, 65, 151, 156, 157, 159.
Pio IX, 38, 39, 40, 41, 43, 44, 46, 53, 54, 56, 61, 65, 72, 73, 75, 80, 83, 85, 89, 114, 116, 125, 127, 129, 141, 157, 161.
Pisa, 2, 11, 12, 15, 16, 18, 21, 25, 50
Pomba, 6, 39, 45, 46, 48, 53, 58, 92, 124.
Pontedera, 18, 19.
Pontremoli, 155.
Portula, 99.
Promis, 39, 42, 43, 48, 54, 76, 87, 89, 101, 115.
Prussia, 159.
Pullini (abate), 48, 61, 105.

Quaglia (generale), 142, 144, 145, 146
Quêtelet, 2, 3, 8, 77.

Radetski, 133, 139, 149, 154, 155, 159
Raggi (marchese), 81, 91.
Ravenna, 19.
Ravignan (padre), 24.
Recchi, 132
Rendu, 96, 97, 98, 131, 132.
Renzi, 10, 11, 12, 17.
Revel, 104, 107, 116, 146
Riberi (canonico), 23, 27, 46, 51, 52, 56, 62, 76, 129.
Riberi (medico), 118.

- Ricasoli, 68.
Ricci Vincenzo, 109, 144, 145, 146, 147, 151.
Ricotti, 105.
Rignon (conte), 155.
Rimini, 17, 19.
Roma, 1, 2, 8, 17, 22, 35, 36, 38, 40, 41, 42, 46, 53, 55, 56, 71, 73, 79, 84, 89, 90, 95, 96, 101, 105, 116, 120, 123, 124, 125, 126, 128, 129, 130, 132, 134, 139, 143, 145.
Romagna, 16, 42, 46, 49, 53, 125.
Romagnoli, 17.
Romilli (monsignore), 78.
Ronchivecchi, 3, 6.
Roothaan (padre), 15, 68.
Rossi Pellegrino, 19, 116.
Russia, 56, 159.

Sacchi, 105, 109.
Salerno, 132.
Salvagnoli, 17, 68, 82, 112
Saluzzo, 123.
Sampierdarena, 105.
San Marzano (monsignore), 2, 20, 30, 104, 142.
San Marzano (diplomatico), 104
Sardegna, 41.
Savoia, 80, 161.
Sauli d'Igliano, 7, 105, 109.
Scaloia, 33, 45
Sclopis, 87, 105, 109, 144, 145, 146, 147, 151.
Scolari, 100.
Serristori, 6, 11, 12, 16.
Sicilia, 88, 120, 131, 132, 135
Siena, 18.
Silvani (avvocato), 120, 125.
Sineo, 30, 137, 150.
Sismonda, 21, 39.
Sodi, 9.
Solaro (Della Margarita), 12, 31, 32, 40, 41, 60, 66, 71, 78, 82, 95, 102, 124, 142.

Spinola (marchese), 81.
Sterbini, 72, 105.
Svezia, 18.
Svizzera, 113, 116, 117, 123, 127, 159.
Sue, 165.

Taglioni, 53
Talucchi (teologo), 64.
Targioni Tozzetti, 59, 64, 71, 100, 107, 111, 121, 126.
Testi, 38, 39
Torino, 7, 16, 27, 38, 41, 42, 65, 69, 81, 84, 92, 98, 101, 102, 103, 118, 126, 129, 134, 148, 149.
Torrighiani, 9, 50, 168
Tortona, 108
Toscana, 10, 11, 13, 15, 16, 17, 18, 23, 25, 40, 46, 49, 50, 53, 79, 84, 85, 86, 89, 90, 97, 112, 116, 125, 126, 139.
Tosi, 92, 93
Tosti (cardinale), 36.
Trieste, 25, 46, 56, 88
Trinità (contessa della), 21.

Valenza, 82
Valerio, 59, 108, 110, 135, 136, 137, 138, 150.
Venezia, 38, 88, 153, 155.
Verlupa (canonico), 138
Vercelli, 59, 108.
Vienna, 25, 29, 45, 84, 123, 153, 155
Vieusseaux, 36, 38, 51.
Vigevano, 108, 121, 128.
Vigna, 39, 50.
Villamarina, 28, 69, 78, 79, 81, 89, 91, 93, 94, 95, 100, 101, 105, 148.
Villanis (avvocato), 93.
Voghera, 108.

Ungaria, 125.
Unia (abate), 71.

PUBBLICAZIONI

DEL REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1^a SERIE (Pubblicata dal Comitato Centrale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento).

- 1 - *Carteggio Cásati-Castagnetto* a cura di VITTORIO FERRÀRI - Pag. XV-325 L. 20.
- 2 - *Carteggio del Conte Federico Confalonieri* a cura di GIUSEPPE GALLAVRESI (I volume esaurito) - II vol.: I e II parte. Complessive pag. 1276. L. 25.

2^a SERIE:

Fonti.

- 1 - F LODDO-CANEPA: *Dispacci di corte, ministeriali e vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*, al prezzo di L. 15.
- 2 - FRANCESCO D'AUSTRIA-ESTE. *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu Prezzo. L. 15
- 3 - F LODDO-CANEPA: *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna* Prezzo: L. 15.
- 4 - *Il libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-32*, a cura di ALBANO SORBELLI Prezzo: L. 15.
- 5 - *La rivoluzione nel 1831 nella cronaca di Francesco Rangone*, a cura di GIOVANNI NATALI Prezzo: L. 15.
- 6 - *Patriotti e legittimisti delle Romagne nei registri e nelle memorie della polizia (1832-45)*, a cura di G. MAIOLI e P. ZAMA Prezzo. L. 15.
- 7 - *Carteggio di Vincenzo Gioberti*, (vol. I) - *Lettere di P. D. Pinelli a Vincenzo Gioberti (1833-1849)*, a cura di V. CIAN. Prezzo: L. 14.
- 8 - *Lettere di Felice Orsini*, a cura di A. M. GHISALBERTI Prezzo: L. 18

MEMORIE:

- 1 - V. CIAN: *Gli alfieriani-foscoliani piemontesi ed il romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento*. Prezzo: L. 8.
 - 2 - F. DE STEFANO: *I Fardella di Torre Arsa Storia di tre patrioti* Prezzo: L. 10.
 - 3 - *Il Risorgimento nell'opera di Giosuè Carducci*. Prezzo: L. 15.
 - 4 - ANGELO PICCIOLI: *La pace di Ouchy* Prezzo L. 10
- Sui detti prezzi i soci hanno lo sconto del 25 %.

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. esce in fascicoli mensili.

Abbonamento annuo: Italia	.	.	.	L. 50
»	»	Estero	.	» 60
Fascicolo separato - Italia:	.	.	.	L. 6
»	»	- Estero:	.	» 9

I fascicoli arretrati della *Rassegna Storica del Risorgimento* possono essere acquistati a L. 20, se anteriori al 1930, e a L. 12 se pubblicati dal 1930 (incluso) in poi.

